URANIA

I ROMANZI

I FIGLI DI MEDUSA

Bob Shaw

MONDADORI

8-2-1981
SETTIMANALE
lire 1200

THEODORE STURGEON

I FIGLI DI MEDUSA

(The Cosmic Rape, 1958)

Dedicato a Hal Speer,

che era là

CAPITOLO 1

«Ti spaccherò la faccia, Al,» disse Gurlick. «Ti romperò la schiena. Farò

saltare in aria la tua tana, e con te dentro, e con tutto il torcibudella che spacci per liquore, tanto, chi lo vuole? Mi hai sentito, Al?»

Al non lo sentiva. Al era dietro il banco del suo saloon, a tre isolati di distanza, e probabilmente era ancora paonazzo per l'indignazione, e agitava la lunga testa calva in direzione della porta da cui Gurlick era fuggito, ripetendo ancora quello che tutti i suoi clienti avevano appena visto: Gurlick che entrava rabbrividendo, in una notte fredda, e cercava di ingraziarsi Al, stiracchiando la barba ispida in un sogghigno di denti brunastri e irregolari, inclinando la testa e socchiudendo gli occhi verdognoli, dalla sclerotica ingiallita. «È entrato qui,» stava riferendo Al per la quarta volta in nove minuti, «tutto buon vecchio Al di qua e amicone di là, e tu-mi-co-nosci-Al, e cosa ne diresti di un goccio, sai bene; e io gli faccio solo, certo che ti conosco, Gurlick, squagliati e in fretta, non ti darei neanche un po' di sabbia se ti incontrassi sulla spiaggia, e lui, alé, ha sputato proprio sul banco, ed è

scappato fuori, e poi ha infilato di nuovo la testa qui dentro, e mi ha detto...» Santimoniosamente, Al non volle sporcarsi le labbra con quella parola. E il tipo che beveva rye-and-ginger accanto alla porta annuì con aria saggia e disse: «Non bisogna mica tirare in ballo le madri, eh,» mentre il tale con la birra stringeva il suo boccale, caldo come una pappetta e senza schiuma, e intonava: «Hai avuto ragione, Al, tutte le ragioni.»

Gurlick, che ormai era arrivato a quattro isolati di distanza, si guardò indietro e vide che nessuno l'inseguiva. Rallentò l'andatura precipitosa ad un trotto, poi a un passo strascicato e barcollante, aggobbendo le spalle per proteggersi dal turbinare della nebbia. Continuò a maledire Al, e il tale che beveva la birra, e quello che beveva il rye-and-ginger, dichiarando che avrebbe potuto sistemarli con una mano sola, uno alla volta o anche tutti insieme. Naturalmente, non ne sarebbe stato capace. Non era il suo genere. Sa-rebbe stato un successo, ed era troppo tardi perché Gurlick, senza un aiuto, potesse cominciare ad ottenere qualcosa di nuovo e di diverso come il successo. Anche il suo primo respiro era stato intempestivo e mal eseguito, e da allora in poi non aveva fatto niente di azzeccato. Mendicava malamente e rubava

quando non c'era assolutamente rischio, il che capitava di rado, e derubava gli ubriachi purché fossero veramente cotti, soli e in un angolo nascosto. Dormiva nei magazzeni, nei carri merci, nei camion fermi. Lavorava solo in casi estremi, e doveva capitargli ancora di resistere per più di una settimana. «Li farò a pezzi,» borbottò. «Gli spaccherò la faccia, gli...»

S'infilò in un vicolo e, tastando il muro, arrivò a un bidone dell'immondizia che conosceva bene. Era il bidone di un ristorante e qualche volta... Alzò il coperchio, e in quell'istante vide qualcosa di pallido che scivolava e cadeva al suolo. Sembrava un panino: cercò di afferrarlo e non riuscì. Si chinò per prenderlo, e parte del muro annebbiato che gli stava accanto parve staccarsi, diventare solido e peloso. Gli passò vicino, strusciandogli contro le gambe. Con un gemito di terrore, Gurlick sferrò un calcio, in uno scatto rabbioso, uno spasmo isterico.

Il piede centrò in pieno il bersaglio, e l'essere si sollevò in aria, cadde pesantemente alla base della staccionata, nella luce scialba ed umida della strada. Era un cagnolino bianco, mezzo morto di fame. Guaì due volte, debolmente, tentò di rialzarsi e non riuscì. Quando Gurlick vide che non poteva fuggire né difendersi, rise forte, si avvicinò di corsa, e lo prese a calci e lo calpestò fino a quando fu morto; e ad ogni colpo la sua vendetta era più soddisfacente. Ecco, per Al, e per i due avventori, e uno per i poliziotti, e uno per tutti i giudici e i secondini, e uno per tutti quelli che, al mondo, avevano qualcosa, e infine uno per la pioggia. Quando ebbe finito si sentì un grand'uomo.

Ormai sfiatato, tornò soffiando al bidone della spazzatura, e cercò a tentoni, fino a quando trovò il panino. Era fradicio e viscido, ma era un mezzo hamburger che qualche sprecone aveva gettato nel vicolo, e quello era l'importante. Lo ripulì sulla manica, il che non cambiò molto le cose né per la manica né per il panino, e si cacciò in bocca quella massa pastosa ed untuosa. Uscì fuori nella luce, alzò gli occhi e, attraverso la nebbia, scrutò le spalle massicce degli edifici schierati tutto intorno per sorvegliarlo. Era un uomo che aveva combattuto e ucciso per quel che gli spettava di diritto.

«Non azzardarti a pestarmi i piedi,» ringhiò, rivolto alla città. Fu invaso da una sorta d'ebbrezza. Si sentiva come gli capitava all'inizio di quel sogno che faceva sempre, quando camminava lungo un sentiero sterrato in riva a un

lago, e si sentiva bene, forte e sicuro, sapendo che stava per arrivare al mucchio di vestiti sulla riva. Adesso, sapeva, non stava facendo il sogno: aveva troppo freddo ed era troppo fradicio. Ma raddrizzò

le spalle. Si incamminò, alzando la testa. Disse al mondo di stare in guardia. Disse che gli avrebbe dato uno scrollone, e l'avrebbe buttato a terra, e gli avrebbe pestato i piedi sulla faccia grassa. «Te ne accorgerai, che è passato Dan Gurlick,» disse. Questa volta aveva tutte le ragioni, perché adesso era dentro di lui. Era stato nell'hamburger, e prima ancora nel cavallo con la cui carne era fatto quasi tutto l'hamburger, e prima ancora in due uccelli, uno dopo l'altro, che l'avevano scambiato per una bacca. Prima... è difficile dirlo. Era caduto in un campo, ecco tutto. Era paziente, e contento di attendere. Quando il primo uccello l'aveva ingerito, aveva sentito di essere nel posto sbagliato, e non aveva fatto nulla; con il secondo era accaduto lo stesso. Quando la lingua tozza del cavallo l'aveva raccolto insieme ad un ciuffo d'erba del prato, per un po' aveva sperato. Si era raddrizzato dopo che i denti del cavallo l'avevano appiattito, e aveva lasciato presto l'apparato digerente, per farsi strada tra le cellule e le fibre, sino a finire in un ganglio. Là aveva avuto un'altra delusione, e anche qualche difficoltà... quando fosse penetrato nella catena dei neuroni, la sua natura sarebbe cambiata irreversibilmente, e sarebbe rimasto con il cavallo per il resto della sua vita. E infatti era andata così. Ma dopo che la lama del macellaio l'aveva mancato, e il tritacarne l'aveva pressato, schiacciato, stiracchiato (ma senza separarne le parti), avrebbe potuto svolgere il suo compito, al momento opportuno. Otto mesi di congelamento non avevano influito affatto, e neppure il grasso bollente. Era stato venduto da un carretto, insieme ad un sacchetto di altri hamburger, ed era finito in fondo a quel sacchetto. Il ragazzo che aveva dato un morso a quel particolare hamburger era stato l'unico essere umano che l'avesse mai visto. Sembrava un acino d'uva bollita, o peggio. Il ragazzo, comunque, ne aveva avuto abbastanza. L'aveva gettato nel vicolo. La pioggia cominciò a cadere, più fitta. L'esaltazione di Gurlick svanì, le spalle si aggobbirono, la testa si abbassò. S'incamminò pesantemente nell'umidità, e ben presto tornò a piombare all'abituale livello di infelicità ferina. E vi rimase per un po'.

CAPITOLO 2

La ragazza si chiamava Charlotte Dunsay e lavorava alla Contabilità. Aveva

un'indole aperta e solare, ed era un bocconcino. Aveva i capelli bruni dai riflessi di rubino, e occhi di topazio, del tipo che di solito appartiene a una certa varietà di bionde. Aveva una figura che Paul Sanders, ai Farmaceutici, considerava sprecata in un ufficio, tanto più se si pensava che suo marito era un ufficiale della Marina Mercantile, imbarcato sulla rotta dell'Australia. Erano bastate poche ore, dopo che lei ebbe attratto l'attenzione dell'intero stabilimento (e bastarono pochi minuti dopo il suo arrivo), perché tutti risapessero dal suo gaio ma incrollabile «Grazie, ma grazie no.»

Paul lo giudicava una vera e propria sfida, ma teneva le distanze ed aspettava il momento buono. Quando si riseppe che la nave di suo marito aveva avuto la peggio in uno scontro con la Grande Barriera Corallina, e si era trascinata fino a Hobart, in Tasmania, per le riparazioni, Paul decise che era venuta la sua occasione. Lo dichiarò negli spogliatoi, e ottenne buone puntate — 11 a 2 — e qualcuno raccolse il danaro delle scommesse. Per la verità, fu uno dei gonzi a dargli l'imbeccata per l'unico dettaglio strategico che finora gli era sfuggito. Aveva il tempo (sabato sera), il luogo (l'appartamento di lei, ovviamente, perché non voleva mai uscire) e la ragazza. Doveva solo escogitare il modo per arrivarci, e quando uno dei gonzi disse «Là dentro non ci entra nessuno, tranne il marito o un gattino malato,» Paul intuì la soluzione. La ragazza aveva pianto, quando uno dei pesci tropicali del principale era stato trovato a pancia in su, una mattina. Aveva salvato una mantide religiosa dalle mani di un contabile che stava per sbatterla contro la finestra con il *Times* del mattino, e dopo aver fatto uscire quel mostriciattolo verde, aveva salvato l'amor proprio del contabile con una parola di conforto ed un sorriso che per tutto il pomeriggio l'aveva abbagliato. Bisognava farle compassione, e poi...

Quindi il sabato sera, abbastanza tardi per essere sicuro di incontrare poca gente per i corridoi, ma abbastanza presto perché lei non fosse ancora andata a letto, Paul Sanders si soffermò un istante davanti a uno specchio, nel corridoio del caseggiato in cui abitava Charlotte Dunsay, scrutò con aria d'approvazione la propria immagine e le strizzò l'occhio, poi andò alla porta e cominciò a bussare, piano ma concitatamente. Udì i passi lievi ed affrettati di lei dietro l'uscio e cominciò a respirare rumorosamente, come se cercasse di reprimere i singhiozzi.

«Chi è? Cos'è successo?»

«La prego,» gemette Paul, contro l'uscio, «la prego, la prego, Mrs. Dun-say, mi aiuti!»

Lei aprì immediatamente la porta di due dita e sbirciò. «Oh, grazie a Dio,» mormorò Paul Sanders e spinse con forza. Lei balzò indietro, coprendosi la bocca con le mani, mentre lui entrava e chiudeva la porta con le spalle. Si era preparata per andare a letto, come lui quasi non aveva osato sperare. La vestaglia era piuttosto austera, ma quel che gli riusciva di scorgere della camicia da notte andava benissimo, veramente. Disse, con voce rauca: «Mi salvi. Mi salvi!»

«Mr. *Sanders!* » Poi gli venne più vicina, per consolarlo. «Nessuno le farà del male. Su, venga, si metta qui seduto, fino a quando il pericolo sarà

passato. Oh!» esclamò, quando Paul Sanders lasciò che la giacca si aprisse, rivelando lo squarcio irregolare e la macchia di sangue. «È ferito!»

Lui guardò con occhi spenti la chiazza scarlatta. Poi rialzò la testa, atteggiò il volto in un'imitazione approssimativa di quel ragazzo spartano che negava di aver rubato una volpe mentre la volpe, nascosta sotto la sua tunica, gli divorava le viscere uccidendolo. Rassettò la giacca e l'abbottonò, sorrise e disse: «Solo un graffio.» Poi barcollò, si aggrappò alla maniglia della porta, si raddrizzò e sorrise ancora. L'effetto fu devastante.

«Oh, oh, venga, si sieda,» gridò lei. Paul Sanders le si appoggiò pesantemente, ma tenne le mani a posto, e lei lo condusse al divano. Lo aiutò a togliersi la giacca e la camicia. Era solo un graffio per davvero, eseguito laboriosamente con le punte delle forbicette per le unghie; ma era vero, e lei non sembrava giudicare eccessiva l'abbondanza di sangue. Un paio di centimetri cubi sottratti al laboratorio del plasma fanno un grande effetto, su una camicia sportiva bianca.

Paul giacque inerte, respirando appena, mentre lei si precipitava a prendere forbici e bende e acqua calda in un catino, e distolse la faccia dalla lampada fino a che lei, premurosamente, la spense e ne accese invece una più fioca; e poi cominciò la scena; rifiutandosi di raccontare cos'era successo perché era

troppo tremendo... non era giusto che lui fosse lì... lei non doveva sapere cos'era accaduto, lui era stato uno sciocco... e così via, fino a quando lei insistette perché le dicesse tutto, tutto, si sfogasse, perché gli avrebbe fatto bene. E allora la pregò di bere con lui prima che le dicesse tutto, perché sicuramente dopo non avrebbe più voluto farlo, e lei aveva in casa solo un po' di sherry, e lui disse che andava benissimo. Versò nel suo bicchiere il contenuto di una boccetta che aveva in tasca, riuscì a scambiarlo con quello di lei; e quando lei l'assaggiò, aggrottò leggermente la fronte e guardò il vino, ma ormai Paul stava parlando malinconicamente, sotto-voce, e lei era costretta a sforzarsi per ascoltarlo e per seguirlo. Dopo venti minuti, Paul tacque. Lei non diceva niente, stava seduta con gli occhi un po' vitrei fissi sul bicchiere, che teneva con tutte e due le mani, come una bambina, timorosa di rovesciarlo. Glielo prese e lo posò sul tavolino, le toccò il polso. Era più lento del normale, e molto più forte. Guardò il bicchiere. Non era vuoto, ma lei ne aveva bevuto abbastanza. Le andò vicino.

«Come ti senti?»

Lei impiegò diversi secondi prima di rispondere, e poi disse lentamente:

«Mi sento...» Aprì e chiuse le labbra due volte, scosse leggermente il capo e tacque, fissandolo con gli occhi di topazio diventati neri.

«Charlotte... Lottie, piccola Lottie tanto sola. Sei sola. Sei tanto sola. Hai bisogno di me, piccola Lottie,» tubò Paul, scrutandola attentamente. Vedendo che non si muoveva e non parlava, prese con una mano la manica della vestaglia e, muovendosi lentamente, la tirò fino a quando la mano di lei scivolò nell'interno. Slacciò la cintura, le prese il braccio e lo sfilò dalla vestaglia. «Adesso questa non ti serve,» mormorò. «Hai caldo, tanto caldo...» Lasciò cadere la vestaglia dietro di lei e le sfilò l'altra mano. Lei non sembrava capire ciò che stava facendo. La camicia da notte era pizzo di nailon, trasparente.

Se l'attirò lentamente fra le braccia. Lei gli appoggiò le mani sul petto come per respingerlo, ma pareva non averne la forza. La testa si protese, fino a quando la guancia si appoggiò, morbida, contro la guancia di lui. Gli parlò sottovoce all'orecchio, senza energia e senza espressione. «Non devo far questo con te, Paul. Non posso. Harry è... non c'è mai stato altro che lui, non

deve mai esserci un altro. Sono... mi è capitato qualcosa. Aiutami, Paul. Aiutami. Se lo faccio con te non potrò più vivere. Dovrò morire, se non mi aiuti adesso.» Non lo accusò. Non lo accusò neppure una volta. Paul Sanders stava immobile e silenzioso. Non era facile. Ma qualche volta, quando precipiti le cose, quelle ne vengono fuori, stordite, magari in preda alla nausea, ma ne vengono fuori, e allora è tutto, fratello... Dopo un momento di silenzio, sentì quel che aveva atteso, il lento fremito sommesso, e il sospiro. Attese che si ripetesse, e venne. Il sangue gli rombava nelle orecchie. Be', adesso o mai più.

CAPITOLO 3

La carcassa del vecchio camion stava dimenticata in un angolo mai frequentato di un deposito di sfasciacarrozze. Gurlick non lo frequentava: molto spesso ci viveva. Qualche volta faceva troppo freddo per lui, e durante il periodo più caldo dell'estate non ci andava per settimane intere. Ma quasi sempre gli andava bene. Tagliava il vento e lo riparava quasi del tutto dalla pioggia: era sporco e buio e gratuito, e questi tre particolari lo rendevano ideale per Gurlick. Fu in quel camion, due giorni dopo l'incontro con il cane e l'hamburger, che il suo sonno profondo venne interrotto da... chiamiamola Medusa. Non aveva fatto il sogno del mucchio di vestiti sulla riva del laghetto, quando lui sedeva lì accanto e aspettava, e poi *lei* appariva nell'acqua, sguazzando e canticchiando, senza accorgersi della sua presenza. Per il momento. Quella mattina sembrava non ci fosse posto, nella sua testa, per quel sogno o per qualunque altra cosa, incluso il contenuto abituale. Emise qualche grugnito ed un gemito, e strinse i denti gialli e smozzicati, si rotolò, mettendosi a sedere, cercando di rimettere in forma la schiena malconcia, con una pressione dall'esterno. Non servì a nulla. Si piegò su se stesso, premette le ginocchia contro le tempie, e non servi a nulla neppure questo. Non che la testa gli facesse male, esattamente. E non era neppure quel che talvolta Gurlick chiamava «una testa matta». Al contrario, sembrava avere un equilibrio ampio, frigido e meticoloso, qualcosa che stava, come una lesione metrica, sulla superficie interiore della sua mente. Si sentiva in grado di guardare la cosa ma, sebbene fosse dentro la sua testa, quella esisteva in una *direzione* spaventosa: e all'inizio non riuscì a trovare la forza di guardare da quella parte. Ma poi la cosa cominciò ad espandersi ed a crescere, e dopo alcuni attimi sconvolgenti e stridenti non vi fu più nulla nella sua mente,

tranne quella nuova illuminazione, la finestra che si apriva su due galassie e parte di una terza, attraverso gli occhi di innumerevoli miliardi di individui, culture, alveari, branchi, mandrie, razze, stormi ed altre specie e quantità di raggruppamenti, complessi, sistemi, e abbinamenti per i quali il linguaggio ancora non conosce la terminologia; viventi in stati liquidi, solidi, gassosi, e in molti altri, con combinazioni e permutazioni e fasi intermedie: nuotavano, volavano, strisciavano, scavavano, mettevano radici, andavano alla deriva, conducevano esistenze pelagiche; e variamente muniti di arti, cilia ed ali; dotati di coscienze che potevano venire chiamate furtive, precipitose, faticose, esaltate, scattanti, mormoranti, ed altre mentalità troppo numerose, troppo difficili o troppo eccentriche per menzionarle. E soprattutto, la coscienza centrale dell'essere (benché «centrale»

sia fuorviante: la mente-alveare permea tutto), la Medusa, la caravella portoghese galattica, il superconscio della bestia sconfinata di cui la popolazione di un pianeta era qui un nervo e lì un organo, in cui intere culture erano gangli specializzati; l'essere di cui Gurlick adesso era membro e parte, perché era un atomo minore in una semplice molecola d'una cellula primitiva... ebbene, quella coscienza possente divenne consapevole di Gurlick, e Gurlick lo divenne di quella coscienza. La considerò per il tempo sufficiente per capire che c'era, e poi allontanò da quell'idea i dieci undicesimi della sua mente. Se aveste messo davanti a Gurlick una pagina degli scritti di Immanuel Kant, l'avrebbe vista; sarebbe addirittura riuscito a leggere un certo numero di parole. Ma non vi avrebbe dedicato tempo ed impegno. L'avrebbe vista e subito scacciata dalla propria attenzione, e se gliel'aveste lasciata davanti, avrebbe continuato a vederla senza guardarla, avrebbe atteso che sparisse. Ora, nella sua diaspora, la Medusa aveva gettato il suo seme raggrinzito in molti solchi fantastici. E se una di quelle spore disperse sopravviveva, vi riusciva in collegamento con la persona e la specie in cui si trovava. Se l'ospite era un pesce, rimaneva un pesce, comportandosi come un pesce, pensando come un pesce; e quando diveniva una «persona» (come i biologi chiamano i singoli polipi che formano le incredibili colonie idromeduse), *non* abbandonava la sua «itticità». Al contrario, era interesse della Medusa mantenere le sue innumerevoli parti specializzate nel mezzo in cui si erano evolute; il pesce non soltanto rimaneva pesce, ma in molti casi diventava più pesce ancora. Perciò, inducendo Gurlick in se stesso, lo lasciava... esattamente Gurlick. Gurlick non guardava ciò che vedeva

dell'ambiente, o degli ambienti della Medusa. Ciò che la Medusa percepiva era solo ciò che poteva percepire Gurlick e (purtroppo per l'orgoglio della nostra specie) lo stesso Gurlick. Non poteva, contrariamente a ciò che verrebbe da supporre, impadronirsi di ogni particella delle informazioni e delle esperienze di Gurlick, e non poteva osservare il mondo di Gurlick se non attraverso l'occhio e la mente dell'uomo. In quel mucchio di putredine potevano esservi le risposte alle domande formulate dalla Medusa: ma non sarebbero state accessibili se non quando le avesse foggiate lo stesso Gurlick. Per lui era sempre stato un processo molto lento. Pensava verbalmente, e le sue costruzioni venivano messe insieme, più o meno, alla velocità orale. Il risultato finale era straordinario: le domande irresistibili gli arrivavano sfrecciando dall'immensità, attraversando gli anni-luce con difficoltà assai minore di quanto incontrassero nell'attraversare lo strato duro e sottile di soggettività egocentrica di Gurlick, di noncuranza, d'incomprensione e d'assenza del desiderio di comprendere. Ma lo raggiungevano, nell'unisono possente di voci con cui la supercreatura trasmetteva le idee... e trovavano risposta nei tempi di Gurlick, alla sua maniera, a voce alta nelle sue parole. E così fu che il semianalfabeta irsuto, bisunto, dai denti cariati e dagli abiti luridi, levò la faccia verso la luce fioca, e rispose alla richiesta d'udienza dell'intelletto più maestoso, complesso, potente e brillante di tutto l'universo conosciuto: «Okay, *okay.* Che cavolo vuoi?»

Non aveva paura. Per quanto possa apparire incredibile, ci si deve rendere conto che ormai era un membro di quella creatura: ne era parte. Non gli passava per la testa di temerla, come un dito non pensa di temere una costola. Ma nello stesso tempo la sua essenziale realtà era intatta... o meglio, come si è già accennato, era più Gurlick che mai. Sapeva che qualcosa, che non poteva comprendere, voleva fare per suo mezzo qualcosa di cui era incapace, e indubbiamente l'avrebbe rimproverato perché non era stato fatto... Ma era Gurlick! Quel genere di cosa non poteva causargli paure o sorprese. Principali, poliziotti, giovani ubriachi e baristi non avevano fatto altro, con Gurlick, per tutta la sua vita. E «Okay, *okay!* Che cavolo vuoi?»

era la sua risposta invariabile, non solo ad un semplice richiamo ma anche, in modo esasperante, agli ordini dettagliati. Allora quelli dovevano ripetere gli ordini, oppure alzavano le braccia al cielo e se ne andavano, o magari gli davano un calcio e se ne andavano. Molto spesso la richiesta veniva

abbandonata, quale che fosse, a questo punto: e allora valeva la pena di prendere anche la pedata.

La Medusa non si arrendeva. Gurlick non ascoltava, e non ascoltava e... dovette ascoltare, e scelse la via d'uscita più facile, e si abbandonò ad un ribollire risentito... come sempre gli accadeva. È dubbio che qualcun altro sulla Terra avrebbe potuto trovarsi così rapidamente a suo agio con l'invasore. Nel momento stesso del contatto iniziale, si accorse della vecchia, solita reazione di chiunque al primo incontro con lui... uno sbalordimento disgustato, un'ondata d'incredulità, d'irritazione, di frustrazione nascente.

«Che cavolo vuoi?»

La Medusa gli disse ciò che voleva, con incredulità, come chi spiega l'ovvio, e non ottenne reazione alcuna da Gurlick. Vi fu un momento d'incredulità, e poi un'energica ripetizione della domanda. E ancora Gurlick non comprendeva.

CAPITOLO 4

Sono Guido, ho diciassette anni... credo; quasi diciassette. C'è sempre qualche dubbio, sul conto di quelli che, come noi, sono usciti strisciando dalle ossa di Anzio e di Cassino, da bambini... come vermi che sgusciano dalle ossa quando la carne si è consumata. Non penso mai al passato, mai. Oggi ho la pancia piena, domani dovrò riempirla. La pancia vuota di ieri non fa paura, la pancia piena di domani oggi non significa nulla; perciò

non guardarti mai indietro, mai...

Eppure mi guardo indietro a causa di Massoni, di quello che ha fatto. Massoni, che non mi prenderà mai, mi ha chiuso in casa sua senza sapere che sono qui. Mentre lui va a cercare in tutti i posti dove vivo, in tutti i posti dove mi nascondo, io vengo proprio qui, in casa sua, perché non è furbo come me e non sognerà mai che sono qui. Forse lo deruberò, e forse lo ucciderò. La casa di Massoni faceva parte di una fortificazione, durante la guerra, dicono, muri di cemento e una porta di ferro e piccole feritoie al posto delle finestre, sui due lati dell'unica stanza. Ma dietro, dove la casa è

sepolta nella collina, c'è il compensato, e un pannello è staccato. Dietro c'è

lo spazio per arrampicarsi. Sopra la stanza c'è un soffitto piatto: più sopra ancora un tetto inclinato, e così c'è un po' di spazio che a me, Guido, è venuto in mente; ma lui, il furbo Massoni (ma mica tanto furbo) potrebbe viverci per anni senza sospettare di niente. Vengo qui. Trovo la porta di ferro, che non è chiusa a chiave, mi infilo all'interno. Trovo il pannello smosso, lo spazio per arrampicarmi, la crepa per guardare nella stanza di Massoni. C'è tempo. Lui sta cercando me, Guido, e mi cercherà in molti posti, prima di tornare indietro stanco.

Ecco che arriva, ed è stanco davvero, si lascia cadere sul letto senza togliersi il soprabito. È quasi buio, e lo vedo che guarda in alto e so che sta pensando *Dov'è quel Guido?* E so che pensa anche (perché lui parla così) Se *potessi capire quel Guido, potrei arrivare prima che rompa le gambe a un altro mendicante, fracassi le vetrate istoriate di un'altra chiesa, appic- chi un altro incendio in un'altra tipografia...* Se Massoni dice così, riderò

forte, perché Massoni non capisce Guido e non lo capirà mai; perché quello che Guido fa una volta non lo rifà mai più, e così nessuno sa dove colpirà la prossima volta. Lui sospira, stringe le labbra nella semioscurità, scuote con forza la testa. Sta pensando *E anche se dovrà commettere un errore, non basterà. Se si sapesse, se si potesse capire perché, si potrebbe prevedere, si potrebbe essere lì in tempo... prima del tempo, ad aspettarlo.* Lui non capirà mai, non prevedrà mai, e non sarà mai, mai lì quando Guido colpisce. Perché Massoni non può capire una cosa tanto semplice: che io sono Guido, ed odio perché sono Guido, e spacco e malmeno e distruggo perché sono Guido... ed è una ragione sufficiente. Massoni ha paura perché è un poliziotto. La sua vita consiste nello studiare le cose come sono e farle diventare quel che debbono essere. Ma... non è come gli altri poliziotti. È in borghese, senza i bottoni lustri e il manganello. Gli altri poliziotti prendono quelli che violano la legge perché vengano puniti. Alcuni li prendono e li puniscono, anche. Massoni ci tiene a dire che lui ferma il delinquente prima del reato. Massoni non è come gli altri poliziotti. Loro capiscono, come lo capisco io, che un reato senza testimoni e senza indizi non è un affare per la polizia, e allora si stringono nelle spalle e cercano di dimenticare quel che fa Guido. Massoni non dimentica. Peggio ancora, Massoni sa quali sono le azioni di Guido e

quali non lo sono. Quando misero l'acido nel compressore della rimessa degli autobus e rovinarono così

sessantun gomme, tutti pensarono che fosse opera di Guido. Massoni sapeva che non era vero: quattro persone diverse mi hanno riferito quello che disse. Disse che non era il tipo di disastro che Guido avrebbe causato. È

per questo che mi nascondo. Prima non mi ero mai nascosto. Per undici volte mi hanno arrestato e poi rilasciato, perché non c'erano indizi, non c'erano testimoni. Me ne andavo in giro di giorno, e ridevo. Ma adesso Massoni sa cosa faccio e cosa non faccio. Io non so come lo sappia, perché mi nascondo. Sono tutti nemici, tutti, ma quel Massoni è il mio primo, più

grande nemico. Tutti vogliono prendermi *dopo*; Massoni vuole fermarmi *prima*. Tutti gli altri fanno di me una peste, una leggenda, capace di tutto; Massoni mi attribuisce solo quello che faccio, e dice... e dice che non ho fatto questo, che non posso aver fatto quello. Massoni mi fa sembrare piccolo, Massoni mi segue dappertutto; è dietro di me; comincia ad essere troppo spesso al mio fianco; presto sarà davanti a me ad aspettarmi, se non sarò attento... mi circonderà lui da solo. Io sono Guido e non sottovaluto il vero pericolo. Io sono Guido, e parlo e mi comporto come tutti gli altri ragazzi di diciassette anni (credo) che si sono riempiti la pancia ieri ed oggi, e possibilmente anche domani, come possono, come tutti gli altri... ma so che la vita non consiste solo nel riempirsi la pancia; c'è da odiare e la vita è

troppo breve per riuscirci, anche se vivessi fino a centodieci anni; ci sono rovine da causare, c'è da spaccare, fare del male, ridurre al silenzio, soprattutto ridurre al silenzio... ridurre al silenzio il loro baccano e i loro canti che non finiscono mai.

Massoni, sdraiato sul letto con il soprabito addosso, sospira e si rigira e si mette a sedere. Da lì può arrivare alla stufetta al cherosene per accenderla. Quando la fiamma è azzurra sospira, sbadiglia, alza il bricco per scuoterlo e lo rimette sul fuoco. Si alza lentamente, cammina come se le scarpe gli pesassero troppo, apre l'armadietto, tira fuori un... *No!* Oh... *no!*

... tira fuori un fonografo portatile, lo mette sul tavolo, lo accarezza come un gatto, lo apre, tira fuori la manovella, l'inserisce, lo carica. Torna

all'armadietto, piglia un disco, lo guarda, un altro, un altro ancora, ne trova uno che gli va bene, lo porta al tavolo...

No, no, Massoni, altrimenti morirai della morte lenta che Guido escogi- terà per te.

... lo mette sul piatto, abbassa la puntina, e ricomincia, oh, perché, perché, in questo maledetto paese tutti fanno musica, ascoltano musica, passano da una musica all'altra e canterellano musica mentre camminano?

Perché Massoni non è capace di farsi un caffè, senza questo? È l'unica cosa che io, Guido, non sopporto... e devo sopportarla adesso... e non posso... Ah, guarda quello sciocco, che muove la mano a tempo, dondola la testa, lui che novanta secondi fa era troppo stanco per muoversi; è come se ne ricavasse un surrogato del sonno, e io credo che lo facciano tutti questi sciocchi, che ballano per metà della notte e per l'altra metà cantano... Perché, perché hanno la mania della musica? Perché Massoni deve far così, adesso, mentre io sono intrappolato quassù nel nascondiglio e non posso impedirlo e *non posso sopportarlo...*

Oh, guardalo, guardalo adesso, cosa sta tirando fuori da sotto il letto... non sarà mica... Oh, lo è, lo è, è un violino, è quell'orrore di legno e di budella di gatto e di crini di cavallo, e lui, e lui... Non ascolterò. Mi coprirò la testa con le braccia e... Ecco che comincia, sembra che seghi il violino con l'archetto, e il miagolio incomincia, e non posso impedirgli di entrarmi nella testa...

Suona una quantità di note, il poliziotto. Una quantità di note. Suona accompagnando il disco, nota per nota, con la rapida cascata di musica che esce dal grammofono.

Finalmente guardo. Sta a gambe larghe, il mento sul poggiamento d'ebano, gli occhi insonnoliti, la faccia tranquilla, le dita della mano sinistra che corrono come un insetto. Il suo corpo... non vacilla... si gira un po', un po'

all'indietro, spinto dalla musica. La mano destra con l'archetto è molto... sciolta, e libera. Tutto il suo corpo è... libero, in un certo senso, come se... volasse... Ma questo *non lo sopporto!* Lo...

Ha smesso.

Il disco è finito. Lo gira, depone il violino sul tavolo, carica la manovella, riabbassa la puntina. Trattengo il respiro; griderò, urlerò se... Ma lui guarda la caffettiera, va all'armadio, prende un barattolo grosso, con il coperchio. L'apre. È vuoto. Sospira. Si avvicina al grammofono (*fermalo, fermalo*), lo ferma... solo per ricominciare dal principio. Prende il grosso barattolo e...

Esce.

Chiudendo a chiave la porta.

Sono solo con questa musica urlante, e il violino mi guarda con le lunghe «esse» tortuose. Adesso posso scappare. Posso...?

Ha chiuso la porta a chiave. Una porta di ferro, un muro di cemento. E ha lasciato il soprabito. Ha lasciato il disco in funzione. Ha lasciato il fuoco acceso nella stufetta, e l'acqua sta per bollire. Allora tornerà presto. Non ho tempo di scassinare la serratura e di scappare. Debbo restare qui nascosto e ascoltare quella musica e guardare quel violino e aspettare, o mio Dio, e aspettare.

Questo paese ha la musica nel sangue e nelle ossa come una malattia, e un uomo non può respirare senza che l'aria ne vibri. Puoi spaccare le gambe a un mendicante e fermare la sua musica, puoi bruciare le macchine tipografiche e i mucchi di carta stampata con le zampe di gallina e le caccate di mosca che servono alla gente per leggere la musica, e ancora non smette; puoi tirare un mattone attraverso la finestra istoriata d'una chiesa e il coro che sta provando, dentro, smette di cantare, ma già quando ti allontani furtivamente nell'oscurità, senti una donna che canta al suo marmocchio, e girato l'angolo un idiota strimpella il mandolino.

Ah, Dio stramaledica quel disco stridente! Che pazzia si era impadronita di quello, per indurlo a buttar già una simile serie di squitti e di balbettii?

Non lo so. (Non voglio saperlo.) Quando l'ha fatto avrebbe dovuto ucciderlo, questo pasticcio di rumori, ma sono tutti matti, i francesi, tutti matti, e si può scusarli se dicono che è un bel nome italiano. Massoni, Massoni, torna

indietro e fai star zitta questa tua cassetta urlante, altrimenti scenderò

di sicuro, dimenticherò il pericolo e il buon senso, e lo sfascerò, insieme a quel violino che sogghigna. Venir preso, venir preso, finalmente... potrebbe valerne la pena, per un momento di pace, per una boccata d'aria che non sia intrisa del *Rondò capriccioso.*

Mi mordo la lingua, fino a quando grugnisco per il dolore. Non so come la chiamano, quella musica; non posso, non voglio saperlo. Qualcuno ride.

Apro la gola, per non far rumore, e respiro così, respiro come se avessi salito una scalinata di un chilometro... la porta si muove. È Massoni. Ormai lo ucciderò molto presto. Forse, per un uomo solo, prosciugare la musica di questo paese sia come prosciugare il Po con un cucchiaino, ma oh, almeno questa goccia di musica, questo Massoni, la raccoglierò e la buttero sulla riva; perché se io odio (ed odio) e se odio il gorgoglio che gli uomini chiamano musica (e la odio) e se odio i poliziotti (e li odio, davanti a Dio), allora in tutto il mondo odio soprattutto il maestro-investigatore, a parte tutto il resto. Adesso so di essermi comportato come un bambino, a spaccare e sfasciare. Guido sarà *Guido* dopo questo omicidio, quindi, adesso... Ma la porta si spalanca e vedo che Massoni non è solo, e mi rimetto tranquillo, e sto a guardare.

Porta un bambino, un ragazzino di otto anni con la faccia sporca e pallida e gli occhi nerolucenti come quel maledetto disco. Si fermano tutti e due mentre la porta si chiude e ascoltano, con le bocche spalancate, come se cercassero di farsene un terzo orecchio per ascoltare meglio. E adesso Massoni posa il barattolo con il coperchio e prende il violino; e ancora una volta fa volare verso di me il chiacchiericcio delle note, insieme al violino del disco, e il bambino sta a guardare, muovendo le mani lentamente, fino a giungerle, spalancando lentamente gli occhi. La faccia di Massoni sembra addormentata, mentre una mano guizza, l'altra striscia, poi per un momento abbassa lo sguardo sul bambino e gli strizza l'occhio, e sorride un po', e poi riassume l'aria addormentata, suonando le note nel modo con cui un tubo lascia cadere le gocce d'acqua.

Poi, come entrare al caldo da una nevicata, come il sapore del pane fresco per un affamato, il silenzio scende nella stanza ed io mi abbandono, debole e

madido di sudore.

Il bambino mormora: «Ah-h-h, signor Massoni, ah-h-h...», Massoni depone il violino e lo sfiora con le punte delle dita, come se fosse la chioma della donna amata, invece di una scatola storta dal lungo manico, e dice: «Ma, Vincenzo, è facile, sai.»

«Facile per lei, signore...»

Massoni ride. Prende un barattolo coperto, lo apre. Mette il caffè macinato nel pentolino, versa l'acqua bollente, posa in disparte il bricco, mette il pentolino sulla stufa, abbassa la fiamma, rimescola con un lungo cuc-chiaio, parla. Io resto disteso inerte e madido nel buio, e sento l'odore del caffè, e li ascolto.

Massoni dice, sorridendo: «Sì, facile per me, impossibile per te. Ma anche per te diventerà facile, Vincenzo. Adesso hai preso due lezioni... tre con quella di stasera, e quello che fai ti è già facile. Quando avrai suonato da tanti anni, come me, non suonerai bene come me: suonerai meglio. Non sarai bravo, sarai grande.»

«No, signore, non riuscirò mai...»

Massoni ride, e schiuma le bolle nere del caffè con il cucchiaio. Lo toglie dal bruciatore e spegne la fiamma, e mette il pentolino sul tavolo. Dice: «Ti assicuro, piccolo, so quando uno è bravo e quando uno è grande, e quando non c'è niente da fare. Lo so meglio di chiunque altro. Sono un poliziotto, contento di fare quel che faccio, e non un buon violinista che si rode il cuore nel desiderio di raggiungere la grandezza, perché so cos'è la grandezza. Prendi il violino, Vincenzo. Su, prendilo.»

Il ragazzino prende il violino dal tavolo, e appoggia il mento e la guancia al poggiamento d'ebano. Ne ha paura e non osa parlare, e nelle sue mani il violino sembra grande come un violoncello.

«Ecco,» dice Massoni, «ecco: prima di suonare una nota, devi vederla. I piedi messi così, per tenerti in equilibrio quando la musica fa ondeggiare il mondo. Il petto in fuori, come per lanciare un grande grido che verrà udito in tutta la

terra. La gola, il mento, appartengono al violino, e il violino fa parte di te... Alza l'archetto, Vincenzo, ma non suonare ancora, Ah... ecco, è quello che i violinisti chiamano il braccio di Auer. e tu hai otto anni e sei alla terza lezione. Adesso posa il violino, piccolo, e siediti. Parleremo un po', mentre io prendo il caffè. Ti ho messo in imbarazzo.»

Io, Guido, spio dall'alto, con il prodigio nero ed amaro del caffè che preme alla radice del mio naso, vedo il bambino posare il violino con squisita premura, come fosse una cosa delicata immersa in un sonno leggero. Si siede davanti a Massoni, che ha versato un po' di caffè e molto latte in una grossa tazza, e aggiunge zucchero a cucchiaiate, come se fosse un americano. Massoni beve il suo caffè senza aggiungere latte e, attraverso il vapore, dice al bambino: «Vincenzo, un dono come il tuo è naturale, e non devi mai crederti diverso perché ce l'hai... certuni cercheranno di fartelo credere; abbi pietà di loro se te lo diranno, ma non ascoltarli. Un uomo di talento mangia, suda e provvede ai suoi figli esattamente come tutti gli altri. E

se il talento è naturale, ricorda che lo sono anche l'acqua, e il fuoco, e il vento; perciò le alluvioni e gli incendi e gli uragani sono naturali come il talento, e possono consumarti e distruggerti... Non mi capisci, Vincenzo?

Allora... ti racconterò una storia.

«C'era un bambino che aveva un talento come il tuo, o anche più grande... oh, quasi certamente più grande. Ma non aveva una madre e un padre come te, Vincenzo, non aveva casa, né sorelle e fratelli. Era uno di quei bambini selvatici che dopo la guerra vagavano per le colline come cani randagi. Non saprei dirti dove fosse nato, né come vivesse; forse qualche ragazzina si era presa cura di lui, quand'era piccolo. Aveva un anno e mezzo quando comparve in uno dei centri UNRRA, affamato, lacero e sporco.

«Ma sai cosa sapeva fare quel bambino, a un anno e mezzo? Sapeva fischiettare. Sì, e come. Stava sdraiato sul suo mucchio di coperte e fischiettava, e la gente si fermava e gli si affollava attorno.

«Forse, se questo succedesse oggi, ci si prenderebbe cura di lui proprio per questo. Ma allora c'era una grande confusione; lo affidarono a una famiglia, e l'uomo morì, e poi ad un orfanatrofio che fu distrutto da un incendio; furono

incidenti disgraziati, ma solo incidenti. Non bastarono a reprimere quello che aveva dentro. Prima dei tre anni conosceva mille melodie; prima d'imparare a parlare sapeva cantare parole che neppure capiva; sapeva fischiettare il tema di qualunque musica, dopo averla udita una volta sola. Era pieno di musica, quel bambino, pieno da scoppiarne.»

(E io, Guido, lassù, ascolto, e penso, Massoni, chi ti ha raccontato questa favola?)

Massoni circonda la grossa tazza con le mani, come per scaldarsele, guarda nel liquido nero come per cercarvi il resto della sua storia, dice:

«Ora, una cosa naturale come il talento, come l'acqua pura di montagna, se la metti al chiuso, e la copri, e sotto le accendi il fuoco, non succede niente, e non succede niente, e non succede niente... fino a quando, *bum!* , spacca la sua prigione e viene fuori. Ma quello che esce non è più l'acqua fresca e pura, è un diavolo bruciante, pronto a scottare, infradiciare, fracassare tutto quel che c'è intorno. Facendo quel che hai fatto, capisci, l'hai cambiata.

«Dunque, c'era quel bambino, di tre o quattro anni, e in corpo aveva più

musica che sangue. E poi succede una cosa. Viene preso dalla famiglia di un pastore, e non lo si vede più per sei anni. E poi, quando sentiamo parlare di nuovo di lui, è un diavolo, un diavolo bruciante come quel getto di acqua torturata. Ma non è un getto d'acqua, è un essere umano. La sua e-splosione non si esaurisce in un secondo, continua per anni.

«In quei sei anni, in casa del pastore, gli è accaduto qualcosa, qualcosa che ha messo il coperchio su ciò che c'era in lui e l'ha surriscaldato.»

Vincenzo, il bambino, domanda: «Che cos'era?»

Massoni non dice nulla per molto tempo, e poi risponde che non lo sa.

«Voglio scoprirlo, un giorno o l'altro... se potrò. Adesso il pastore è morto, la moglie è sparita, gli altri figli se ne sono andati, forse sono morti anche loro. Vivevano in una zona isolata, fra le rocce, senza vicini, e pescavano e badavano alle pecore, e forse facevano altre cose... comunque, non ci sono

più. C'è solo quel diavolo infelice di ragazzo.»

(Io, Guido, provo un lampo di rabbia. Chi è infelice?) Massoni dice: «Quindi, capisci che cosa può succedere se un talento molto grande viene represso molto duramente.»

Vincenzo, il ragazzino, dice: «Vuol dire... vivere lontano dalla musica ha cambiato tanto quel bambino?»

Massoni scuote la testa. «No, questo non sarebbe bastato. Deve esserci stato qualcosa d'altro... qualcosa che gli hanno fatto, e che ha causato tutto questo.»

«E che cosa fa?»

«Gesti crudeli, cattivi. Cose senza senso, dicono: ma non sono senza senso. Una notte ha picchiato un vecchio mendicante e gli ha spezzato le gambe. Ha incendiato una tipografia. Ha tagliato il freno idraulico di un autobus fermo. Ha tirato un grosso mattone sfondando la vetrata istoriata di Sant'Antonio. Ha distrutto l'altoparlante sopra la porta di un negozio di dischi, con un manico di scopa. E ci sono dozzine di piccole cose, insignificanti fino a quando uno scopre il filo conduttore che le unisce tutte. Sapendo questo, si può capire perché fa queste cose, anche se non si capisce perché le vuol fare. E si capisce anche, nel lungo elenco dei piccoli reati, delle crudeltà e delle distruzioni che una città come questa deve scrivere ogni giorno, ogni settimana, quali sono opera di questo sventurato ragazzo e quali non lo sono.»

«Nessuno l'ha mai visto?» chiese Vincenzo.

«Quasi mai. Ha portato via un giocattolo a un bambino e l'ha schiacciato sotto i piedi, e abbiamo avuto una descrizione: ma era un bambino di cinque anni, era buio, ed è successo molto in fretta. Non c'erano prove sufficienti per arrestarlo. C'era un testimone, quando ha fracassato l'altoparlante, e quando ha spinto il carrello d'un facchino sui binari, alla stazione, ma anche allora era buio, e c'era confusione; le testimonianze non concorda-vano, e lui se l'è cavata. Si muove come il vento nella notte, compare un po' dappertutto, colpisce quando si sente sicuro, e la sua azione è inaspettata.»

(Ah, adesso. Massoni, cominci finalmente a dire la verità.) Vicenzo vuol sapere come si può avere la certezza che tutte queste cose siano davvero opera di quel ragazzo.

Massoni risponde: «C'è il filo che unisce tutte le sue azioni. Nella chiesa di Sant'Antonio, il coro stava provando. Il giocattolo che ha schiacciato era un'armonica. Sul carrello portabagagli c'erano custodie di strumenti musicali, un trombone e un flicorno. L'autobus danneggiato trasportava i componenti di un'orchestra e i loro strumenti; e per fortuna il conducente ha avuto il buon senso di provare i freni prima di partire, altrimenti potevano ammazzarsi tutti. La distruzione dell'altoparlante parla da sola. C'entra sempre la musica, è sempre qualcosa contro la musica.»

«Il mendicante?»

«Un vecchio che cantava sempre. Capisci?»

«Ah,» dice triste il piccolo Vincenzo.

«Sì, molto doloroso. Se la musica l'esaspera tanto, i suoi giorni e le sue notti debbono essere una fornace di furore, poiché vive nel paese più musicale della terra, dove ogni voce, ogni fischio, ogni campana, ogni uomo e ogni donna ed ogni bambino che canticchiano, cantano, fischiettano, strimpellano, suonano, lo colpiscono con la musica... La musica, capisci, lo colpisce come niente può colpire te e me, Vincenzo; lo colpisce come la pioggia, gli investe il cuore e le ossa... Ah, perdonami, perdonami, ragazzo mio: sto sciupando l'orario di lezione per parlare di un problema poliziesco. Eppure... non è tempo perso, se da questo puoi imparare qualcosa sulla natura del talento, se puoi capire che una cosa tanto naturale è capace di spezzare un blocco di pietra per protendere al sole un tenero germoglio, come avrai visto fare alle piante. E ricorda, anche, che un talento troppo grande non può sostituire l'impegno. Un uomo poco dotato, o anche abbastanza dotato come me, deve esercitarsi fino a farsi sanguinare le dita, per far fiorire le sue capacità: ma se il tuo talento è più grande, devi lavorare ancora di più. Più la pianta è forte, e più può aggrovigliarsi; e noi vogliamo che tu diventi un albero altissimo, non un grande roveto. E adesso basta con le chiacchiere. Prendi il violino.»

... E così io, Guido, ridiscendo di nuovo nell'inferno, mentre Massoni pungola

e coccola il bambino che coccola e pungola lo strumento, per farlo squittire e stridere e gridare e piangere. Tra un suono e l'altro, consigli e insegnamenti: «Un po' più alto l'archetto, Vincenzo... così; adesso, se su polso, gomito e spalla fosse in equilibrio un'asse, potrei mettervi sopra un bicchiere colmo, senza che ne traboccasse una goccia. E devi sempre ritornare a questo livello...» «No, no, tieni il gomito sinistro lontano dal corpo, Vincenzo. Nessuno muove il braccio e le dita in quel modo, per suonare... tranne Joseph Szigeti, naturalmente, e tu non diventerai il secondo Szigeti, ma il primo Vincenzo Pandori.»

Dal mio buco nel soffitto io, Guido, sto a guardare, e poi stranamente smetto di guardare... come se guardare fosse una cosa da fare, una cosa che io posso fare o no... e come se smettessi di cercare di farlo e diventassi invece qualcosa di non vivo, come un grande tombino spalancato sulla strada, e lasciassi che tutto si riversasse dentro di me. Pochi minuti fa stavo per urlare, per saltare fuori, per uccidere... qualunque cosa pur di interrompere il tormento. Adesso no. Sono sprofondato in una sorta di incoscienza... no, un sonno della volontà: la coscienza è sveglia e spalancata, come non lo è stata mai. È una specie di cecità, anche se gli occhi vedono. Io vedo, ma non vedo più, non capisco quello che vedo. Non li vedo finire. Non li vedo uscire. Dopo molto tempo, sono consapevole di quello che sembra essere il suono di un violino, quando la grossa corda bassa del sol viene toccata da un colpo lieve dell'archetto, strusciando un po' sotto le dita incerte del bambino. E continuo a sentirlo. Comincio a vedere di nuovo normalmente, e vedo solo la stanza buia, con una fascia di luce gettata dal lampione, fuori, attraverso la feritoia della finestra. Massoni se ne è andato. Vincenzo se ne è andato. Il violino non c'è più. Eppure io continuo a sentirlo, quello *staccato* sommesso e un po' stridente. Mi fa male alla gola.

Hcoo... hcoo...

Mi fa male ogni volta, quel suono sommesso, come se fossi io il violino colpito dolcemente, e poiché sono così fragile, e soffro così facilmente, piango sottovoce...

E poi capisco che non è il violino, quello che sento. Sono io che singhiozzo lassù, nel buio. Infuriato, trangugio una boccata di saliva acida, e spezzo il suono.

CAPITOLO 5

«Dunque... che cavolo vuoi?»

La Medusa gli disse cosa voleva, incredula, come se spiegasse qualcosa di assolutamente ovvio, e non ottenne nulla da Gurlick. Vi fu un momento d'incredulità, e poi un'energica ripetizione della domanda. E Gurlick ancora non capiva. Pochi umani avrebbero capito, perché pochi avrebbero compiuto lo sforzo di comprendere la natura della mentealveare... cosa significava possedere una mente simile ed ignorare completamente che potesse esisterne un altro tipo. Perché in tutti gli eoni della sua esistenza, in tutte le immensità di spazio che occupava, la Medusa non aveva mai incontrato l'intelligenza, se non come fenomeno collettivo. Conosceva le variazioni quasi infinite del tipo e della qualità della psiche Gestalt, ma nella sua esperienza e nella sua comprensione i concetti di «intelligenza» e di «gruppo» erano fusi cosi indissolubilmente che non riusciva a considerarli separati. Il fatto che un'entità

singola di una qualunque specie fosse capace di un pensiero tanto lucido senza l'intervento dei meccanismi collettivi esulava dalla sua esperienza e dalla sua quasi onniscienza. Stabilire il contatto con un qualunque individuo d'una specie era (od era stato finora) prendere contatto con l'intera specie. Adesso la Medusa fece pressione su Gurlick, cambiò angolazione e fece pressione di nuovo, indugiò per ponderare, ricominciò e, sconcertata, riprese le esplorazioni incerte che potrebbe compiere un uomo posto di fronte allo schiudersi di un manufatto che non capisce. Bussò ed ascoltò e premette qua e lì, come per trovare un filo conduttore. Raschiò, come per cercare campioni da analizzare, e sondò e pungolò come per saggiare la consistenza, irradiò raggi polarizzati come per scoprire le strutture di supporto. E alla fine vi fu... diciamo una prova di pressione, come la procedura che si usa per un tubo intasato o per l'ossidazione di un cavo elettrico: per rimuovere l'ostacolo, prendere quello che dovrebbe passare e premere esageratamente per rimuoverlo.

Gurlick era seduto nel camion abbandonato, vagamente conscio dall'intervento lontano, del pensiero, dei calcoli, delle discussioni e delle congetture. Un sacco di chiacchiere da parte di qualcuno che ne sapeva più di lui di cose che lui non capiva. Come sempre.

Uh!

Era stata una cosa senza vista, senza suono, senza contatto: ma colpì

come tutte e tre le cose insieme, per un momento lo soffuse di una tensione insopportabile, e poi si ritrasse e lo lasciò inerte e scosso. Un potente generatore, chissà dove, aveva riversato in lui la sua energia, e in qualche modo aveva fatto dentro di lui tante, tante cose: e tutte erano dolorose, e nessuna era quello che voleva.

Gurlick, semplicemente, non era il conduttore adatto per quell'energia. Era come una barra compatta incastrata in una tubatura, un getto d'aria inserito in un circuito elettrico; era il materiale inadatto nel posto inadatto, e l'estremità del meccanismo non era collegata a niente. Lo stupore che invase la Medusa era spettacoloso. Per epoche innumerevoli c'era sempre stato, da qualche parte, un segmento che riusciva a trovare una spiegazione a tutto; ma adesso non c'era. La scossa di ogni essere razionale della Terra, formando una rete di fili intangibili ed infrangibili che portavano a Gurlick e, per suo tramite, alla stessa Medusa. Era *sempre* accaduto così... non quasi sempre: sempre. Era così che l'essere si espandeva. Non per mezzo di campagne, attacchi, assedi, consolidamenti, conquiste: per mezzo di contatti ed influssi. Le sue «spore», se incontravano una qualunque forma vivente che la Medusa non poteva controllare, non funzionavano e basta. Se funzionavano, la Medusa rifluiva e penetrava. *Sempre.*

Dalle paludi di metano alle rocce prive d'aria, da un sole all'altro, attraverso due galassie e parte di una terza, i messaggi sfrecciavano, esaminando, combinando, collaudando le ipotesi, calcolando ed estrapolando. Ed i balenii cominciarono ad assumere la colorazione della paura. La Medusa non aveva mai conosciuto la paura, prima di quel momento. Quel blocco significava che qualcosa si opponeva alla forza irresistibile, che ciò che non poteva venire difeso era invece protetto. La Terra aveva uno scudo, ed uno scudo è in pratica un'arma. *Era* un'arma, secondo il lessico della Medusa: perché l'espansione era un fattore fondamentale per la sua esistenza, come la divinità per un religioso, come il respiro o il battito del cuore per un animale: un simile fattore non può, non deve essere bloccato. La Terra divenne all'improvviso ben altro che una semplice bacca da inghiottire per il mammuth. Adesso l'umanità doveva venire assorbita, per ogni misura di

principio, di etica, di vita.

E bisognava farlo tramite Gurlick, perché l'azione della «spora» dentro di lui era irreversibile, e nessun altro essere umano poteva venirne influenzato. Le possibilità che un'altra si trovasse nello stesso settore nello stesso tempo erano troppo remote per giustificare l'attesa, e la Terra era fisicamente troppo lontana dal più vicino pianeta dominato dalla Medusa per permettere un attacco in forze od anche una spedizione esplorativa, grazie alla quale una mente esperta avrebbe potuto mettere all'opera mani esperte (o palpi o artigli o chele o cilia o mandibole). No, bisognava farlo tramite Gurlick, che poteva — doveva — venire manipolato dalle emanazioni del pensiero: che non sono fisiche e quindi immuni alle leggi della fisica, capaci di attraversare una galassia e di tornare indietro prima che un raggio di luce possa percorrere cento metri.

Mentre, dopo quell'esplosione di energia, Gurlick si accasciava e inseguiva stordito la sua coscienza vacillante, e lentamente si rotolava e si rialzava in ginocchio, grugnendo e stringendosi la testa, la Medusa effettuava mille calcoli simultanei e ne impostava altri mille. Dalle riflessioni di una cultura dominatrice dello spazio, insediata in una nebulosa, scaturì un pensiero in forma d'analogia: per difesa contro le fitte concentrazioni di polvere cosmica, quelle creature avevano ideato astronavi che, avvicinandosi ad una nube, si scindevano in centinaia di piccole parti aerodinamiche, pronte a ricomporsi e riunirsi quando il pericolo era passato. L'umanità aveva forse fatto altrettanto? Quegli esseri avevano un meccanismo innato, come la coda delle lucertole, come lo stomaco eiettabile del cetriolo marino, capace di frammentare la mente-alveare al primo contatto dall'esterno, di scinderla in due miliardi e mezzo di esemplari come Gurlick?

Sembrava ragionevole. Poiché era l'unica ipotesi logica concepibile per la Medusa, era così ragionevole da apparire come una certezza. Com'era possibile rimediare, allora, e ricostituire la mente totale dell'umanità? Quella era la soluzione, per la Medusa. Unificare l'umanità (anzi, riunificare l'umanità): e poi l'unico problema sarebbe rimasto quello dell'infiltrazione. Se l'infiltrazione non poteva venire compiuta tramite Gurlick, si potevano trovare altre vie; la Medusa non aveva ancora incontrato una mente-alveare in cui non potesse penetrare.

Ansimando, Gurlick gracchiò: «Se ci riprovi mi ammazzi, capisci?»

Esaminando con freddezza, come poteva, le nebbie di quella mente, la Medusa soppesò quell'affermazione. Ne dubitava. D'altra parte, in quel momento Gurlick era infinitamente prezioso. Sapeva che poteva soffrire, e gli organismi che possono soffrire possono anche essere sospinti, pungolati, guidati. E si rese conto che, comunque, Gurlick sarebbe stato più utile se fosse stato possibile conquistarlo.

Per conquistare un organismo, bisogna scoprire che cosa vuole, e darglielo, in una certa misura che prometta ancora di più. Chiese a Gurlick che cosa voleva.

«Lasciami in pace.» disse Gurlick.

La reazione alla richiesta fu un secco rifiuto, e un lieve fremito della forza devastante ed esplosiva che già era stata usata. Gurlick piagnucolò, e la Medusa tornò a chiedergli che cosa voleva.

«Che cosa voglio?» bisbigliò Gurlick. Per il momento non usò più parole: ma i concetti erano presenti. Erano odio, e facce malconce, e il sapore del liquore, e un mucchio d'abiti sulla riva d'un laghetto; lei lo vedeva lì

seduto e restava sbalordita per un momento, poi sorrideva e diceva: «Ciao, Bello». Che cosa voleva ... Pensieri di Gurlick che camminava a grandi passi per la strada, con la gente che scappava via per il terrore davanti a lui, e i baristi sulla porta dei loro locali, che gli offrivano bicchierini, chiamandolo, implorandolo. E lungo Main Street, dove ci sono i ristoranti e i club di lusso, con i pezzi grossi dalle mani morbide e dagli occhi duri che non hanno mai avuto la pancia vuota, loro e le loro donne pulite e profumate... Gurlick li voleva vedere tutti allineati, e voleva passargli davanti e squarciargli la pancia, e tirar fuori a manciate quello che avevano mangiato, e buttarglielo in faccia. A questo punto, la Medusa faticò considerevolmente ad interromperlo. Gurlick, quando si trattava di spiegare ciò che voleva, era capace di andare avanti, con sorprendente energia, per moltissimo tempo. La Medusa riusciva a comprendere quel risentimento, senza dubbio l'agitarsi tropico di un arto amputato, cui veniva negata la piena funzionalità, derubato, sminuito. E naturalmente impazzito. Astutamente, la Medusa cominciò a far promesse. Le

ricompense vennero descritte in modo molto vivido, dettagliatamente, e Gurlick ne fu incantato. Erano circuiti di feedback della sua stessa immaginazione, instaurati con sottigliezza, e l'abbagliavano. E di tanto in tanto, vi era un lieve pungolare da parte di ciò che lo faceva soffrire, tanto per ricordargli che era ancora presente.

Finalmente... «Oh, sicuro, sicuro,» disse Gurlick. «Lo scoprirò, il modo per rimettere insieme tutti quanti. E poi, cribbio, gli camminerò sulla faccia, a quelli.»

E fu così che, ridacchiando, Daniel Gurlick uscì dal camion sfasciato per conquistare il mondo.

CAPITOLO 6

Dimity Carmichael si scostò e sorrise alla ragazza piangente. «Dopotutto.» disse a Caroline, «il sesso è così *superfluo.* »

Caroline si inginocchiò sul tappeto, con la faccia nascosta contro il cuscino del divano, rossa fino alla nuca per il gran piangere, le estremità del-le ciocche dei capelli bagnate di lacrime. Era arrivata inaspettatamente, a metà pomeriggio, e Dimity Carmichael, quando aveva aperto la porta, per poco non si era messa ad urlare. Aveva sorretto la ragazza perché non cadesse, l'aveva accompagnata fino al divano. Quando Caroline era stata in grado di parlare, aveva mormorato qualcosa a proposito del dentista, che le aveva fatto male, e che era stata sicura di farcela ad arrivare a casa, ma era troppo sofferente, e dato che si trovava da quelle parti, aveva sperato che Dimity la lasciasse sdraiare per qualche minuto... Dimity l'aveva tranquillizzata e poi, con poche domande brusche cui l'altra non poteva rispondere («Che dentista? Come si chiama? Perché

non ti sei sdraiata nel suo studio? Ti ha buttata fuori appena ha finito, vero? Anzi, non era un dentista, e non ha fatto quello che fanno i dentisti, vero?») aveva ridotto la ragazza pallida ad una cosa straziata e singhiozzante, raggomitolata contro il divano. «Lo sapevo da un pezzo che sarebbe finita così. E alla fine ci sei cascata.»

A questo punto, dopo aver pensato in un cupo, soddisfatto silenzio, Dimity

Carmichael disse che il sesso, dopotutto, era così superfluo. «Di sicuro non ti ha fatto del bene. Perché hai ceduto, Caroline? Non eri *obbliga- ta.* »

«Lo ero... lo ero...» fece la voce soffocata della ragazza.

«Sciocchezze. Di' che lo volevi, e saremo più vicine alla verità. Nessuno è *obbligato* a farlo.»

Caroline disse qualcosa, *lo amo* (o *lo amavo*), o qualcosa del genere. Dimity arricciò il naso. «L'amore, Caroline, non è... *quello.* L'amore è tutto quello che può esserci tra un uomo ed una donna, tranne *quello.* »

Caroline singhiozzò.

«È una specie di prova, capisci,» spiegò Dimity Carmichael. «Noi siamo esseri umani perché tra noi esistono comunioni che non possono esistere... tra i conigli, diciamo. Se un uomo è disposto a fare un grande sacrificio per una donna, può essere una prova d'amore. Premura, cavalleria, bontà, pazienza, godere insieme dei bei libri e della musica... queste sono le cose che rivelano un *uomo.* Non è una prova di umanità, per un uomo, dimostrare che vuole quel che vuole un coniglio, e come lo vuole un coniglio.»

Caroline rabbrividì. Dimity Carmichael sorrise a denti stretti. E Caroline parlò.

«Cosa? Come hai detto?»

Caroline girò la guancia, l'appoggiò sul pugno contratto. Teneva gli occhi chiusi. «Ho detto... non riesco a vedere le cose come le vedi tu. Non posso.»

«Saresti più felice, se lo potessi.»

«Lo so, lo so...» singultò Caroline.

Dimity Carmichael si tese verso di lei. «Potresti anche tu, se volessi. Anche dopo la vita che hai vissuto... oh, so che giocavi con i ragazzi già

quando avevi dodici anni... ma tutto questo si può cancellare, e non ti turberà mai più. Se mi permetterai di aiutarti.»

Caroline scosse il capo, esausta. Non era un rifiuto: era dubbio, disperazione.

«Certo che posso.» disse Dimity, come se l'altra avesse espresso i suoi dubbi a voce alta. «Basta che tu faccia come ti dico io.» Attese che le spalle della ragazza finissero di tremare, che lei rialzasse la testa dal divano e si girasse, guardandola dal basso in alto, di straforo.

«Fare cosa?» chiese Caroline, desolata.

«Dimmi cos'è successo... tutto.»

«Lo sai, cos'è successo.»

«Non capisci. Non intendo questo pomeriggio... quella è stata una conseguenza, ed è inutile parlarne. Voglio conoscere la causa. Voglio sapere esattamente cos'è successo, perché ti sei cacciata in questa situazione.»

«Non ti dirò il suo nome,» disse Caroline, imbronciandosi.

«Il suo nome è legione,» disse Dimity Carmichael, «a giudicare da quello che ho sentito dire. Non me ne importa. Voglio che tu mi descriva esattamente cos'è accaduto, fino all'ultimo particolare, per spingerti a *questo.* »

Agitò una mano, per includere la ragazza e il suo «dentista» e tutti gli aspetti della situazione.

«Oh,» disse Caroline, con un filo di voce. Poi arrossì di colpo. «Io... io non so quando... quando è stato,» mormorò.

«Neppure questo ha importanza,» fece brusca Dimity. «Scegli tu. Per esempio, la prima volta con quest'ultimo. Va bene. Adesso dimmi cos'è

successo: ogni piccolo particolare di secondo in secondo.»

Caroline tornò a premere la faccia contro il cuscino del divano. «Oh... perché?»

«Vedrai.» Dimity attese per qualche istante, poi disse: «Allora?» E ancora: «Senti, Caroline: toglieremo di mezzo il sentimento, gli errori di giudizio, le

illusioni e le delusioni, e sarai libera. Come sono libera io. E capirai cosa significa essere libera.»

Caroline chiuse gli occhi, e le palpebre congiungendosi formarono due lunghi segni rossi e gonfi. «Non so da dove incominciare...»

«Dal principio. Eri andata da qualche parte... a un ballo, a un club...»

«Un... un drive-in.»

«E poi lui ti ha portata...»

«A casa. Casa sua.»

«Continua.»

«Siamo arrivati e abbiamo bevuto un po' e... ed è successo, ecco tutto.»

« *Cosa* è successo?»

«Oh, non posso, non posso parlarne. Non con te. Non capisci?»

«Non capisco. È una situazione d'emergenza, Caroline. Fai quel che ti dico. Dimentica che io sono io. Parla.» Indugiò un istante e poi disse, sottovoce: «Sei andata a casa sua.»

La ragazza levò verso di lei uno sguardo ansioso, supplichevole, poi si fissò le mani e cominciò a parlare, rapidamente. Dimity Carmichael si piegò per ascoltare, la lasciò continuare per un minuto, poi l'interruppe. «Devi dire esattamente com'è stato. Dunque... eravate in salotto.»

«In... in soggiorno.»

«In soggiorno Devi rivedere tutto... tende, quadri, tutto. Il divano era davanti al caminetto, vero?»

Esitando, Caroline descrisse la stanza, mentre Dimity ripeteva, insisteva. Qui il divano, lì il caminetto, il tavolo con i liquori, la finestra, la porta, la poltrona. Era calda, era grande, come sarebbe a dire «rosso», di che rosso

erano le tende? «Ricomincia daccapo, in modo che io possa vederla.»

Altre descrizioni rapide e sommesse, altre interruzioni. «Tu che abito portavi?»

«Quello di faglia nera, con il bordo di velluto e quella scollatura, sai...»

«Con la chisura lampo...»

«Dietro.»

«Continua.»

Caroline continuò. Dopo un po', Dimity l'interruppe, posandole una mano sulla schiena. «Alzati dal pavimento. Così non ti sento. Alzati, ragazza mia.» Caroline si alzò e sedette sul divano. «No, no. Sdraiati. Sdraiati,» bisbigliò Dimity. Caroline si sdraiò, si coprì gli occhi con le braccia. Impiegò un po' di tempo per ricominciare, ma alla fine ci riuscì. Dimity avvicinò una poltrona e vi sedette, vicina, osservando la bocca della ragazza.

«Non dire *quello*,» l'interruppe ad un certo punto. «Queste cose hanno dei nomi. Usali.»

«Oh, io... io *non posso.* »

«Usali.»

Caroline li usò. Dimity ascoltava.

«Ma tu cosa sentivi, intanto?»

«S... sentire?»

«Esattamente.»

Caroline si sforzò.

«E non hai detto niente, mentre succedeva tutto questo?»

«No, niente. Solo...»

«Dunque?»

«Solo all'inizio,» bisbigliò la ragazza. Si mosse e poi ridivenne immobile, e le braccia premettero più forte contro gli occhi. «Credo di aver...»

Strinse i denti, aggricciò le labbra, e il suo respiro divenne un sibilo. Dimity Carmichael aggricciò le labbra e strinse i denti ed aspirò l'aria con un sibilo. «Così?»

«Sì.»

«Continua. Lui non ha detto niente?»

«No. Sì. Sì, ha detto: 'Caroline. Caroline, Caroline,'» mormorò sottovoce la ragazza.

«Continua.»

Caroline continuò. Dimity ascoltava, scrutandola. Vide la ragazza sorridere e vide le lacrime che sgorgavano dal punto in cui l'avambraccio premeva contro la guancia. Osservò il fremito delle narici sbiancate. Osservò

il movimento rapido del seno, diverso da quello che poteva causare salire di corsa la scala, per il lungo brivido portato da ogni aspirazione, per il sussulto convulso, l'espirazione ansimante. «Ah-h-h-h!» proruppe all'improvviso Caroline, sottovoce. «Ahh... credevo che mi amasse, pensavo che mi amasse!» Pianse e poi disse. «Ecco tutto.»

«No, non è tutto. Te ne sei andata. Ti sei preparata. Uhm? Lui che cosa ha detto? Tu cos'hai detto?»

Finalmente, quando Caroline ripeté «Ecco tutto,» non vi furono più altre domande. Dimity Carmichael si alzò, spostò di nuovo la poltrona, rimettendola al suo posto, e sedette. La ragazza non si era mossa.

«E adesso come ti senti?»

Lentamente, la ragazza abbassò le braccia e restò distesa a fissare il soffitto. Si umettò le labbra e lasciò ricadere la testa, di fianco, per guardare Dimity Carmichael, seduta compostamente sulla poltrona... fin troppo comoda, per una che amava le sedie normali. La ragazza scrutò il volto di Dimity, cercandovi una traccia di turbamento, confusione, collera, disgu-sto. Non vi trovò nulla, nulla tranne le labbra sottili, la pelle arida, gli occhi imperturbabili. E poi, finalmente, rispose: «Mi sento... in uno stato tremendo.» Attese, ma Dimity Carmichael non aveva nulla da dire. Si raddrizzò a sedere, faticosamente, si coprì la faccia con le mani. «Dirtelo è

stato come farlo accadere una seconda volta. Ma...»

Ancora silenzio.

«Ma è stato come... farlo davanti a qualcun altro. Davanti a...»

«Davanti a me?»

«Sì, ma non esattamente.»

«Posso spiegartelo,» disse Dimity. «L'hai fatto davanti a qualcuno... *a te stessa. Ti vedevi.* E adesso, ogni volta, Caroline, ogni volta, ti vedrai. Non ti troverai mai più nella stessa situazione,» intonò, con la voce che ritornava e ritornava alla stessa nota, come lo squillo insistente di un campanello,

«senza sentire te stessa ripetere tutto, ogni dettaglio, ogni particolare, a qualcun altro. Ma questa volta, l'avvenimento e il racconto non saranno separati da settimane intere, come questa volta. Saranno simultanei.»

«Ma raccontarlo lo fa sembrare così... banale, quasi... quasi ridicolo.»

«Non è raccontarlo che lo rende così. È l'atto in se stesso che è ridicolo, sgraziato, troppo banale per il terribile prezzo che si paga. Adesso puoi vederlo come lo vedo io; adesso non potrai più vederlo in altro modo. Vai a lavarti la faccia.»

Caroline obbedì, e quando tornò aveva un altro aspetto, con i capelli pettinati e i solchi scomparsi dalla fronte e dagli angoli degli occhi. Anche quel po'

che restava del trucco era sparito, e lei adesso sembrava ancora più giovane: pensare che in realtà aveva due anni più di Dimity Carmichael era incredibile, incredibile... Infilò la giacca e prese il cappotto e la borsetta. «Adesso vado. Mi sento... molto meglio. Voglio dire... per questa storia.»

«È solo che cominci a provare quello che provo io... per queste storie.»

«Oh!» gridò Caroline sulla soglia, dal profondo dei suoi affanni, delle sue sofferenze fisiche e mentali, della disperata complessità del tentativo di vivere ciò che le mandava la vita. «Oh,» gridò. «Vorrei essere come te. Vorrei essere stata sempre come te!» E uscì.

Dimity Carmichael restò seduta a lungo sulla poltrona, ad occhi chiusi. Poi si alzò, andò in camera da letto e cominciò a spogliarsi. Aveva bisogno di fare un bagno; si sentiva fiera. All'improvviso ricordò la faccia di suo padre, che esprimeva un'identica fierezza. Era sceso nella fogna per liberarla di un intasamento, quando nessun altro aveva voluto farlo. Era stato male, ma quando era uscito, indicibilmente sudicio, con i nervi che urlavano invocando un bagno bollente, aveva avuto quell'espressione di orgoglio. Mamma non aveva capito, o non aveva approvato. Lei avrebbe sopportato all'infinito gli inconvenienti innominabili della fogna bloccata, piuttosto di permettere che qualcuno, anche nell'ambito della famiglia, sapesse che Papà si era sporcato in quel modo. Ecco, Papà era fatto così. E Mamma era fatta così. Quell'episodio, in un certo senso, aveva cristallizzato la grande diversità esistente tra loro, e spiegava perché Mamma era stata così lieta quando lui era morto, e perché a Dimity era stato dato quel nome — dato da lui — che rifletteva tutto lo splendore della perversità e del peccato, e perché Salomé Carmichael era stata conosciuta con il nome di Dimity dal giorno in cui lui era morto. Niente fogne, per lei. La piccola Dimity era pulita, carina, ordinata: e linda e decorosamente vestita e comoda per tutta la vita.

Per andare dalla camera da letto al bagno adiacente — sette gradini — si avvolse nella lunga vestaglia. Quando ebbe regolato la doccia come piaceva a lei, appese la vestaglia ed entrò sotto il getto purificatore. Mentre s'insaponava, tenne lo sguardo rivolto verso l'alto, come i suoi pensieri. La rivelazione particolareggiata che aveva strappato a Caroline le balenò nella mente, in un secondo, senza che mancasse un solo dettaglio. Sorrise con freddo distacco di quella faccenda disgustosa. Nella porta a vetri della cabina

della doccia vide il riflesso spettrale del suo viso, il naso largo dalla pelle ruvida, il mento pesante con i duri peluzzi arricciati, i denti grossi, puliti e giallastri. *Vorrei essere come te, vorrei essere sempre stata come te!* L'aveva detto Caroline, Caroline dalla vita sottile e dal seno colmo, Caroline con la bocca che, rilassata, sporgeva un poco dicendo *baciami*, Caroline con la carnagione di pesca, con gli occhi che erano gemme dal raro taglio allungato, dai capelli fini e lucenti e radianti come braci. *Vorrei es- sere come te...* Caroline poteva sapere che Dimity Carmichael aveva sognato tutta la sua vita quelle parole, pronunciate in quel modo da una donna come lei? Perché non erano le stesse parole che Dimity reprimeva, quando sfogliava le pagine delle riviste, osservava i fantasmi nello schermo stereofonico, multicolore, profondo, insopportabile?

Adesso era il momento della parte più piacevole della doccia, quello che Dimity preferiva. Passò le dita sulla manopola e le tenne lì, ritardando estatica il momento trascendente.

... *Essere come te...* Forse Caroline ci sarebbe riuscita, un giorno, con un po' di fortuna, che bellezza *non aver bisogno* di tutto quello! Com'era tutto splendido e limpido, senza! Com'era ridicolo e rivoltante, avere un uomo che dimostrava gli interessi d'un coniglio con i suoi movimenti animaleschi e il mormorio ansimante di un nome, «Salomé, Salomé, Salomé...»

(Voglio dire, si corresse Dimity di colpo, con una sfumatura di panico,

«Caroline-Caroline-Caroline.»)

Un po' perché era il momento, e un po' per il rapido sospetto che i suoi pensieri stessero acquistando slancio e sfuggissero al suo controllo, girò la manopola su *Freddo*, preparandosi, mente e corpo, a quel momento puro (sicuramente asessuato) di sensazione totale, con cui lei ritmava tutta la sua esistenza interiore.

Mentre il fuoco liquido dell'acqua fredda l'avviluppava, le labbra di Dimity Carmichael si raggricciarono, i denti si strinsero, e il respiro divenne un rantolo sibilante.

CAPITOLO 7

Gurlick affondò il mento nella clavicola, aggobbì le spalle, e strascicò i piedi. «Lo troverò,» promise, borbottando. «Basta che mi fai sapere cosa vuoi, e io lo troverò. E allora, attento.»

All'angolo, abbandonato sui gradini di una pasticceria abbandonata, incontrò quello che a prima vista sembrava un fagotto di stracci fetidi. Stava per passare oltre, ma si fermò. O venne fermato.

«È Freddy,» disse, disgustato. «Lui sa mica niente.»

«Ci hai qualcosa da darmi?» chiese il fagotto, agitandosi debolmente, e tendendo una mano sudicia che fioriva sullo stelo d'un polso assurdamente esile.

«Be', sicuro, ho detto che qualcuno deve saperlo,» ringhiò Gurlick. «Ma mica lui, santoddio.»

«Ci hai qualcosa da darmi, amico? Oh... è Danny. Ci hai qualcosa da darmi, Danny?»

«Va bene, va bene, lo chiedo a lui!» disse Gurlick, rabbiosamente, e si rivolse a Freddy. «Chiudi il becco, Freddy. Sai che non ho soldi. Senti, ti voglio domandare una cosa. Come possiamo rimetterci insieme?»

Freddy compì uno sforzo che fino a quel momento non aveva considerato opportuno. Mise a fuoco lo sguardo. «Chi... te e me? Cosa vuoi dire, rimetterci insieme?»

«Te *l'avevo detto!* » esclamò Gurlick; non parlava a Freddy. Poi, sotto la pressione combinata delle minacce e delle promesse, piagnucolò esaspera-to e disse: «Dimmi solo se possiamo farcela o no, Freddy.»

«Cosa ti ha preso, Danny?»

«Me lo dici o non me lo dici?»

Freddy sbatté gli occhi: sembrava in procinto di compiere un grosso sforzo mentale. Finalmente disse: «Ho freddo. Ho freddo da tre giorni. Ci hai qualcosa da bere, Danny?»

Non c'era nessuno in giro, perciò Gurlick gli sferrò un calcio. «Stupido,»

disse. Riabbassò il mento e si trascinò via. Freddy lo seguì con lo sguardo, per un po', fino a quando le palpebre cispose divennero così pesanti che non ce la fece più a tenerle aperte. Due isolati più avanti, Gurlick vide qualcun altro, e cercò immediatamente di attraversare la strada. Non gli fu permesso. «No!» implorò. «No, no, no! Non si può mica chiederlo a tutti quelli che vedi.» Qualunque cosa gli venisse detta, gli fu detta chiaramente, perché piagnucolò: «Mi metterai nei guai; bisogna aspettare.»

Doveva chiedere: e lo chiese. La moglie dell'idraulico, che era alta di tutta la testa più di lui, e pesava il doppio, smise di spazzare i gradini, mentre Gurlick si trascinava verso di lei. con la testa ancora abbassata ma gli occhi sollevati; ed evidentemente non le sarebbe passato davanti in fretta, furtivamente, come facevano di solito lui e gli altri come lui. Si fermò davanti alla donna, guardandola. Avrebbe torreggiato sopra di lui, anche fosse stato in piedi su una cassetta; ma lui era sul marciapiedi e lei sul secondo gradino. La guardò come un campagnolo che esamina un monumento. Lei lo scrutò dall'alto in basso, con l'avidità nauseata di chi assiste ad un incidente d'auto.

Gurlick si inumidì le labbra, e per un istante restarono così. Poi lui si appoggiò una mano alla testa e socchiuse gli occhi. Lasciò ricadere la mano e, fissandola, gracchiò: «Come possiamo rimetterci insieme?»

La donna continuò a guardarlo, impassibile, immobile. Poi, con un movimento e uno scoppio sonoro brusco come il lacerarsi di un film, rovesciò

la testa all'indietro e rise. Passò molto tempo prima che l'immensa capacità

dei suoi polmoni si esaurisse nel primo, grande scoppio di risa: ma quando ebbe finito riabbassò la faccia, e rivide il viso ansioso e sudicio di Gurlick, proruppe in un altro parossismo d'ilarità.

Gurlick la lasciò lì a ridere e si diresse verso i giardini pubblici. Maledisse confusamente quella donna e tutte le donne, e tutti i loro mariti, e tutti i loro antenati. Nel giardino pubblico, la primavera nascente aveva portato l'erba sottile, le gemme sugli alberi, cani, bambini, vecchi, e un gelataio senza

speranze. La serenità di quegli esseri era condita da un gruppo di adolescenti che, quel giorno, avevano trovato il giardino pubblico più attraente della scuola, e tre di loro fecero irruzione nell'indecisione di Gurlick, che si era fermato all'ingresso, cercando un modo per azzittire la domanda che gli assediava il cervello.

«Eccolo, eccolo,» disse quello con la scritta *Heroes* sul dorso della giacca, e un altro: «Or- *bita!* » E i tre cominciarono a girare intorno a Gurlick, saltellando come indiani da commedia musicale, puntandosi le dita sopra la testa e strillando segnali da satellite, «Bi-bip! Bi-bip!»

Gurlick si girò avanti e indietro, per un momento, come una banderuola segnavento, cercando di distinguerli. «Fuori dai piedi,» ringhiò.

«Bi-bip!» gridò uno dei satelliti. «Rimanere in attesa del *rientro!* » Il girotondo divenne un galoppo, le orbite si strinsero, turbinarono intorno a lui in una confusione urlante, ed al segnale «Corto circuito!» si arrestarono bruscamente. Quello che stava dietro Gurlick si lasciò cadere a quattro zampe, mentre gli altri due spingevano. Gurlick finì a terra con un *whoosh*,

cadde riverso sulla schiena, con le braccia e le gambe all'aria. Una donna gridò indignata, un vecchio spalancò la bocca inorridito, e tutti gli altri, tutti gli altri, risero e risero e risero.

«Fuori dai piedi,» ansimò Gurlick, cercando di rotolarsi per puntellarsi sulle ginocchia e rialzarsi.

Uno dei ragazzi, premurosamente, lo aiutò a rimettersi in piedi, dicendo a un altro: «Via, Rocky, non dovevi. Non dovevi.» Quando Gurlick, tremante, si fu rialzato, il secondo del terzetto — quello con la scritta «Heroes» — si mise di nuovo a quattro zampe dietro di lui, quello premuroso gli diede un altro spintone, e Gurlick cadde ancora. Questa volta Gurlick, abbandonando ogni finzione di minaccia e di contrattacco, restò disteso a piagnucolare, senza cercare di rialzarsi. Tutti risero e risero, tutti tranne due, che non fecero niente. Si limitarono ad avvicinarsi, e questo suscitò

altre risate.

«Pattuglia spaziale, pattuglia spaziale,» gridò Rocky, indicando un'uniforme blu che si stava avvicinando. «Ad ore quattro!»

«Velocità di *fuga!* » gridò un altro dei ragazzi. E con le dita tenute sopra la testa come antenne, e un coro di striduli *bi-bip*, passarono serpeggiando tra la folla e scomparvero.

«Bastardi. Brutti bastardi. Li ammazzo, quei brutti bastardi,» piagnucolò

Gurlick.

«Circolare! Muoversi, muoversi, circolare,» disse il poliziotto. La folla si scostò immediatamente, davanti a lui, si mosse quanto bastava per richiudere il varco alle sue spalle, allungando il collo, a bocca aperta, in attesa di un'altra risata... Ridere fa bene alla gente. Il poliziotto trovò Gurlick a quattro zampe e lo rialzò con uno strattone, molto più bruscamente di quanto avesse fatto Rocky. «Bene, tu, cosa ti è

successo?»

La donna indignata si fece largo e disse qualcosa a proposito dei vagabondi. «Oh,» fece il poliziotto. «Sei un vagabondo, eh?»

«Brutti bastardi,» singhiozzò Gurlick.

Il poliziotto frenò la protesta della donna indignata con un blando: «Bene, bene, non si agiti, signora mia; ci penso io. Cos'hai da dire?» chiese a Gurlick.

Gurlick, semisorretto dalla stretta rude del poliziotto, piagnucolò e si portò le mani alla testa. Niente, intorno a lui, i suoni, le facce, l'opprimeva quanto la pressione che sentiva dentro, insistente. «Non mi frega che c'è

tanta gente, non farmelo chiedere proprio adesso!»

«Cos'hai detto?» domandò il poliziotto in tono truculento.

«Va bene, va bene!» gridò Gurlick alla Medusa, e poi, al poliziotto:

«Voglio solo questo: mi dice come possiamo rimetterci insieme?»

« *Cosa?* »

«Tutti noi,» disse Gurlick. «Tutti quanti al mondo.»

«Sta parlando della pace mondiale,» disse la donna indignata. Altre risate. Qualcuno spiegò a qualcun altro che il barbone aveva paura dei comunisti. Qualcun altro lo sentì e spiegò all'uomo dietro di lui che Gurlick era comunista. Il poliziotto sentì qualcosa e scrollò Gurlick. «Non andare in giro ancora a parlare così, o finisci al fresco. Capito?»

Gurlick tirò su col naso e mormorò: «Sissignore. Sissignore.» E si spostò, facendosi piccolo piccolo, per andarsene.

«Bene. Circolare. Lo spettacolo è finito. Bene, via...»

Appena poté, Gurlick si mise a correre. Era già senza fiato prima di cominciare a correre, e le energie lo sorressero fino al limitare del giardino. Si appoggiò barcollando alla cancellata e restò lì aggrappato per riprendere respiro. Si coprì la faccia con le mani, cercando di premere le dita per respingere la cosa che si sentiva dentro, la bocca spalancata e ansimante di autocommiserazione e di angoscia. Una mano gli si posò sulla spalla, e Gurlick sussultò.

«Calma, calma,» disse la donna indignata. «Volevo solo farle sapere che tutti, al mondo, sono crudeli e meschini e... e... meschini e crudeli.»

Gurlick la guardò, muovendo le labbra. Era una donna sulla cinquantina, con le spalle rotonde, gli occhiali, l'aria fanatica. Gli disse: «Continui a pensare alla pace nel mondo. E anche a parlarne.»

Gurlick non riusciva ancora a parlare. Inghiottì una boccata d'aria e fu come un singulto.

«Poveretto.» La donna frugò in un portamonete di vernice un po' scrostato e tirò fuori un quarto di dollaro. Lo tenne stretto, sospirò come se fosse un'eredità preziosa, e glielo porse. Gurlick chiese: «Lei lo sa?» Si premette le

tempie, in quel nuovo gesto ossessivo. «Debbo scoprirlo, capisce?

Devo.»

«Scoprire che cosa?»

«Come si può rimettere ancora insieme la gente.»

«Oh,» disse la donna. «Oh, poverino.» Rimuginò qualche istante. «Purtroppo, non capisco esattamente cosa voglia dire.»

«Vedi?» disse Gurlick all'aguzzino che aveva dentro. «Nessuno lo sa... nessuno!»

«Cerchi di spiegarsi un po',» chiese la donna. «Forse c'è *qualcuno* che può aiutarla, se io non ci riesco.»

Gurlick disse, senza speranze: «È per via dei cervelli della gente, capisce quello che voglio dire, come fare a rimettere di nuovo insieme tutti i cervelli.»

«Oh, poveretto...» Lei lo guardò, impietosita, evidentemente sicura che fosse il suo cervello ad avere bisogno di venir rimesso insieme, e *Bene al- meno lui se ne rende conto, e noi no.* «Lo so!» esclamò. «Il dottor Langley è l'uomo che fa per lei. Faccio le pulizie nel suo studio una volta la settimana e, mi creda, se cerca qualcuno che conosce bene il cervello della gente, è proprio lui. Ha una macchina che scrive delle linee a zig zag, lui sa leggerle e dire cosa si sta pensando.»

La vaga visualizzazione che Gurlick ebbe di quell'apparecchio saettò

verso le stelle, ed ebbe un effetto elettrizzante. «Dov'è?»

«La macchina? Nel suo studio. Lui le spiegherà tutto: è un uomo così

buono e caro. A *me* ha spiegato tutto, anche se purtroppo non ho capito bene...»

«Dov'è?» latrò Gurlick.

«Ma... nel suo studio. Oh, vuol dire dove. Ecco, è al numero tredici di Deak Street, al primo piano: guardi, può quasi vederlo da qui. Proprio là, dove c'è quella casa con il...»

Senza aggiungere una parola, Gurlick abbassò il mento, aggobbì le spal-le e corse via.

«Oh, povera me,» mormorò la donna. «Spero che non dia troppo fastidio al dottor Langley. Ma no: lui *crede* nella pace.» Si allontanò dal teatro della sua buona azione e si avviò verso casa. Gurlick non infastidì a lungo il dottor Langley e in verità gli portò la pace.

CAPITOLO 8

Mbala si aggirava nella notte, terrorizzato. La notte era fatta per dormire, per riposare nel kraal, con una delle mogli che russava sul pavimento e le capre che si muovevano e masticavano accanto alla porta. E allora, la giungla poteva stridere e squittire e borbottare e tacere, e frusciare e ruggire: era giusto che lo facesse. Era piena di diavoli, e tutti lo sapevano, e anche questo era giusto. Non venivano mai nel kraal, però, e Mbala non usciva mai nell'oscurità. Mai, prima di quella volta. *Sono tutto capovolto*, pensò. Erano stati i diavoli. La parte superiore del suo corpo aveva dimenticato come si faceva a vedere, ed i suoi occhi sporgevano, tondi, nelle tenebre. Ma i suoi piedi conoscevano la pista, ogni radice ed ogni sasso. Camminava un po' di traverso, perché in qualche modo i suoi piedi vedevano meglio così, e teneva levato l'assegai, pronto a colpire... che cosa?

Il suo assegai, insanguinato, onorato, affilato per metà della lunghezza... Lui ricordava il giorno in cui era diventato uomo e l'aveva ricevuto, sanguinante a causa della cerimonia, nauseato dalle pozioni che gli avevano fatto bere e che, pur gonfiandogli lo stomaco, non avevano ucciso le formiche rabbiose della fame dentro di lui. Non aveva dormito per due notti e un giorno, non aveva mangiato per quasi una settimana, eppure non ricordava quelle sensazioni, se non come fatti distaccati, episodi di una vicenda raccontata da qualcun altro. La sola cosa che rammentava con chiarezza era l'orgoglio che aveva provato quando gli avevano messo in mano l'assegai e gli avevano detto che adesso era un uomo. Il piccolo, sottile assegai, con l'estremità minuscola ed appuntita, la lunga asta priva di segni. Adesso, ripensandoci,

provava lo stesso lieve sussulto d'esaltazione che gli dava sempre: ma adesso vi si mescolava la tristezza, ed una sfumatura d'orrore primordiale: perché, sebbene l'arma che teneva sulla spalla, adesso, fosse di acciaio pesante, ornata di incisioni bellissime, era inutile... inutile... e lui era meno uomo di quel giovane guerriero dall'arma con la punta liscia, era meno uomo di un ragazzo. Nel mondo dell'uomo l'assegai non era mai inutile. Poteva venire usato bene o male, ecco tutto. Ma quello era il mondo del diavolo, e l'assegai non aveva alcuna funzione, se non quella di consolare la sua mano esperta e i muscoli tesi della spalla e del dorso. Era una consolazione dappoco, e contava sempre meno, via via che Mbala si rendeva conto della sua inutilità. Anche la sua virilità diventava una sciocchezza, come quella del vecchio Bugubwa, che aveva perduto un avambraccio in una scorreria, e non era morto ma era guarito, e aveva portato in giro con sé l'arto reciso, fino a quando si era ridotto ad un fascio contorto di fuscelli bianchi.

Un demonio lanciò uno strido proprio accanto al suo orecchio, e si dileguò nell'oscurità: la paura fu come una vampata di luce bianca in faccia, e per lunghi istanti la notte fu piena di lampi fluttuanti, all'interno dei suoi globi oculari. Di giorno, quello strido e quella fuga avrebbero indicato solo la presenza di una scimmia: ma nell'oscurità significavano che un demonio aveva assunto l'aspetto di una scimmia. E questo lo sconvolse. Mbala restò inchiodato lì, in una posa di spavento, con un ginocchio a terra, il corpo inarcato e sghembo, la testa alta, l'assegai levato, pronto a sfrecciare contro la causa del suo terrore. E poi...

Si accasciò, agitò scioccamente la testa, e si rialzò come un uomo vecchissimo, le mani strette sull'asta appoggiata al suolo. Cominciò ad avanzare pesantemente, non più in equilibrio sulle molle delle dita dei piedi, non più pronto e attento: camminava a passi piatti, trascinandosi dietro l'assegai, come un bambino può fare con un fuscello. Gli occhi non lo servivano più, e li chiuse. I piedi conoscevano la strada. Accanto a lui qualcosa urlò e morì, Mbala passò oltre, come se non avesse udito nulla. Si rendeva conto, vagamente, di aver superato anche la paura. Ma non era coraggio. Era invece la stupidità che marciava con lui, come una cerchia d'uomini, una guardia ed una barriera, contro tutto. In realtà, non lo proteggeva da nulla, e un moscerino o una scolopendra potevano penetrarvi con la stessa facilità di un leone. Ma grazie a quel cordone di stupidità, Mbala

non poteva saperlo, e trovava così una vaga tranquillità. Continuò ad avanzare verso il suo campo di patate dolci. Per la gente di Mbala, il campo di patate dolci era molto di più di un orto. Era il suo tesoro, il suo onore. Le sue donne lo lavoravano; e quando produceva abbondantemente, e le pance dei suoi erano piene, un uomo poteva ammucchiare accanto alla porta quello che era avanzato, e mettersi seduto a contemplarlo, ed accettare la compagnia dei meno fortunati che venivano a chiacchierare, e parlavano di tutto, tranne delle patate dolci, mentre la saliva del desiderio scorreva giù per il mento; fino a che lui si degnava di regalarne qualcuna, e quelli se ne andavano lodandolo; o magari non regalava niente, e quando quelli andavano via, lui percepiva le maledizioni racchiuse nelle pieghe cupe dei volti impassibili, e sapeva che a loro volta quelli percepivano la sua ilarità silenziosa. La legge tribale che proteggeva il campo di patate dolci d'ogni uomo era minuziosa e tremenda nelle punizioni, ed i tabù erano potenti. Si credeva che, se un uomo disboscava un tratto di giungla, e ne faceva un campo, e lo coltivava e lo passava al figlio, lo spirito del padre restava lì, a vegliare su quel pezzo di terra. Ma se un uomo violava qualche tabù, anche involontariamente, un diavolo scacciava lo spirito custode e ne prendeva il posto. E allora il campo non dava più raccolto, e i vermi e bruchi lo attaccavano, e gli elefanti abbattevano gli alberi... e le patate dolci cominciavano a sparire durante la notte. Ovviamente, soltanto un demonio poteva rubare le patate dolci, di notte.

E allora la sventura, ingigantita, montava sulle spalle della sventura. Un uomo che perdeva le patate dolci di notte doveva venire evitato da tutti, fino a quando si purificava e si propiziava lo spirito offeso. Perciò, quando Mbala aveva cominciato a perdere le patate dolci, aveva consultato lo stregone che, facendosi pagare a caro prezzo — tre anelli di una catena d'ottone e due capre — aveva ucciso un uccello e un capretto, e aveva mormorato molte cose, tra fumi fetidi e pozioni amare e sputi al vento, aveva preso il suo armamentario e si era accovacciato per meditare, e alla fine aveva informato Mbala che nessun demone era offeso, tranne forse l'ombra di suo padre, il quale doveva essere furioso della propria incapacità di difendere le patate dolci, non già da un diavolo, ma da un uomo. E quell'uomo doveva venire esorcizzato non già con le armi del diavolo, ma con quelle dell'uomo. A quell'annuncio, Mbala era stato deriso da Nuyu, il secondogenito di suo zio. Nuyu aveva viaggiato molto, era andato all'est, aveva lavorato con un mercante arabo, aveva visto

molte meraviglie ed era tornato mostrando molto meno rispetto per le antiche consuetudini. E Nuyu aveva detto, tra risate scroscianti, che un uomo era uno sciocco a pagare uno stregone per sentirsi dire che lo stregone non poteva aiutarlo; aveva detto che lui, Nuyu, avrebbe potuto fornirgli le stesse spiegazioni per un terzo del prezzo, e qualunque bambino ingenuo gliele avrebbe date gratis. Gli altri non osavano ridere come Nuyu, ma Mbala sapeva bene che cosa pensavano. Bene, se un uomo gli rubava di notte le patate dolci, lui doveva dargli la caccia di notte. Non era riuscito a trovare qualcuno disposto ad accompagnarlo; anche se tutti avevano creduto alla diagnosi dello stregone: muoversi di notte e affrontare l'opera del demonio — o uomini che compivano l'opera del demonio — non era una cosa da poco. Dopo molte discussioni, era stato deciso che l'esorcismo avrebbe arrecato grandissimo onore a chiunque avesse avuto il coraggio di compierlo: perciò tutti coloro che avrebbero potuto fare parte del gruppo si erano graziosamente ritirati, lasciando che fosse Mbala, la parte lesa, ad acquisire tanto onore. Perciò, Mbala era stato costretto non solo ad andare, ma anche a ringraziare sentitamente tutti i suoi parenti ed amici guerrieri per l'occasione che gli offrivano. Lo aveva fatto con una certa difficoltà, si era armato per la battaglia, ed era stato accompagnato ai margini della giungla, la sera, da tutti i guerrieri del kraal, mentre le sue mogli stavano in disparte e piangevano. Le prime tre notti le aveva trascorse raggomitolato per il terrore sulla più alta biforcazione che aveva trovato nell'albero più vicino, appena fuori di vista del kraal, ed ogni giorno era tornato indietro, con aria così cupa e minacciosa che nessuno aveva osato fargli domande. Lasciava credere che fosse andato ogni notte al suo campo. O meglio, sperava che lo credessero. La quarta mattina era sceso, e quando si era allontanato dall'albero, s'era trovato davanti la faccia sorridente di suo cugino Nuyu, che aveva agitato l'assegai e se ne era andato ridendo. E perciò, alla fine, Mbala era stato costretto ad intraprendere sul serio la caccia. E quella notte i demoni lo spaventarono, facendolo precipitare nello stordimento di una stupidità impenetrabile. Arrivò al suo campo nella parte più buia della notte, e si insinuò tra gli spini con i passi irregolari ed esperti di un danzatore. Nel tratto più fitto degli arbusti che circondavano le sue patate dolci — arbusti che la sua gente chiamava *makuyu* ed altri astragali — si acquattò, poggiò le mani sulla lancia, il mento sugli avambracci. Dunque era lì... splendido. La sfortuna, il furto, la vergogna e la stupidità lo avevano portato fin lì, e adesso? Uomo o diavolo, se il ladro fosse venuto adesso, lui non l'avrebbe visto. Si assopì, sperando che il cielo

plumbeo si rischiarasse, sperando di udire un suono sospetto, qualunque cosa che gli indicasse cosa doveva fare. Sperava che i diavoli non potessero vederlo lì, rannicchiato tra gli astragali, benché sapesse benissimo che potevano. Aveva perduto fede e coraggio; era indifeso e non gl'importava. La sua impotenza fece scattare un nuovo trucco della sua stupidità. Vi si rifugiò, vulnerabile a tutto, ma fortunata-mente incapace di vedere il pericolo. Dormì. Le sue dita scivolarono sull'impugnatura dell'assegai. Si svegliò con un sussulto, si guardò intorno, intontito, sbadigliò, lasciò scivolare l'arma ai suoi piedi. Appoggiò il mento largo alle ossute ginocchia sollevate, e si riaddormentò.

CAPITOLO 9

«Lei è il dottor Langley?»

Il dottore disse: «Buon Dio.»

Caro, buon uomo aveva detto la sua donna delle pulizie, ma per Gurlick era solo uno dei tanti uomini puliti, con la testa piena di tante cose che Gurlick non capiva, più la solita, prevedibile espressione di collera, disgusto e intolleranza che Gurlick suscitava dovunque andasse. Insomma, un altro dei bastardi che lui odiava.

Gurlick chiese: «Lei sa dei cervelli?»

Il dottore chiese: «Chi l'ha mandato da me?»

«Lei sa cosa fare per rimettere insieme il cervello della gente?»

«Cosa? Chi è, lei? E cosa vuole?»

«Senta,» disse Gurlick. «Io devo scoprirlo, capisce. Lei sa come si fa, o no?»

«Purtroppo.» disse in tono gelido il dottore, «non posso rispondere a una domanda che non capisco.»

«Allora *non* sa niente dei cervelli?»

Il dottore sedeva, alto, dietro un'ampia scrivania. Il volto era liscio e magro,

atteggiato ad un'espressione di naturale arroganza. Sarebbe stato impossibile trovare, al mondo, un esempio migliore di tutto ciò che Gurlick odiava nei suoi simili. Il dottore era l'archetipo e l'essenza; davanti a lui Gurlick si sentiva così irragionevolmente furioso che quasi si dimenticava di tremare.

«Non ho detto questo,» fece Langley. Guardò con fermezza Gurlick per un momento, cercando di decidere cosa fare. Buttarlo fuori? Assecondarlo? Oppure studiarlo? Osservò gli occhi furiosi, la bocca tremante, la posa di aggressività spaventata, poi disse: «Cerchiamo di chiarire una cosa. Non sono uno psichiatra.» Poi, rendendosi conto che quell'individuo non sapeva distinguere uno psichiatra da un comunista, spiegò: «Voglio dire, non curo la gente che ha dei problemi. Sono un fisiologo, specialista del cervello. Mi interessa il modo in cui il cervello fa quello che fa. Se il cervello fosse un motore, si potrebbe dire che io sono quello che scrive il manuale consultato dal meccanico prima di mettersi al lavoro. Non sono nient'altro, e quindi, prima di perdere tempo tutti e due, preferisco chiarirlo. Se vuole che le consigli qualcuno che possa aiutarla a...»

«Mi dica,» latrò Gurlick, «mi dica solo quello che ho chiesto, e mi basta.»

«Che cos'ha chiesto?»

Esasperato, sommando l'impazienza per tutti i precedenti insuccessi all'intensa antipatia per quel suo nuovo nemico, Gurlick ringhiò: «Gliel'ho detto.» Quando non ottenne risposta, e dall'espressione del dottore capì che non l'avrebbe ottenuta, soffiò rabbiosamente dal naso e spiegò: «Una volta tutti quanti, al mondo, avevano un cervello solo, capisce cosa voglio dire?

Adesso sono tutti divisi. Basta che mi dica come si fa a rimetterli insieme.»

«Mi sembra molto sicuro che tutti... come ha detto? Che tutti avessero un cervello solo.»

Gurlick ascoltò qualcosa, dentro di lui. Poi: «Doveva essere così,» disse.

«E perché?»

Gurlick agitò la mano in un gesto vago. «Tutto quanto. Le case. Le macchine,

i vestiti, gli utensili, l'elettricità, tutto quanto. Non si può mica fare senza che la gente pensi tutta insieme con una testa sola.»

«Ma in parte è stato fatto così. La gente può lavorare insieme senza... che tutti pensino insieme. È questo che vuol dire, vero? Pensare tutti insieme, come le api di un alveare?»

«Le api, sì.»

«Con la gente non è andata così, mi creda. Che cosa l'ha indotto a pensarlo?»

«Be', è così,» disse Gurlick, deciso.

Tra le stelle fu effettuato un computo e, dato l'assioma che si era inalterabilmente ed invariabilmente rivelato valido in precedenza, cioè che una specie non raggiungeva un livello tanto elevato di tecnologia senza una mente-alveare che l'organizzasse, c'era un solo modo per spiegare l'incredibile affermazione del dottore — ammesso che non mentisse — e Gurlick, informato di tale conclusione, fece del suo meglio per esporla. «Credo che sia successo questo: tutti si sono divisi, ognuno per sé, e adesso non se lo ricordano più. Io non me lo ricordo. Lei non se lo ricorda, quando lei e io e tutti quanti facevamo parte di un solo grande cervello.»

«Non lo crederei,» disse il dottore, «neppure se fosse vero.»

«Sicuro che no,» ammise Gurlick, prendendo l'affermazione del dottore come una conferma. «Be'... Devo ancora trovare il sistema di rimetterli tutti assieme.»

«Non sarò certo io a dirglielo. Non lo so. Quindi, perché non va a...»

«Lei ha una macchina, che sa quello che pensa,» disse all'improvviso Gurlick.

«Io ho una macchina, ma non fa quello che dice lei. Chi le ha parlato di me, comunque?»

«Mi faccia vedere la macchina.»

«No di certo. Senta, è stato molto interessante, ma ho da fare e non posso restare a parlare con lei. Sia gentile e...»

«Me la deve mostrare,» disse Gurlick, con un bisbiglio terrificante, perché nella sua mente obnubilata erano balenate le sue visioni (lei nell'acqua fino al collo, che gli dice *Ciao, Bello,* e lui che sogghigna, e lei dice *Ades- so esco,* e lui dice *Allora esci pure,* e lentamente lei avanza, e l'acqua le scende alle clavicole, al petto, a...) e una pira fumante del suo nuovo tormento. Doveva ottenere l'informazione, *doveva.* Il dottore si scostò un poco dalla scrivania allarmato. «È quella macchina. Per lei non significa niente. Non cerco di nasconderle qualcosa... è che proprio non capirebbe.»

Gurlick si avvicinò all'apparecchio che gli aveva indicato il dottore. Restò a guardarlo per un momento, lanciando un'occhiata furtiva al medico, di tanto in tanto, e tirandosi le labbra. «Come si chiama questo coso?»

«Elettroencefalografo. Soddisfatto?»

«Come fa, questo, a sapere cosa lei sta pensando?»

«Non lo sa. Raccoglie gli impulsi elettrici del cervello e li trascrive come linee ondulate su una striscia di carta.»

Mentre fissava Gurlick, il dottore comprese chiaramente che, per quanto apparisse inspiegabile, il visitatore pensava alla prossima domanda: aspettava che gli arrivasse. La vide arrivare.

«L'apra,» disse Gurlick.

«Cosa?»

«L'apra. Devo guardare quello che c'è dentro.»

«Stia a sentire, io...»

Ancora quel sibilo terrificante: «Debbo vedere.»

Il dottore sospirò esasperato e aprì il cassetto. Trovò un manuale, lo sbatté sul piano della scrivania, lo sfogliò, l'aprì. «C'è un'illustrazione. Il diagramma. Se

ci capisce qualcosa, le dirà di più di quanto potrebbe sapere guardando dentro l'apparecchio. Spero le dica che è troppo complicato per un uomo privo della preparazione speci...»

Gurlick arraffò il manuale e lo fissò. I suoi occhi divennero vitrei, si schiarirono. Posò il volume e tese un dito. «Queste linee qui sono fili?»

«Sì.»

«Questo qui?»

«Un rettificatore. È una valvola. Lei sa cos'è una valvola.»

«Come quelle della radio. C'è l'elettricità, nei fili?»

«Questo non significa che...»

«Cos'è questo qui?»

«Quelle linette? Terra. E qui, e qui, e anche qui, la corrente va a terra.»

Gurlick posò la punta del dito sudicio sul simbolo del trasformatore.

«Questo qui trasforma la corrente. Giusto?»

Sconcertato, Langley annuì. Gurlick disse: «La corrente normale entra di qui. E qui entra di un'altra specie. Quale?»

«Quello è il detector. Gli elettrodi. Voglio dire, il cervello con cui la macchina è collegata, invia la sua corrente.»

«L'è mica tanto.»

«L'è mica tanto,» ripeté il dottore, imitandolo fiaccamente.

«Ha una di quelle strisce con le linee ondulate?»

Senza dir nulla, il dottore aprì il cassetto, prese un encefalogramma, e lo buttò sul libro. Gurlick lo esaminò a lungo, consultando due volte il diagramma.

All'improvviso depose il foglio. «Okay. Adesso l'ho trovato.»

«Che cosa ha trovato?»

«Quel che volevo.»

«Le dispiace spiegarmi che cosa ha trovato?»

«Dio,» grugnì Gurlick, disgustato. «Come faccio a saperlo io?»

Langley scosse il capo, pronto improvvisamente a ridere di quella visita sconcertante ed irritante. «Bene. Se ha scoperto quel che voleva, non è necessario che resti qui. Giusto?»

«Zitto,» intimò Gurlick, piegando la testa e chiudendo gli occhi. Langley attese.

Era come ascoltare metà di una conversazione telefonica, ma il telefono non c'era. «Come diavolo dovrei farlo?» domandò Gurlick ad un certo punto; e più tardi: «Avrò bisogno di quattrini, per una roba del genere. No, non posso. Non posso, ti dico. Mi farai finire al fresco... Cosa credi che farà lui, se lo prendo?»

«Con chi sta parlando?» chiese Langley.

«Non lo so,» disse Gurlick. «Zitto, adesso.» Fissò lo sguardo sul volto del dottore, senza vederlo per lunghi secondi. Poi all'improvviso lo guardò

bene, e disse: «Ho bisogno di quattrini.»

«Non faccio elemosine, di questa stagione. E adesso se ne vada.»

Gurlick, mostrando tutti i segni di un poco gradito incitamento interiore, girò intorno alla scrivania e ripeté la richiesta. E vide, per la prima volta, che il dottor Langley era seduto su una poltrona a rotelle. Per Gurlick, questo cambiava tutto.

CAPITOLO 10

Henry era alto. Era alto in piedi ed era alto seduto, ed aveva una faccia sorprendentemente adulta, che lo rendeva ancora più ridicolo, seduto a scuola, tutti i giorni, lì a piangere. Non piangeva miseramente, né con grida di rabbia e di sdegno, ma quasi in silenzio, con una serie di aspirazioni lente, faticose, sommesse. Faceva ciò che gli veniva detto (*Mettetevi in fi- la... spostate le sedie... prendete i puzzles... mettete via i colori*), ma non parlava e non ballava, non cantava e non rideva. Se ne stava lì seduto, impalato come un manico di scopa, e tirava su col naso. Henry aveva cinque anni e l'asilo era un'esperienza difficile, per lui. La vita era difficile, per lui. «La vita è difficile,» amava ripetere suo padre. «E tanto vale che quel piccolo vigliacco l'impari.»

La madre di Henry dissentiva ma in modo ambiguo. Mentiva a tutti gli interessati... al marito, alla maestra di Henry, allo psicologo della scuola e al direttore e allo stesso Henry. Diceva al marito che andava a far compere, la mattina, e invece si metteva seduta in un angolo dell'aula dell'asilo a guardar piangere Henry. Dopo due settimane, lo psicologo e il direttore la presero da parte e le spiegarono che la realtà della casa comportava la sua presenza a casa, la realtà della scuola comportava la sua *assenza* a scuola, e Henry non avrebbe affrontato la realtà della scuola fino a quando non avesse potuto farne l'esperienza senza di lei. Lei si disse subito d'accordo, poiché si diceva subito d'accordo con chiunque aveva un'opinione chiara d'una cosa qualunque, tornò in aula, disse allo sconvolto Henry che lo avrebbe aspettato fuori, e uscì. Trascurò completamente il fatto che Henry poté vederla dalla finestra, la vide percorrere il viale e salire in macchina e andare via. Se dopo quella scena al bambino era rimasta un po' di compostezza, venne distrutta quando, pochi minuti più tardi, dopo aver fatto il giro dell'isolato e aver nascoto la macchina, lei passò di nuovo davanti al cartello *Vietato calpestare l'erba*, e trascorse il resto della mattinata a sbirciare dalla finestra. Henry la vide subito, ma la maestra e il direttore non se ne accorsero per diverse settimane. Henry continuava a starsene seduto impettito e ad emettere singhiozzi di tanto in tanto, chiedendosi cosa c'era di tanto terrificante nella scuola per indurre sua madre a darsi tanto da fare per proteggerlo: qualunque cosa fosse, gli sembrava un orrore indicibile. Il padre di Henry faceva quel che poteva, per rimediare alla vigliaccheria di Henry. Lo addolorava perché, sebbene fosse certo che non l'aveva ereditata da lui, gli altri potevano non saperlo. Raccontava a Henry storie di fantasmi avvolti nelle lenzuola che

mangiavano i bambini, e poi lo mandava a letto al buio, in una stanza dove c'era la griglia dell'aria calda che si apriva direttamente nel soffitto della camera sottostante. Il padre aveva steso un lenzuolo sopra la griglia e quando sentì aprirsi e chiudersi la porta della stanza del bambino, infilò un bastoncino attraverso la griglia e gemette. La forma bianca che si sollevava dal pavimento non strappò a Henry né un suono né un movimento, perciò il padre andò di sopra, ridendo, per vedere con i suoi occhi l'effetto che non aveva udito. Henry era impalato come sempre, diritto ed alto, immobile nell'oscurità, perciò suo padre accese la luce, e lo squadrò, e gli diede un sacco di botte. «Cinque anni,» disse alla madre, quando ridiscese, «e se la fa ancora addosso.»

Balzava fuori all'improvviso davanti a Henry, nascondendosi dietro gli angoli, e si nascondeva negli armadi e imitava i versi degli animali, e gli ordinava implacabilmente di uscire a prendere a pugni sul naso bambini di otto o dieci anni, e lo picchiava quando Henry rifiutava, ma a quanto sembrava non riusciva a cambiare quella sporca femminuccia. «Buon sangue non mente,» diceva in tono saputo alla madre, che in vita sua non aveva mai saputo tener testa a nessuno, ed evidentemente aveva contagiato il piccolo. Ma lui si aggrappava alla speranza di poter rimediare in qualche modo, e continuava a provarcisi. Henry aveva paura quando i genitori litigavano, perché suo padre gridava e sua madre piangeva; ma aveva paura anche quando non litigavano. Era una paura particolare, che raggiungeva il culmine quando suo padre gli parlava gentilmente, sorridendo. Senza dubbio il padre non se ne rendeva conto, ma quando puniva il bambino lo abbordava sempre sorridendo e parlando sottovoce, e poi esplodeva brutalmente, e Henry era divenuto incapace di discriminare tra la cordialità autentica e quei gai prodromi di una punizione. E intanto sua madre lo coccolava e lo vezzeggiava in segreto, violava gli ordini del padre passandogli di nascosto troppi biscotti e troppe caramelle, ma voltava freddamente le spalle ad ogni invocazione d'aiuto, aperta o tacita, in presenza del padre. La curiosità naturale di Henry, insieme alla sua indole normalmente ribelle, era stata completamente eliminata al primo apparire, tra il secondo e il terzo anno, ed a cinque anni era così bene addestrato che non prendeva nulla che non gli fosse consegnato da un'autorità riconosciuta, non andava da nessuna parte, non faceva niente, se non quando riceveva un ordine esplicito. I bambini debbono tacere. Non parlare se non ti si interroga. «Perché non hai dato un pugno sul

naso a quel ragazzino? Perché? *Perché?* »

«Papà, io...»

«Stai zitto, piccolo fifone. Non voglio sentirlo.»

E così il piccolo, alto, triste Henry, se ne stava seduto a piangere all'asilo, e altrove se ne stava zitto.

CAPITOLO 11

Dopo aver colpito il dottor Langley con la lampada a stelo, Gurlick frugò, come gli veniva ordinato, e poi andò a fare acquisti. La Medusa gli permise di fare innanzi tutto acquisti per sé, ammettendo che conosceva molto meglio di lei la propria matrice culturale. Comprò un vestito di seconda mano da un rigattiere, si fece tagliare barba e capelli dal barbiere. Esteticamente, il miglioramento era trascurabile: socialmente era enorme. Riuscì a procurarsi quel che voleva, sebbene non fosse facile, perché non conosceva i nomi delle cose che era costretto ad acquistare. Probabilmente i più difficili furono i campioni metallici; dovette attraversare un'interminabile successione di silenzio, ad occhi vitrei, prima che il commesso di un negozio di attrezzature per laboratorio gli mostrasse una tavola periodica degli elementi. Quando ebbe quella, cominciò a muoversi più rapidamente. Indicando e mormorando e chiedendo e andando in trance, acquistò campioni di nichelio, alluminio, ferro, rame, selenio, carbonio e altre sostanze. Chiese del deuterio, del tantalio puro e dell'argento, ma non poté averli. I magazzini di materiale elettrico lo delusero profondamente questo chiese fili sottilissimi a sezione quadrata, e finalmente qualcuno lo indirizzò a un negozio di materiale per orafi, dove trovò quello che cercava. Ormai era impacciato da una cassetta di legno che un commesso di buona volontà gli aveva arrangiato in una sorta di armadietto d'una trentina di centimetri di lato, con un manico di corda per trasportarla. La destinazione venne decisa dopo una dolorosa consultazione con la Medusa, quando questa riesumò dal cervello riluttante di Gurlick un ricordo che da molto tempo aveva lasciato svanire... un breve, fallito tentativo di ricerche minerarie. O meglio, lui aveva portato lo zaino per un amico che le faceva, molti anni prima. L'aspetto importante del ricordo era costituito da una baracca abbandonata, lontana molti chilometri da un qualunque abitato, e dalla vaga idea del modo di arrivarci.

Così Gurlick prese un autobus, e un altro autobus, e poi rubò una jeep e l'abbandonò e finalmente, maledicendo i suoi aguzzini, sbavando per il suo sogno e gemendo per la fatica, proseguì a piedi.

Boschi fitti, un altopiano di pini e di aceri nani, e poi un accidentato costone di roccia... ecco; e i resti scoperchiati della baracca, come una chiazza di putredine tra i denti irregolari e chiazzati della roccia. Gurlick voleva qualcosa di più dell'acqua, del cibo, dell'essere lasciato in pace; Gurlick voleva riposare; ma non gli venne permesso. Ansimando e sbuffando, cadde in ginocchio e cominciò a trafficare con le corde della cassetta. Estrasse le batterie al mercurio ed i lingotti metallici e i fili e i portavalvole, e cominciò a montarli. Non sapeva cosa faceva, e non era necessario che lo sapesse. Il lavoro veniva compiuto da un aggregato di volontà sparse nei cieli, in parte per ordini diretti, in parte per un controllo semidiretto. Dai cervelli ai neuroni, escludendo quella palude nebbiosa che comprendeva la coscienza di Gurlick. A Gurlick l'intera faccenda non andava per niente: ma non poteva protestare, solo borbottare lacrimosamente. E così mugugnava e faticava; e non smise, non poté smettere, prima di aver finito. Quando ebbe finito, Gurlick venne lasciato in pace. Si allontanò barcollando, come se la corda sotto tensione che lo teneva stretto fosse stata recisa improvvisamente. Cadde, di schianto, si sollevò sui gomiti, guardò la cosa sbattendo le palpebre, e poi lo sfinimento lo vinse. Si addormentò. Quando si addormentò, era un groviglio di fili e di pezzi, una montagnola di metalli dissimili accostati stranamente e dotati... di capacità. Mentre Gurlick dormiva, i pensieri emessi dalle stelle l'attivarono, finalmente in modo diretto, senza bisogno delle sue dita tozze e impacciate. All'interno di uno dei cerchietti di filo a sezione quadrata, cominciò a fumare un piccolo mucchio di sabbia. Si sollevò all'improvviso e ricadde, si risollevò e ridiscese, e alla fine restò immobile e piatto. Al centro apparve una bizzarra depressione. Un blocco di Invar rotolò giù dalla montagnola di metalli e cadde sulla sabbia. Si plasmò, si fuse, divenne liquido e venne modellato. Venne formato un altro pezzo, e un altro ancora, e con un turbine simile alla formazione imprevedibile di un vortice di polvere, i pezzi turbinarono e caddero uno sull'altro, montandosi. Una bobina di filo di rame smaltato rotolò sulla sabbia e poi si arrestò... ma continuò a girare su se stessa e la sua estremità libera strisciò verso il congegno, si allacciò serpeggiando intorno ad una specie di diapason. Un lieve odore di bruciato, e il filo si saldò in sette punti, si fuse dove non era necessario.

Poi il congegno montato da Gurlick cominciò a sbarazzarsi dei pezzi; alcuni vennero spinti invisibilmente da parte, altri furono attirati per unirsi all'aggregato in fase di continua crescita. Talvolta vi era una lunga pausa, come se un processo digestivo disumano si compisse all'interno della macchina: e poi questa rabbrividiva, come se si assestasse più strettamente, oppure estrofletteva una parte nuova, che a sua volta erigeva un'asta a forma di T, alta trenta centimetri, che cominciava a girare da una parte e dall'altra, quasi cercasse qualcosa. Oppure c'era un'attività vorticosa, mentre provava e scartava i materiali in rapida successione; e dopo quel movimento, l'asta a T puntò verso la roccia vicina. Vi fu un momento di tensione, il guizzo di una scarica violetta a corona; nella roccia apparve una grossa intaccatura, ed una fredda nube di polvere volò verso la nuova macchina e ne venne assorbita... tracce d'argento, tracce di rame e alcuni borosilicati. E quando fu finita, era... era ciò che aveva costruito Gurlick. Tuttavia, stava all'originale come una ricevente a supereterodina sta ad una radio fatta in casa. Come il congegno che l'aveva preceduta, nell'attimo stesso in cui fu completata cominciò a costruire un'altra e più avanzata versione di se stessa.

CAPITOLO 12

Tony Brevix e sua moglie ed i cinque figli e il gatto stavano traslocando. Tony guidava il camion, un arnese da quattro tonnellate, rappezzato, arrugginito, con i parafanghi scassati, con le trasmissioni enormi, la parte posteriore gigantesca e un motore che aveva vantato quarantadue cavalli vapore quando era nuovo... non di recente, questo era sicuro. Sul camion c'erano quasi tutti i loro averi, non chiusi nelle casse, ma scrupolosamente ammonticchiati, piegati, imbottiti e legati, così che adesso il corpo del camion appariva compatto come un mattone di gomma. Con Tony viaggiava uno dei bambini, qualche volta due; per ragioni misteriose, i piccoli consideravano un privilegio essere assoggettati al freddo, al fumo della nafta che saliva attraverso i buchi nel pavimento, e alla strana andatura sghemba del veicolo, che portava quel carico eccessivo su tre soli, vecchissimi ammortizzatori. Il gatto non viaggiava nella cabina, poiché i finestrini non avevano vetri.

Atty Brevix (il suo nome, sciaguratamente, era Beatitude, che diventava Batty e Titty e persino, durante le discussioni, Attitude), guidava la familiare, una macchina di sogno, lunga, bassa, silenziosa, potentissima, con le linee

pure di una mazza da baseball e un appetito da fogna. La guidava con grande abilità e con trepidazione anche maggiore, perché qualche settimana prima aveva smarrito la patente ed era convinta che quella notizia fosse scritta in vernice luminosa sui fianchi della macchina. Si era fatto buio, alla fine della seconda giornata di viaggio; avevano sbagliato strada ed erano lontani parecchi chilometri dal percorso prescelto, benché continuassero ad andare nella direzione esatta, e cominciarono a rimpiangere amaramente d'aver deciso di compiere gli ultimi centotrenta chilometri in un'unica tirata, invece di fermarsi ancora in un motel. I nervi erano tesi, le vesciche gonfie; due dei bambini piagnucolavano, due strillavano, e Sharon, quattro anni, che quando non dormiva parlava continuamente, per fortuna si era addormentata. Il gatto aveva attaccato una stridente reiterazione di un'unica nota, due gnaulii ogni tre secondi, e faceva il giro di tutti i vetri della familiare, che erano troppi. Ogni volta che passava sulle spalle di Atty lei stringeva i denti, e ormai le doleva la mascella. Il piccolo si era liberato della cintura di sicurezza e cercava di alzarsi in piedi, perciò Atty guidava con una mano sul volante e una sul petto del bambino. Ogni volta che lui si sollevava, lei spingeva giù, e ogni volta che lo spingeva lui strillava. Sul camion, Tony guidava incupito, sbirciando attraverso il parabrezza, così

pieno di graffiature che i fari delle macchine provenienti dalla direzione opposta lo rendevano totalmente opaco. Carol, cinque anni, una di quelli che piangevano, e Billy, otto anni, uno di quelli che gridavano, avevano il privilegio di viaggiare sul camion, e mentre Billy descriveva con particolari interminabili quello che avrebbe voluto mangiare, Carol continuava a frignare. Era un belato monotono, abbastanza simile a quello del gatto, da cui l'aveva probabilmente imparato; non denotava una sofferenza particolare, ma solo uno stomaco vuoto. Smetteva completamente al primo baluginio dei fari di una macchina che sopraggiungeva, e annunciava: «Ecco che ne arriva un'altra. Di' che vada a sbattere. Dì che vada a sbattere.»

E Billy interrompeva il suo elenco («Perché non posso avere una cioccolata al malto? Scommetto che potrei bere tre cioccolate al malto. Scommet-to che potrei bere quattro cioccolate al malto. Scommetto che potrei bere cinque...») per dire: «Carol non deve dire che vada a sbattere, papà. Ehi, *papà!* Carol dice che vada a sbattere.»

E Tom diceva: «Non dirlo, Carol.» E poi i fari del veicolo in arrivo gli balzavano addosso, e lui socchiudeva gli occhi con impegno, stringeva i denti, e diceva esattamente quello che Carol cercava di ripetere. Tony viaggiava in testa, seguito dalla macchina perché in un certo senso spettava al maschio trovare la strada giusta. (E non erano sulla strada giusta.) Da un po', vedeva i fari della familiare che lampeggiavano nel suo specchietto retrovisore. Ogni volta che li notava faceva lampeggiare anche i suoi fari, in risposta, e tirava avanti. Dopo circa un'ora, la familiare gli sfrecciò accanto, come un insulto inaudito, e gli si fermò davanti, lanciandogli occhiatacce con i fanalini rossi degli stop. Lui fece del suo meglio per arrestarsi in tempo ma Atty, sebbene fosse bravissima a guidare, aveva dimenticato il carico che lui trasportava; fermare le ruote del camion e fermare il camion stesso erano due azioni consecutive e non concomitanti. Insomma, andò a sbattere contro la parte posteriore della familiare. Vi fu un momento di cacofonia totale. Tony chiuse gli occhi, si tappò le orecchie, e lasciò che quel momento passasse. Poi si sentì tirare per la manica e... «Papà! Papà!»

«Sì, Billy? Carol, stai zitta un momento.» Carol stava piagnucolando.

«Sei andato a sbattere contro la familiare, papà.»

«Me ne sono accorto,» disse Tony, con eroico autocontrollo.

«Papà...»

«Sì. Billy.»

«Perché sei andato a sbattere contro la familiare?»

«Perché mi andava, credo.» Tony scese. «Tu stai qui e cerca di tener buona Carol.»

«Okay, papà.» E a Carol: «Zitta, scimmietta.» Il piagnucolio di Carol si trasformò in uno strillo rabbioso. Tony sospirò e andò davanti al camion. C'erano ammaccature, ma non troppo serie. «Roba da poco,» mormorò, e si avvicinò alla familiare. Atty stava cambiando il piccolo. Tony bussò al finestrino e lei abbassò il vetro. Gli disse qualcosa, ma lui non riuscì ad afferrarlo. Il baccano, a bordo, era tipico.

«Cosa?» gridò.

«Ho detto: perché non ti sei fermato?»

Tony si voltò a dare un'occhiata al muso ammaccato del camion. «L'ho fatto.»

«Ecco, tienilo.» Tony sorresse il piccolo per le ascelle, mentre lei lo liberava dei numerosi pannolini fradici. «Avresti potuto ammazzarci tutti. Lo crederesti? Sharon continua a dormire. Perché credi che facessi lampeggiare i fari?»

«Pensavo che volessi semplicemente salutarmi.»

«Te l'avevo detto, al distributore, di trovare un posto lungo la strada, per fermarci a mangiare. Adesso è tutto freddo. Linda, hai già sei anni, quindi *smettila* di frignare!»

«Cosa sarebbe freddo?»

«La nostra *cena*. Ecco, bravo bambino, così starai *molto* meglio.» Il piccolo strillò *molto* più forte.

«Non sapevo che avessimo la cena pronta. Devi averla comprata mentre io portavo Carol al gabinetto degli uomini. Perché hai voluto che la portassi nel gabinetto degli uomini, poi? È stato spaventoso. C'era un tale che bussava sulla...»

«Ehi, mamma!» Questo era Billy, che si era accodato a Tony. «Lo sai?

Papà è andato a sbattere contro la familiare.»

«Torna sul camion.»

«Resta qui, Billy. Adesso tocca a Sharon viaggiare sul camion. Mangeremo qui, adesso.»

«Ah, no, ho viaggiato sul camion solo un po'. Hai comprato un po' di cioccolato al malto, mamma? Scommetto che riuscirei a bere sette...»

«Cribbio, tesoro,» disse Tony, «andiamo avanti almeno fino a quando troveremo un locale dove ci sia del caffè caldo e...»

«C'è un bagno, là?» chiese Linda con tutto il fiato che aveva nei polmoni. «Sto per farmela...»

«Sì, e anche il bagno,» finì Tony.

«Non andrò avanti neanche di un metro con questo piccolino affamato e gli altri che strillano e la schiena che mi fa male.»

«Bene, e io dico di andare avanti,» disse Tony con fermezza. Poi implorò: «Andiamo, tesoro. Sai che sarà meglio.»

In quel momento il gatto, che aveva invertito l'orbita, rimbalzò dal parabrezza e sfrecciò fuori dalla finestra come se fosse stato lanciato da un razzo.

«Hai vinto tu,» disse Tony. «Mi ci vorrà un'ora per riprenderlo. Dov'è la cena?»

«Qui,» disse compostamente Atty. Allungò la mano sul sedile posteriore ed esclamò: « *Oh.* »

Sollevò delicatamente una scatola di cartone bianco e l'aprì. Tony domandò: «Cos'hai preso?»

«Cheeseburges,» disse Atty, in tono avvilito, «due con catchup e relish. Latte. Succo di pomodoro. Sottaceti. Caffè e budino di riso.» Abbassò gli occhi. «E torta di mirtilli. Ecco, caro. Io non ho fame.»

Tony allungò un po' la testa e, nel chiarore della lampada sopra lo specchietto, guardò nella scatola. I suoi occhi impiegarono un istante ad orientarsi, come accade talvolta con un primo piano inaspettato su uno schermo televisivo: che cos'è, quello? E poi si accorse che stava guardando qualcosa di simile alla mappa in rilievo di un arcipelago dimenticato e indesiderato. In un mare di latte freddo e di succo di pomodoro galleggiava una fila d'isole di hamburger, sulle cui spiagge fradice si scorgevano qua e là le prue dei sottaceti naufragati. I mirtilli ondeggiavano sotto la superficie,

fissandolo come minuscoli occhi velati da catarratte. A nord-est, una tozza isola di budino di riso abbandonò la lotta disperata e sparì sotto le onde.

«Non ho fame neppure io,» disse Tony. Atty lo guardò, e le lacrime cominciarono a sgorgarle dagli occhi.

«Cosa c'è? Cosa c'è?» domandò Billy, e quando, senza parlare, suo padre tirò fuori la scatola, vi affondò allegramente le mani luride. «Che bello, oh, che bello, i sottaceti...»

Gli lasciarono la scatola e diedero inizio alla complessa procedura dello svuotamento delle vesciche della compagnia tra i cespugli sul bordo della strada.

La piccola di quattro anni, Sharon, si svegliò contenta sul sedile posteriore della familiare. Si liberò della coperta e si stirò. Era contenta; aveva fatto un bel sogno. Non lo ricordava, ma doveva essere stato bello perché

adesso si sentiva felice. Rimase distesa, insonnolita, ascoltando i rumori vicini e lontani.

Un urlo feroce e poi: «Mamma! *Maaama!* Billy mi ha buttato la sabbia sul sedere!»

«Billy!»

In tono di protesta. «No. Non è vero. È una bugiarda, non le ho buttato niente. Ho solo sollevato un po' la sabbia con i piedi.»

Papà: «Tesoro, dov'è quel pacco di Kleenex?»

Mamma: «Ce l'ha Carol, tesoro. Fra i cespugli.»

Papà: «Sei *ammattita?* Dentro c'è il libretto di circolazione del camion!»

«Micio-micio-micio! Vieni qui, micio...» *Bum bum* con un cucchiaio sul piatto d'alluminio riservato al gatto.

Sharon sentì l'odore fresco e pulito dell'aria pura, e vide, vicino a lei, lo

sportello posteriore aperto. Scivolò fuori senza far rumore, in modo che il vecchio Billy non la vedesse e, stringendosi al petto Mary Lou (una bambola senz'occhi, nuda, con un piede rotto, i capelli impiastricciati che era per lei la cosa più cara sulla terra), si infilò in mezzo ai cespugli scuri.

«Non aver paura,» disse a Mary Lou. «È un buio *buono.* » Avanzò ancora, si voltò una volta sola a cercare conforto nella vista dei fari della macchina e del camion, e poi superò un rialzo del terreno e si trovò in un'ombra vellutata, così buia da far sembrare che la tenebra avesse inghiottito tutti i rumori della strada.

«Adesso il vecchio Billy non ci troverà più.» disse Sharon a Mary Lou. Sulla strada, Atty disse a Tony: «Non sono stanca, caro, solo intontita. Facciamo una tirata unica, così la finiremo.»

«Già. Magari potremo trovare un ristorante e bere una tazza di caffè bollente, mentre i bambini dormono.»

«Preferisco di no,» disse Atty, decisa. «Adesso dormiranno e staranno buoni, e pur di stare un po' in pace sono disposta a tenermi lo stomaco vuoto. Ne ho avuto abbastanza.»

«Sì, cara,» disse Tony. «Faremo una tirata unica. Prossima fermata, la casa nuova.»

Più tardi, sul camion, Linda chiese assonnata: «Non toccava a Sharon stare qui con me, papà?»

Tony socchiuse gli occhi per guardare oltre il parabrezza e disse: «Uhm?

Sharon? Oh, ha continuato a dormire.»

E a bordo della familiare, Billy chiese: «Ehi, mamma, dov'è Sharon?»

Atty disse: «Ssst, il piccolo dorme. Toccava a Sharon viaggiare con papà. Adesso dormi.»

E intanto Sharon era sul piccolo dosso, e si voltava di qua e di là, cercando le luci dei fari che dovevano farle la guida. Non c'erano, ma negli squarci

mutevoli del cielo nuvoloso sbirciavano le stelle. Girandosi e rigirandosi, Sharon perse la strada, e si perse anche lei.

«Reely, è il buio buono,» assicurò alla bambola con voce tremante. Nel buio buono (oh, per favore, sii buono davvero) cominciò a camminare con prudenza, e dopo un po' udì lo sciaguattio dell'acqua corrente.

CAPITOLO 13

Quando Gurlick si era addormentato, la cosa che aveva costruito era un groviglio di componenti, e all'occhio di un terrestre esperto, possedeva una certa avvincente simmetria ed una complicata inutilità (ma quanto apparirebbe inutile un oscillatore di frequenza a un saggio boscimano o a un selvaggio di Madison Avenue?). Quando si svegliò, era diversa. Molto diversa. Ciò che Gurlick aveva costruito non era, in effetti, un ricevitore di materia, sebbene agisse come se questo fosse possibile. Era piuttosto un ricevitore ed amplificatore di una certa «banda» dello «spettro del pensiero»... purché resti inteso che questi termini sono generici e semplici analoghi. Il primo ricevitore, con i pezzi montati da Gurlick, aveva trasformato l'informazione in manipolazione, e con i campioni di elementi aveva costruito una seconda macchina, molto più efficiente e dotata di capacità ben maggiori. Questa, a sua volta, aveva ricevuto e manipolato un terzo ricevitoremanipolatore; e questo era un apparecchio da industria pesante. In sostanza, era la stessa procedura che adotta il marinaio, quando prende una sagola per tirare una cima che poi gli porta una gomena. Nel volgere di poche ore, le macchine fabbricavano macchine che usavano la materia a disposizione per costruire macchine capaci di individuare e procurare altra materia disponibile localmente, che veniva portata sul posto ed usata da altre macchine per fabbricarne altre ancora, tutte specializzate, e alcune in numero enorme.

Gurlick uscì da quel sogno, in cui sedeva sulla riva accanto al mucchio di abiti, neri e rossi con un bordo di trina bianca, e veniva salutato da lei (*Ciao, Bello*) che sfacciatamente (quando lui rifiutava di andarsene) cominciava a uscire dall'acqua, lentamente, tutta splendente nella luce del sole, con l'acqua che adesso le arrivava alla cintura, e quando lei incominciava a sorridere... si era svegliato in mezzo a un'incredibile città sferragliante. Intorno a lui c'erano file e file di enormi macchine cieche, che ad ogni momento vomitavano altre

macchine: cose simili a carri armati, con colli e teste serpentini cinti da un cerchio di trombe; sfere argentee dal diametro di tre metri che di tanto in tanto sfrecciavano silenziose nell'aria, troppo veloci per essere credibili; congegni bassi, larghi, massicci che guizzavano come serpenti lungo strade costruite da loro stessi, muniti di proiettori che irradiavano strani raggi simili a luce, ma interrotti all'estremità come da un muro invisibile; e con quei raggi parevano fiutare lungo le rocce, e alcune di queste tremavano e crollavano; e poi c'era una specie di movimento che risaliva il raggio fino alla macchina, e dalla parte posteriore della macchina uscivano lingotti argentei, come uova, mentre dai fianchi scaturiva una fi-ne polvere fredda. Gurlick si svegliò in mezzo a tutto questo, e sbatté le palpebre e si guardò intorno stupidamente. Dopo qualche minuto capì dov'era... in cima ad una colonna di terra del diametro di circa tre metri, alta una decina. Tutto intorno, per ettari ed ettari, il suolo era stato scavato... e usato. Sul bordo del suo piccolo pianoro c'era una cassa metallica coperta da una specie di cupola. Quando vi posò sopra gli occhi, quella si aprì di scatto e fece scivolare verso di lui una ciotola di roba calda, simile ad una pappa. Gurlick la prese, fiutò. L'assaggiò, scrollò le spalle, grugnì, si portò la ciotola alle labbra e se ne versò in bocca il contenuto. Il calore che sentì nelle viscere era piacevole, ma poi divenne sconcertante, e poi spaventoso, tanto cresceva. Si posò le mani sulla cintura, e di colpo sedette, fissandosi le gambe intorpidite e disobbedienti. Stordito, si guardò intorno e vide avvicinarsi una macchina con i cingoli ed una specie di abitacolo a testuggine, del diametro di quattro metri circa: si sollevò sulla colonna di terra dove lui era prigioniero, quasi alzandosi sulle punte dei piedi meccanici, e la corazza cominciò a scendere sopra di lui, come un grande, lento smoccolatoio. Ormai Gurlick non riusciva a parlare, e neppure a restare seduto: cadde riverso e restò lì, impotente, a guardare in alto e ad urlare in silenzio... ma mentre il congegno, con la parte inferiore animata da bracci terminanti in utensili più numerosi delle zampe di un granchio, lo copriva lentamente, Gurlick si sentì inondare di assicurazioni e di promesse, di una forza speciale (era la specialità della Medusa: farlo sentire forte senza renderlo forte) e della sensazione più vicina alla pace che avesse mai provato. Fu informato che sarebbe stato sottoposto ad una semplice operazione, e questo era bello, oh, molto bello.

CAPITOLO 14

Chi mi ha mandato da Massoni, chi ha mandato Massoni da me, Guido?

È tutta la mia vita, tutto ciò che in essa vi è di perduto, lieto, affamato, stanco, furioso, speranzoso, ferito... è tutto pianificato per portare Massoni da me e me da Massoni? Chi ha incurvato le strade che lui percorre, tutti i luoghi dov'è stato e tutte le cose che ha fatto, perché incrociasse la mia strada?

Perché non poteva essere un poliziotto come gli altri, che cominciano da un reato e seguono il colpevole fino ad arrestarlo, invece di procedere a ritroso e ancora a ritroso, fino al giorno della sua nascita? Lui ha chiesto e chiesto ancora, fiutando la mia traccia vecchia ed ormai fredda da qui ad Ancona e da Ancona a Villafresca e di lì sempre più indietro, fino alla casa del pastore, Pansoni. Là non troverà niente perché la casa non c'è più, Pansoni è morto, le pecore sono state macellate, la pista è fredda. Ma, non trovando niente, è balzato indietro nel tempo, per trovare me che ci arrivo, da bambino, e ancora più indietro, all'orfanotrofio e altrove, fino a quando mi vede portare fuori, fischiettando, dalle macerie del bombardamento presso Anzio.

Forse non è necessario che scopra altro, sul mio conto. Ha scoperto quello che nessun altro sapeva... che forse non so neppure io... il filo conduttore di tutto ciò che ho fatto. Chi poteva sapere che, tagliando il tubo nero vicino al volante dell'autobus, spaccando le gambe del vecchio mendicante sul marciapiedi, buttando gli stracci intrisi di cherosene nella tipografia... compivo, sempre... atti di... musica?

Gemendo, aggobbendomi, scendo a ritroso nello spazio vuoto dietro la parete, e scivolo, cadendo riverso sul pavimento. Spingo da parte il pannello di compensato e mi alzo, tremante e dolorante, entro nella stanza. Sono impiastricciato di sudore e di polvere; ho freddo, fame, paura. Vado alla porta, e ricomincio a singhiozzare, con quel morbido, elastico *staccato*. Mi spaventa ancora di più. Scuoto la porta e poi mi allontano correndo e mi lascio cadere in ginocchio accanto al letto, e guardo in alto, a destra, a sinistra, per vedere che cosa mi perseguita. Che cosa può perseguitarmi?

Guardo sotto il letto. È lì, la guancia di pelle nera dell'astuccio del violino. È il violino che mi perseguita. Ucciderlo, allora.

Infilo la mano sotto il letto, la punta del pollice sotto, le punte delle dita

protese sopra, quanto basta per reggere l'astuccio, come se scottasse. Lo tiro fuori. Non scotta. Il rumore che fa, strusciando sul cemento, è simile a quello dell'ultima acqua che scende gorgogliando e ruttando nello scarico, e quando smette sento le corde vibrare leggermente.

Apro un fermaglio d'acciaio. Una volta sono scappato per sfuggire a qualcuno e mi sono nascosto in una cantina buia; ho girato intorno a un mucchio di travi cadute e mi sono rifugiato in un angolo buio; e un ratto squittisce e balza verso di me e, mentre mi chino per schivarlo, mi scalfisce la spalla e il collo e sento i denti gialli che sbattono mentre squittisce ancora: *squeak-clik*! Adesso, nel silenzio buio, il fermaglio dell'astuccio fa lo stesso rumore, e io provo lo stesso lampo accecante di terrore. Mi ingi-nocchio, inerte, accanto al letto, e aspetto che il rombo del sangue finisca di tuonarmi nelle orecchie.

Non voglio vedere il violino; non voglio, con tutta la mia anima, e come uno che guarda mentre un camion piomba su un cane per la strada, e resta lì, impotente e inorridito, sto inginocchiato e guardo le mie mani sollevare l'astuccio e posarlo sul letto, aprire gli altri due fermagli, sollevare il coperchio. Budelli di pecora, crini di cavallo, pezzi di legno.

Tendo un dito, lo infilo sotto il riccio, sollevo il violino in modo da estrarlo per metà dall'astuccio, l'appoggio, ritiro il dito e lo guardo. Non pesa nulla. Emette un suono quando lo sollevo, è come l'aprirsi di una porta lontana. Guardo i bischeri, e poi il mio occhio segue il riccio, giù, su, intorno, intorno, e il mio sguardo turbina all'impazzata nel vortice di legno lucido. Mi nascondo la faccia tra le mani, e resto lì, inginocchiato, a tremare. Guido si muove come il vento della notte... l'ha detto proprio Massoni. Guido è una forza della natura, come un incendio, come un uragano, e nessuno sa dove colpirà la prossima volta. Guido non ha paura di niente. E allora perché sto lì rannicchiato, come un uccello affascinato che guarda le fauci di un serpente? Il violino non morde. Non c'è da aver paura di un violino. Adesso è muto; è solo quando suona la musica che... C'è da temere la musica?

Sì, oh, sì.

La musica è una pressione interiore, che cresce e si accinge a prorompere ed a riempire la stanza, a riempire il mondo: ma basta che sfugga una nota e... *blam!* la mano dura di Pansoni, il pastore, ricaccia la musica nella bocca, o

picchia forte sulla nuca, e tu cadi lungo disteso in avanti, resti lì, con la bocca piena di sabbia e scintille di dolore che danzano entro i globi oculari. Pansoni è capace di sentire la musica prima che nasca, quando è

accumulata sotto il plesso solare, come il troppo cibo; e ti prenderà a calci prima che ti scappi una nota. Avere sei, sette anni, e badare alle pecore sulle colline sassose, tu solo con le pietre e il vento e le morbide, sudicie, sciocche pecore; e siedi su un masso e canti tutte le note che lui ha schiacciato nella sua capanna, e quello arriverà senza far rumore, furtivamente, alle tue spalle, e ti scaraventerà giù per la collina. E con il tempo, tu impari. Impari che canticchiare significa cercare percosse, fischiettare una nota vuol dire venir buttato fuori, nella notte fredda, a startene rannicchiato lì, fino a giorno, senza una crosta di pane per nutrir-ti. Senti la musica che cresce dentro di te e prima che possa far risuonare la prima sillaba tu alzi la testa e i suoi lucidi occhi neri ti sono addosso, in attesa. E così, tu impari che la musica è paura, la musica è dolore... e nel profondo, in attesa che tu diventi alto come un uomo, e forte quasi come un uomo, la musica è vendetta; la musica è collera. Capisci Pansoni, capisci perché fa così. Pansoni sa che la musica che è in te è straordinaria... cioè notevole, e Pansoni è il tipo che colpisce tutto quello che appare notevole. Pansoni non vuole correre il rischio che per la campagna si sparga la voce del garzone del pastore, che sa cantare qualunque aria di qualunque opera, e fischiettare un intero concerto per violino dopo averlo udito una volta sola. Pansoni è un contrabbandiere. Pansoni e le sue pecore e il suo garzone Guido non si vedono contro lo sfondo delle rocce scure e delle ombre delle colline verso il mare, e naturalmente estingue, sulla mappa colorata di musica su cui ci muoviamo, il faro potente della melodia che attende nel petto e nella mente del lacero, maltrattato Guido. *Non pensare mai al passato, non pensare mai al passato*, e accidenti a te, Massoni, accidenti a te, violino, mi avete fatto pensare al passato. Riabbasso le mani dalla faccia e guardo il violino. Non si è mosso, non ha parlato, il riccio non si è srotolato, le corde non si sono staccate per protendersi verso di me come tentacoli. È bastato un dito a sollevarlo e a metterlo così, per metà fuori del suo letto. E solo obbediente e... e bellissimo... Mi alzo in piedi. Per quanto tempo sono rimasto lì inginocchiato? Mi duole il ginocchio, ho il piede informicolito. Prendo il violino. Non pesa nulla. La mia mano che lo stringe si sente a suo agio: il legno liscio si adatta al mio palmo, come facesse parte di me. Lo stringo; è forte e resistente, non è affatto fragile come dovrebbe.

Stringendolo, ho portato la cassa armonica vicino a me: la lascio avvicinarsi, e mi tocca la spalla, la gola, il mento. Qualcuno conosceva bene la curva del mio mento, della parte sinistra della mia mascella; giro la testa appena appena, alzo appena la cassa, e il mio mento e il poggiamento d'ebano diventano una cosa sola. Tengo così il violino a lungo, sopraffatto dallo sbalordimento, e non c'è più posto per la paura. Mi accorgo di aver gonfiato il petto, come per lanciare una nota che verrà udita in tutto il mondo, le gambe larghe, ben piantate per reggermi quando con la mia musica scuoterò la terra. È una specie di volo: il mio peso diminuisce, aumentano le mie forze. Prendo l'archetto, qui il pollice, qui l'indice e il medio e l'anulare, il mignolo diritto e irrigidito, angolato come un puntello per sostenere tutto il peso dell'archetto. Il gomito più in alto, la spalla un poco più in basso... così: se ci fosse un'asse appoggiata alla spalla, al gomito e al polso, e sopra un bicchiere pieno, non ne traboccherebbe una goccia. Rimango così a lungo, fino a quando i muscoli della spalla e della schiena s'intormentiscono. Mi accorgo che è l'indolenzimento della stanchezza, non della tensione; e per me, stranamente, questa rivelazione è una gloria. Abbasso l'archetto, abbasso il violino, continuo a tenerli in mano e li guardo. Non ho prodotto un suono... ma lo farò. Si è aperta una porta, e ha fatto entrare le musica. Si è aperta una porta, e ha fatto uscire la paura. Non ho bisogno di produrre una sola nota con questo strumento, per scoprire se la mano morta di Pansoni colpirà o no. Se occorreva una nota musicale per darmi la sicurezza, allora non ne sarei certo; avrei ancora paura di lui. Sono libero; non è stato necessario fare la prova. Massoni mi ha impartito la lezione, Massoni mi ha dato la libertà. Adesso gli sono grato, e gli renderò un servizio; poiché per lui sono più importanti la prevenzione dei miei reati e la fine del mio terrore di tutto ciò che è

musicale (perché è prima un poliziotto pensante, poi, e soltanto poi, un violinista) gli permetterò di darmi anche il suo violino. Grazie, Massoni. Grazie: hai operato in Guido una trasformazione meravigliosa. Trovo un coltello affilato, tra la roba di Massoni, e un pezzo di filo di ferro e con un po' di tempo (più tempo di quello che impiego di solito, ma adesso sono diverso), riesco a scassinare la serratura. Rimetto il violino nell'astuccio e nascondo l'astuccio sotto il mio vecchio impermeabile svolazzante, e mi congedo da Massoni e da tutte le cose che lo hanno portato nella mia vita. Per questo violino, per lo zampillo di musica che scaturisce dentro di me, ho barattato tutto ciò che sono stato, tutte le cose che ho fatto.

Ucciderò chiunque cercherà di portarmelo via.

CAPITOLO 15

La spora, il «chicco d'uva» che Gurlick aveva ingerito, era stata vita, o almeno il suo surrogato. Aveva attraversato lo spazio fisicamente, e aveva esaurito le sue funzioni e le sue capacità quando aveva invaso Gurlick. Ma il trasferimento dell'essenza vitale dell'intera Medusa in tutta l'umanità era qualcosa che le macchine costruite sulla Terra, sebbene costruite sulla Terra da altri, non potevano compiere. Solo la vita può trasmettere la vita. Una lievissima alterazione — un adattamento degli isotopi in certi elementi ionizzati delle ghiandole endocrine di Gurlick — avrebbe trasformato in certezza l'appartenenza dell'umanità al corpo della Medusa. Le macchine in fase di costruzione avrebbero effettivamente ristabilito (la Medusa agiva ancora in base all'incrollabile convinzione che si trattasse di una restaurazione) l'unità della specie umana, la sua mente-alveare, in modo che ogni

«persona» potesse essere in contatto con tutte le altre; ma la fusione con la Medusa sarebbe stato il compito specializzato di Gurlick, e si sarebbe realizzata nell'istante in cui il suo seme si fosse accoppiato con l'ovulo di una femmina umana. Quando la macchina si calò lentamente sopra di lui, compiendo con i bracci agili la prima di cento delicate manipolazioni, colse il suo sogno e si congratulò con lui, conferendo dettagli e profondità che la povertà della sua immaginazione non gli aveva mai permesso. E così lui lo visse, più reale della realtà, dall'istante dell'approccio (e con un'intensità

di anticipazione che avrebbe potuto annientarlo, se l'avesse provata prima) fino ai momenti della consumazione, così violenti che squassarono la terra e fecero fremere persino il cielo di increspature di colori estatici. E di più: perché in quelle invenzioni tattili non c'erano limiti umani, e a lui era dato procedere ancora, e poi ancora, senza sfinimento, senza l'opacizzarsi della familiarità, attraverso l'intero episodio o attraverso ogni sua minima parte, fosse il brivido al vedere i vestiti (lucidi, neri e scarlatti, con la brina disordinata delle trine bianche), fosse il convulso, sconvolgente punto culminante. E sempre, inoltre, c'era la ridente, disinvolta promessa che *ogni* conquista di Gurlick sarebbe stata un simile vertice, o forse ancora più alto; lo lasciava diguazzare nel suo sogno perché lui lo amava, ma gli faceva capire

che era solo uno dei tanti, il simbolo di uno qualunque, la qualità di tutti.

E perciò, mentre costruiva le sue macchine per fondere («di nuovo») la psiche dispersa dell'umanità, la Medusa preparò Gurlick.

CAPITOLO 16

Il guerriero Mbala sorprese il suo ladro circa un'ora dopo essersi addormentato tra le ombre nere degli astragali che circondavano il suo campo di patate dolci. L'assegai gli era caduto sulle gambe, e lui era immerso nel torpore vulnerabile insegnatogli dalla paura e dalla stanchezza, e forse fu veramente l'ombra di suo padre, intenta a vegliare sul campicello, a compiere la cattura. E forse quell'altro spettro potentissimo chiamato Giustizia. Comunque, quale che fosse lo strumento, il ladro uscì dal campo delle pa-tate dolci nella tenebra impenetrabile, e passò così vicino al guerriero addormentato da infilare il piede sotto l'asta orizzontale dell'assegai di Mbala. L'altro piede superò l'estremità dell'asta, e il primo si staccò dal suolo e urtò la lancia con il dorso. Il ladro finì lungo disteso, e l'assegai schizzò

verso l'alto e, con grande entusiasmo, colpì dolorosamente Mbala alla radice del naso. I due uomini gridarono all'unisono per il terrore, e poi l'abitudine decise l'esito dell'incontro. Il ladro, che per gran parte della sua vita non aveva sollevato mai altro che le proprietà altrui, per rubarle, e per giunta ad intervalli irregolari, corse via e scivolò e cadde di nuovo lungo disteso. Mbala, i cui riflessi anteponevano sempre l'azione alla congettura, balzò fuori dal sonno e da ciò che restava della nube di stupidità, lanciando un agghiacciante grido di guerra, e piantò l'assegai nella schiena del nemico prostrato prima di essere completamente sveglio. L'uomo lanciò un urlo di dolore; ma era un urlo strano, com'era strano l'impatto avvertito dalle mani esperte di Mbala. C'era rimasta abbastanza stupidità, in lui, evidentemente, per spingere Mbala ad usare l'arma così come stava, e perciò non era stata la punta larga e lunga a centrare le spalle del ladro, ma l'estremità smussata dell'asta.

«Mbala! Mbala! Non uccidermi! Sono tuo fratello, Mbala!»

Mbala, in procinto di girare l'arma per sistemare la faccenda, si trattenne e colpì ancora con l'asta. Il suo prigioniero, che stava cercando di rialzarsi,

ricadde di nuovo.

«Nuyu!»

«Sì, Nuyu, tuo fratello, il tuo caro fratello. Lasciami rialzare, Mbala!

Non ti ho fatto niente di male!»

«Ho un sacco di patate dolci sotto i piedi,» ringhiò Mbala. «E per questo morirai, Nuyu!»

«No! No, non puoi! Sono figlio del fratello di tuo padre! Tuo padre vuole che mi risparmi!» urlò Nuyu. «Non è stato lui a girare la tua lancia, quando mi hai colpito la prima volta? Non è stato lui?» insistette Nuyu, quando Mbala parve esitare.

La furia e la disillusione spinsero Mbala a dire: «Mio padre non è più

qui.» Si spostò, di colpo, volteggiando, appoggiato all'asta, mettendosi sopra l'uomo prostrato, rivolto verso i piedi, premendo i talloni sulla parte carnosa delle ascelle, contro il suolo. Nell'oscurità fonda, la manovra venne compiuta con sorprendente esattezza. Nel momento in cui il peso del guerriero fu totalmente appoggiato all'asta per il volteggio, Nuyu lanciò un breve urlo stridulo, pensando che fosse venuto il suo momento. Quando i talloni duri come sassi gli bloccarono le ascelle, grugnì e inarcò il dorso e cominciò ad agitare le gambe all'impazzata.

«Zio! Zio! *Zio!* »

Finalmente, Mbala girò la lancia. «Stai fermo,» ordinò irritato. «Sai che non riesco a vederci bene.»

«Z...zio!»

« *Adesso* lo invochi. *Adesso hai paura dello spirito. Adesso* credi, eh, ladro?» lo irrise Mbala. A tentoni, spinse la punta affilata dell'assegai contro le reni di Nuyu, quanto bastava per scalfire la pelle. Nuyu strillò abominevolmente e cominciò a piangere. «Zio, zio...» singhiozzò: poi, di colpo, restò immobile e silenzioso. Mbala conosceva bene quel trucco ed era preparato; ma quando

cominciò a vedere la sua ombra che si stendeva lontano, tra i rami dell'astragalo, perdendosi tra gli spini, dimenticò anche il trucco.

«Zio...» gemette Nuyu. C'era una nota nuova nel suo pianto: speranza?

O qualcosa d'altro?

Nuyu giaceva con la testa rivolta verso il campo delle patate dolci; Mbala stava in piedi, voltando le spalle. Il campetto era approssimativamente circolare, con i tuberi sparsi qua e là. a casaccio. Il fitto cerchio degli astragali lo bordava. Quasi esattamente ai quattro punti cardinali stavano quattro monoliti. Il dosso su cui si trovava il campo doveva essere stato, un tempo, un monte di roccia quasi conico, prima che un cataclisma dimenticato lo spaccasse esattamente in due, da nord-est e sud-ovest, e poi ancora in due, da nord-ovest a sud-est. L'assestamento e l'erosione avevano allargato le spaccature incrociate, fino a plasmare la forma che aveva trovato il padre di Mbala. Nella lingua indigena, quel luogo era chiamato Bocca del Gigante, e si diceva che se un uomo lanciava un grido dal centro del campo di patate dolci, lo si poteva sentire a un giorno di viaggio di distanza, in ogni direzione.

«Zio, oh, zio,» piangeva Nuyu, con tale passione della voce che Mbala si chinò incuriosito a guardarlo. Teneva la testa piegata all'indietro e verso l'alto, con un'angolazione quasi impossibile, e gli occhi erano strabuzzati. La faccia scura era... argentea.

Mbala balzò lontano da lui, ruotando su se stesso a mezz'aria. Ricadde, acquattandosi, fissando la sfera d'argento che scendeva fluttuante dal cielo. Si fermò a meno di tre metri d'altezza, al centro del campo di patate dolci, e rimase lì, immobile.

Nuyu emise un suono strozzato. Mbala abbassò in fretta lo sguardo su di lui e, senza sapere perché, senza cercare di capire, si chinò e lo aiutò ad alzarsi. Rimasero vicini, a guardare. «Come una luna,» mormorò Mbala. Guardò il paesaggio inargentato e poi, di nuovo, l'oggetto. Irradiava una luminosità costante, fulgida, che fantasticamente non lasciava postimmagini sulla retina.

«È venuto,» disse il ladro. «L'ho chiamato ed è venuto.»

«Potrebbe essere un demonio.»

« *Dubiti di tuo padre?* »

Mbala disse: «Padre...» E la sfera scese al centro del campo di patate dolci. Poi si aprì.

C'erano sportelli, tutto intorno all'oggetto, tutti incardinati in alto, e quando si aprirono formarono una sorta di baldacchino tutto intorno alla sfera. Un raggio di luce si irradiò verso nord, ma era una luce quale Mbala non aveva mai visto. Era color malva, con guizzi verdi, e sebbene l'aria fosse limpida e le pareti dei canyon incrociati fossero chiaramente illuminate dalla sfera, era impossibile vedere attraverso quel raggio. Non solo: ma non sbiadiva e non si allargava, dalla sorgente luminosa, e terminava bruscamente, come se urtasse contro un muro e il muro non c'era. La strana estremità quadrata del raggio si spinse avanti dalla sfera, fino ad arrivare al bordo degli astragali e ad insinuarvisi. Vi fu un suono, come di acqua turbinante nelle rapide, un sibilo, un gorgoglio, un crepitio. Sembrava, quasi, che qualcosa risalisse il raggio fino a raggiungere il globo, ma era impossibile averne la certezza.

La luce si spinse lentamente verso l'esterno, attraverso gli astragali, fino agli alberi spinosi, e si arrestò. No, non si arrestò. Si scostava, con lenti movimenti falcianti, e l'estremità squadrata si adattava alle sporgenze ed alle rientranze delle piante.

Dov'era passato il raggio, gli astragali non c'erano più, e il suolo nudo era velato da una polvere bianca, diversa da ogni sostanza che i due avessero mai visto. Dopo qualche minuto, cambiò: e il suolo sembrava umido.

«Puoi dubitarne, adesso?» mormorò Nuyu. «Chi, se non tuo padre, sgombrerebbe la tua terra?»

Rimasero impietriti, sgomenti, guardando la sfera che sgombrava la terra. Quando parve loro ragionevole togliersi di mezzo, arretrarono fino agli alberi spinosi e sgattaiolarono via. Se anche la sfera ed il raggio si accorsero di loro e della loro fuga, non ne diedero segno. Continuarono a raccogliere ed a trattare l'astragalo, una pianta che presentava un'elevata affinità

per il selenio. Quando la sfera ebbe ricavato tutto quel che poteva, si richiuse, fotografò il sito e s'innalzò nel cielo d'un balzo. A tremila metri attivò i sensori, individuò un altro tratto di astragali più a nord, e sfrecciò

via, in cerca dell'unica cosa che le interessava... il selenio estratto dall'astragalo. Mbala e Nuyu uscirono fuori, cautamente, e si guardarono intorno nella luce pallida dell'alba. Nuyu toccò il suolo con la mano. Era umido e freddo. Vide un po' di sostanza bianca in una buca, e la raccolse. Gli sparì nel cavo della mano, lasciando solo poche gocce d'acqua. Nuyu grugnì, si asciugò la mano sul gonnellino. Cosa contava un altro miracolo, in un momento simile?

Mbala stava fissando il cielo. Nuyu gli chiese: «Mi ucciderai?»

Mbala riabbassò lo sguardo dalle stelle che stavano scomparendo, lo posò sul volto di Nuyu. Lo guardò a lungo, e a quanto poteva vedere Nuyu, non era cambiato niente nell'espressione di Mbala: lo guardava come se osservasse luci lontane. «Ho perduto mio padre,» disse alla fine, «perché

ha lasciato rubare le mie patate dolci. Per questo non credevo. Ma tu credevi, e lui ti ha salvato, ed è tornato. Non ti ucciderò, Nuyu.»

«Io sono morto,» mormorò l'altro. «Nuyu l'incredulo è morto quando ha visto tuo padre.» Si chinò, raccattò il sacco di patate dolci e lo porse a Mbala.

«Nuyu il ladro è morto,» disse Mbala. «Le patate dolci sono tue e mie, per sempre nel domani e per sempre nell'ieri. Quindi non c'è stato nessun furto, Nuyu.»

Tornarono al kraal per annunciare alle donne che l'indomani avrebbero avuto molto da lavorare. Mentre Nuyu passava davanti allo stregone, il vecchio allungò la mano di nascosto e gli sfiorò il gonnellino. Poi strinse quella mano con l'altra, e se le premette sul petto. Quel che aveva ricavato da Nuyu avrebbe potuto ottenerlo dalla sua semplice presenza. Lo sapeva, e tuttavia aveva toccato il gonnellino. Quel tocco era un simbolo di cui il vecchio aveva bisogno, perciò ne fece tesoro. Disse a Mbala: «Il tuo demonio è morto, dunque.»

A quelle parole Mbala e Nuyu si scambiarono un sorriso: il devoto e il convertito, soddisfatti della loro fede, e pieni di meraviglia.

CAPITOLO 17

Gurlick giaceva incappucciato e inconscio, passivo sotto le manipola-zioni submicroscopiche della macchina che inseriva nel suo seme la sua speciale appartenenza alla Medusa. Non osservò il cambiamento dell'attività cicolopica intorno a lui, quando le macchine minerarie, che avanzavano come lumache e deponevano lingotti anziché uova, si avvicinarono e oscurarono i raggi di luce, e si aprirono nettamente per lasciare che la loro sostanza venisse incorporata in altre macchine più necessarie; e a loro volta queste, completate le particolari funzioni, si segmentarono e si dispersero, dispensandosi ad altre che ancora ne avevano bisogno; e alla fine restarono solo quelle con il lungo collo ed i cingoli, con le teste a forma di trombe, e sfere argentee in quantità sufficiente a trasportarle, a decine di migliaia, verso le destinazioni meticolosamente prestabilite. Non erano stati presi provvedimenti per ovviare a un eventuale insuccesso, perché l'insuccesso non ci sarebbe stato. La natura dell'elettroencefalografo e dei suoi tracciati mostrava chiaramente alla scienza trascendente della Medusa cosa mancava nella mente umana media, e le impediva di diventare una mente collettiva. Sarebbe stato relativamente semplice gettare la rete e chiuderla, perché trovava la base potente della mentalità dell'alveare già viva e in attesa, evidente là dove gli umani si muovevano alla cieca nella scia di altri umani, solo perché altri umani si muovevano così; e dovunque amici separati da distanze grandi e piccole si mettevano seduti, impulsivamente, a scrivere lettere l'uno all'altro, nello stesso istante, dovunque gruppi d'uomini (cartelli, comitati, folle e nazioni) dividevano la loro intelligenza per il loro numero e lasciavano che quel quoziente incredibile tracciasse la loro rotta. La natura possibile o probabile di un alveare umano, una volta (ri)stabilita, era un problema che difficilmente veniva esplorato, perché

non era importante. Una volta unita, l'umanità si sarebbe unita alla Medusa, perché la Medusa, sempre (non quasi sempre, non «virtualmente in ogni caso», ma *sempre*), infondeva gli alveari che toccava. Così nell'area della fabbricazione delle macchine il rombo si spense nel silenzio, e le sfere si innalzarono sopra il cantiere e raccolsero gruppi di proiettori dal lungo collo,

li portarono via, e sfrecciarono in tutti gli angoli della terra, pronte a piazzarle dovunque le loro emanazioni (in parte sonore, in parte differenti) avrebbero raggiunto masse di umani. Non potevano raggiungere tutti gli umani, ma avrebbero raggiunto la maggioranza, e l'alveare, una volta insediato, avrebbe attirato il resto. Nessun umano sarebbe potuto sfuggire; nessuno lo avrebbe voluto. Poi, in quell'entità senza lacune, indivisa e multidotata, Gurlick avrebbe impiantato una minuscola particella di se stesso, e nell'istante della fusione tra quella ed un ovulo viven-te, la Medusa si sarebbe estesa, come la cristallizzazione in una soluzione supersatura.

CAPITOLO 18

Sharon Brevix si accovacciò sulla parte asciutta del letto sassoso di un torrente. Stava morendo. Era la seconda notte, e non aveva trovato l'oceano né una città, né esseri umani. Billy le aveva detto che se uno si perdeva doveva trovare un fiume e seguire la corrente, e allora tutto andava bene, perché tutti i fiumi arrivano al mare, e là c'è sempre una città, c'è sempre gente. Lei aveva cominciato a seguire la corrente non appena si era fatta luce, la prima mattina. Non aveva pensato di restare dov'era fino a quando avesse sentito una macchina perché doveva essere certamente ancora vicina alla strada, e prima o poi qualche macchina sarebbe passata. Non aveva pensato che, quando aveva seguito il letto del torrente per la prima ora, senza che la portasse alla strada, necessariamente doveva portarla nella direzione opposta. Dopotutto, aveva solo quattro anni.

Alle dieci del mattino era affamata, e a mezzogiorno stava male per la fame. Frignò e si fermò un poco per piangere, ma poi si rialzò e continuò a camminare. L'oceano non poteva essere tanto lontano, dopo che una persona aveva camminato tanto. (Mancavano ancora trecento e più chilometri, ma lei non lo sapeva.) Nel pomeriggio aveva dormito un po', e quando s'era svegliata aveva trovato qualche lampone selvatico. Aveva mangiato tutti quelli che aveva trovato, fino a quando era stata punta da una vespa ed era scappata via urlando. Aveva ritrovato il fiumiciattolo ed aveva continuato a camminare fino all'imbrunire.

Adesso era molto tardi, e lei stava morendo. Si sentiva meglio, perché

non sentiva niente o quasi, solo la fame. La fame non si era attutita come le

altre sensazioni: ma riusciva a soverchiarle. La paura e il freddo e persino la solitudine, in presenza del bagliore della fame, non si notavano più

delle stelle a mezzogiorno. Nell'eccitazione del trasloco, e nei due giorni di viaggio, Sharon aveva mangiato poco, e poteva contare su riserve anche minori di quelle abituali di un bambino di quattro anni, che già sono abbastanza scarse. Era mezzanotte passata, e il suo sonno inquieto già da un po' si era trasformato in una condizione più buia e pericolosa. Le membra intormentite non formicolavano più, e l'aria gelida non le dava più i brividi. Dormiva raggomitolata, con la schiena e il fianco contro un incavo nella roccia. Più

tardi, forse si sarebbe rovesciata, probabilmente troppo debole per muoversi. Eppure... Udì un suono, alzò la testa. Vide qualcosa che a prima vista le sembrò

un ornamento per l'albero di Natale, una palla d'argento con un groviglio di frange penzolanti: stava a mezz'aria, a pochi centimetri dalla sua faccia. Lei sbatté le palpebre, e vide che era molto più grande, molto più lontana, e scendeva dal cielo notturno. Udì un ululato ringhiante. Guardò un po' più

in alto, e riuscì a identificare le luci di un piccolo aereo che usciva sfrecciando dalle nubi. Sharon si alzò in piedi, appoggiandosi alla parete di roccia per tenersi ritta, mentre il suo sangue congelato ricominciava a scorrere. Vide il globo che stava per atterrare su un tratto sgombro, in cima ad una collinetta, cinque chilometri più in là. Vide l'aereo centrarlo in pieno quand'era ancora a dieci metri dal suolo, e poi aereo, globo e carico furono una rovina aggrovigliata e fiammeggiante sulla collinetta. Restò a guardarla fino a quando si spense, e poi tornò a sdraiarsi, per finire di morire.

CAPITOLO 19

Solo un'altra serie di avvistamenti di dischi volanti, pensarono i pochi osservatori, e quelli che ascoltarono le loro osservazioni nei brevi minuti loro rimasti per continuare a pensare come avevano sempre pensato. In quei minuti, alcuni militari furono assediati da una straziante perplessità. Qualunque oggetto avvistato alle velocità denunciate dai radar doveva, con piccole variazioni, apparire in qualche punto, lungo una rotta estrapolata: più

alta era la velocità, e più esatta era l'estrapolazione. Le poche registrazioni del balenio di quegli oggetti indicavano una rotta di volo su cui gli oggetti stessi, semplicemente, non apparivano. Era evidentemente impossibile che rallentassero e scendessero a destinazione, con simile velocità; e tuttavia lo facevano, e prima che i teorici potessero completare la ridefinizione di «impossibile», loro stessi e tutti i collaboratori, i colleghi, i conoscenti, i coabitanti, gli eredi e i cessionarii, furono liberati dalla necessità di fare calcoli. Avvenne troppo rapidamente: c'era una massa eterogenea e brulicante di non-comunicanti; poi, in un attimo, fu la fine di Babele.

Henry, cinque anni, dormiva come al solito supino, la faccia rivolta verso l'alto, le braccia rigide, i pugni stretti sotto le natiche, le caviglie unite. Aveva un incubo silenzioso. Veniva circondato da padri gentili e sorridenti, alcuni dei quali portavano le maschere di altri bambini della sua classe, e di negozianti, e di cagnolini di passaggio, ma in realtà erano solo padri sorridenti, dissimulatori e gentili mentre stavano per esplodergli in faccia; e tra lui e tutti i padri c'era una dea affettuosa dalle mani piene di leccalecca proibiti e di panini all'uva spalmati di burro d'arachidi, da passare al buio ai bambini quando erano stati mandati a letto senza cena perché erano piccoli vigliacchi; quella dea era lì per proteggerlo e prendersi cura di lui, ma quando fosse venuta l'esplosione, in quel respiro o in quello dopo o in quello ancora dopo, i cuccioli e i bambini e i negozianti e i padri gli sarebbero piombati addosso come se la dea non ci fosse neppure; e mentre quelli gli avrebbero fatto quel che gli avrebbero fatto, lei sarebbe rimasta lì a sorridere, pronta a porgergli i leccalecca della colpa, senza sapere quello che gli facevano i padri... E alla base di quell'incubo c'era il colore della disperazione, l'assoluta certezza che risvegliarsi da esso sarebbe stato precipitarvi: il sogno e il mondo sarebbero stati una cosa sola, indissolubili ed identici.

CAPITOLO 20

Questi erano individui umani, questi sono aneddoti, presentati per i loro numerosi elementi straordinari. Ma ogni uomo vivo ha una storia così, esclusiva, di ciò che è in lui, di come viene plasmato dalle forze che l'attorniano, e delle sue interpretazioni di tali forze. Qui un uomo vede una macchina come un dio, e là un altro vede Dio come un argomento; e un altro ancora usa gli argomenti degli uomini come se fossero uno strumento, una

macchina tutta sua. Nonostante la sua capacità di operare in concerto con i suoi simili e di indurre una certa simpatia nelle loro vibrazioni, l'uomo rimane isolato: nessuno sa *esattamente* ciò che sente un altro. Al culmine della sensazione, l'uomo si avvicina all'incoscienza... l'incoscienza di cosa?

Ma come! Di tutto ciò che lo circonda: mai di se stesso. Questi erano individui, questi sono aneddoti della notte in cui finì il mondo; la notte in cui gli individui di tutto il mondo pensarono i loro pensieri e vissero le loro vite e finalmente, finalmente sbagliarono pensando che il domani fosse la parte anteriore di oggi, e ieri la parte posteriore, e che tutto sarebbe continuato come prima.

Fu quella notte, e in quel momento, che Paul Sanders si alzò dal divano, prese Charlotte Dunsay tra le braccia e disse: «Be', o adesso o mai più...»

La notte in cui il giovane Guido camminava per Roma nel buio che precede l'alba, dolorante di musica fino alle ossa, con un miracolo intagliato sotto il braccio, attendendo l'ardente ondata del suo talento liberato. Nessun amante, nessun avaro, nessun accolito sulla terra amava una donna o il danaro o il Maestro più di quanto Guido amava il suo violino; nessuna volpe con una cucciolata da proteggere, nessun bufalo d'acqua ferito stava altrettanto in guardia per timore di un nemico...

In cui i cugini Mbala e Nuyu, il miscredente redento e il convertito, si avviarono verso un nuovo, splendido giorno di fede e di abbondanza di patate dolci... In cui Henry, che aveva cinque anni, giaceva rigido nel suo letto e piagnucolava in un sogno di crudeltà sorridenti in un luogo simile per lui a tutti gli altri luoghi, dov'era disprezzato...

In cui la sveglia diligente di Dimity Carmichael precedette il levar del sole, e lei si alzò, nella pudica camicia da notte di cotone, e si preparò, distogliendo lo sguardo, a fare la doccia mattutina... In cui Sharon Brevix entrò nel crepuscolo e nell'oscurità della seconda giornata dopo essersi persa, senza rifugio e senza cibo... Solo granelli di polvere tra milioni d'altri, distinti da ciò che avevano di straordinario, eppure diversi solo nella misura in cui ognuno è diverso nell'ambito dello schema delle qualità possedute da due miliardi e tre quarti di esseri viventi sotto questo sole.

CAPITOLO 21

Restò immobile con la giovane donna tra le braccia, pronto ad adagiarla sul divano; e poi, senza un trasalimento, senza una parola di stupore, Paul Sanders la rimise in piedi e restò a sorreggerla cingendole le spalle con braccio fermo, fino a quando le si schiarì la mente e fu in grado di star ritta da sola.

Non fu detto nulla, perché in quel momento non c'era nulla da dire. In un secondo vi fu un orientamento trascendente... non una cosa rozza come la telepatia reciproca, ma un immediato, permeante riconoscimento delle relazioni: tra me e te, tra noi e il resto del mondo; la natura di una decisione finale e assoluta, e la chiara necessità di azione immediata e specifica. Insieme, Paul Sanders e Charlotte Dunsay uscirono dall'appartamento di lei. Il corridoio era pieno di gente vestita in tutti i modi... e tutti si muovevano senza una parola, sapendo ciò che facevano. Nessuno prestò la minima attenzione a Charlotte, nella sua camicia da notte trasparente. Arrivarono agli ascensori. Lei si fermò insieme ad una mezza dozzina di persone, e lui aprì la porta della scala antincendio e salì i gradini, due alla volta, uscì sul tetto, raggiunse la cabina dove stavano il motore dell'ascensore e i cavi, forzò con un movimento agevole il lucchetto, aprì la porta ed entrò. Non era mai stato lì in vita sua; eppure, senza esitazioni, tese il braccio verso sinistra ed estrasse una sbarra lunga un metro e mezzo, appoggiata sulla grata, e stringendola corse di nuovo alla scala di sicurezza. Senza neppure guardare i numeri dei piani, lasciò la scala al quarto, svoltò a sinistra e corse per il corridoio. L'ultima porta a destra si aprì

quando vi arrivò; non diede neppure un'occhiata alla vecchia signora che gliela teneva aperta, e lei non parlò. Attraversò correndo l'ingresso, il soggiorno, la camera da letto, aprì la finestra in fondo a destra e la scavalcò. C'era uno stretto cornicione, su cui poteva a malapena tenersi in equilibrio portando la pensante sbarra, ma ci riuscì. Il nemico peggiore di un uomo in una simile situazione è il veleno della paura che lo invade: Cadrò!

Cadrò! Ma Paul non aveva affatto paura. Si spostò lateralmente, in una rapida successione di obliqui passetti strascicati, fino a quando arrivò al cavicchio da cui pendeva, inclinata verso l'esterno, l'enorme catena che sorreggeva un'estremità dell'insegna di un cinema, si voltò e si accovacciò,

alzò la sbarra al di sopra della spalla, e chinandosi, ne insinuò la punta attraverso il quarto anello della catena. Poi attese. La strada, laggiù, per il tratto che poteva vedere, a prima vista sembrava normale, e c'era in giro più o meno il numero di persone che ci si poteva aspettare a quell'ora in un sabato sera. Ma poi si poteva vedere che nessuno *passeggiava*... camminavano tutti decisi, a passo vivace; uno o due correvano, e il modo in cui correvano indicava che stavano andando *verso* qualcosa, non fuggivano. Vide Charlotte Dunsay dall'altra parte della strada: la vide entrare, a piedi nudi, in un negozio dov'erano in mostra delle calcolatrici. Sebbene il negozio fosse stato chiuso a mezzogiorno, adesso era aperto e illuminato, pieno di gente che lavorava in silenzio, rapidamente. Venne un suono, e più di un suono un ululato profondo, onnipervadente, che dapprima parve diffondersi nell'aria e sottoterra, senza una sorgente. Ma quando divenne più forte, Paul l'udì alla sua sinistra, e poi capì che proveniva appena oltre l'angolo del palazzo. Ciò che emetteva quel suono avanzava lentamente lungo la strada, per prender posto all'intersezione, dove si incrociavano tre strade. Pazientemente, Paul Sanders attese.

CAPITOLO 22

Henry si svegliò in silenzio dal suo incubo silenzioso. Sgattaiolò dal letto e uscì trotterellando dalla sua stanza, passando davanti alla porta aperta della camera dei genitori... erano svegli, ma non dissero nulla, forse non lo videro neppure. Henry scese le scale e uscì nella notte tiepida. Si avviò

verso il centro della città, sempre al trotto, e corse per tre isolati verso sud, uno verso ovest, altri due verso sud. Forse notò che, sebbene i semafori funzionassero ancora, nessuno obbediva più ai loro segnali, incluso lui stesso. Stranamente, macchine e pedoni regolavano le loro rotte e le loro velocità e le conservavano, senza preoccuparsi degli angoli ciechi, incrociandosi e tornando a incrociarsi senza incidenti, e senza sforzo visibile. Da un po' di tempo, mentre correva, Henry si era accorto dell'ululato quasi subsonico che aumentava rapidamente di volume. Quando arrivò al grande crocicchio, vide la sorgente del suono sulla stessa via che stava percorrendo, ma oltre l'angolo dov'era il cinema. Era una macchina pesante, simile a un carro armato, sormontato da un lungo collo flessibile su cui quattro trombe, simili a megafoni o altoparlanti quadrati, irradiavano il suono. Il collo ondeggiava

avanti e indietro, inclinando i megafoni e cambiando la loro posizione in un complesso movimento ripetitivo, che aggiungeva al suono un lento, sconvolgente vibrato. Henry attraversò correndo la strada e si portò sotto l'insegna del cinema. Arrivò all'altezza della macchina proprio quando quella stava per entrare nell'intersezione. Senza cambiare andatura, Henry si voltò e si tuffò nello spazio ridotto tra le ruote dei cingoli della macchina. Il suo sangue sgorgò, e la ruota continuò a girare per un momento, a vuoto; l'altro cingolo, che si muoveva ancora, fece deviare bruscamente la macchina, che finì sobbalzando sul marciapiedi, sotto l'insegna. Nell'istante stesso in cui il bambino si era lanciato, e prima che la testolina e le mani entrassero negli ingranaggi, Paul Sanders si sporse e premette con forza la punta affilata della sbarra attraverso il quarto anello della catena. Mentre si avventava in avanti, la sua forza d'inerzia portò la sbarra intorno alla catena ed il suo peso la fece torcere. Il cavicchio si staccò dal muro del palazzo con uno strido, e l'angolo dell'insegna ondeggiò e poi, quando il peso della catena e del corpo muscoloso di Paul Sanders vi piovvero sopra, l'insegna cedette completamente e piombò come un maglio sulla macchina. In un caos di mattoni staccati, di lamine metalliche, di lettere di vetro e di travetti, la macchina sussultò, con i cingoli che slittavano e stridevano sull'asfalto. Ma non riuscì a liberarsi. Il lungo collo e la testa a quattro trombe si contorsero, sbatterono per un momento sulla strada e poi il profondo ululato si attutì e svanì, e la testa si accasciò e restò immobile. Quattro uomini accorsero accanto al relitto: due di loro spingevano un carrello su cui era montata una fiamma ossidrica. Un uomo si mise subito al lavoro, prendendo le misure con micrometri e calibratori. Altri due misero in azione la fiamma ossidrica e cominciarono a cercare una parte della macchina che si potesse staccare. Il quarto, armato di raspe e di scalpello, cominciò a studiare lo smantellamento del congegno.

E intanto, in un silenzio ultraterreno, con fermezza e decisione, la gente passava e ripassava, a piedi, in macchina; ognuno era intento al proprio compito. Non si radunò una folla. Non ce n'era bisogno. Tutti *sapevano.*

L'intera popolazione del villaggio, con Mbala e Nuyu alla testa e lo stregone alla retroguardia, era arrivata a meno di duecento metri dal campo di patate dolci quando la cosa scese dal cielo. Era giorno fatto, lì, e perciò

l'effetto luminoso e spettrale, lunare, non c'era più; ma la forma del proiettore che penzolava dalla sfera per mezzo di legami invisibili era abbastanza straordinaria per strappare un gemito di sbigottimento e di paura agli abitanti del villaggio. Mbala si fermò, si prosternò e invocò il nome di suo padre, e tutti gli altri lo imitarono.

La sfera scese rapidamente verso il campo di patate dolci che, in base alla fotografia scattata dalla macchina mineraria che aveva prelevato il selenio, rappresentava un posto ideale per far atterrare il proiettore, per irradiare le sue onde imperiose e ipnotizzanti. La sfera depose il suo carico e risalì, senza pause, rapida come una palla che rimbalza. Il proiettore cominciò ad emettere il fremente ululato in chiave di basso, che si irradiò attraverso le fenditure echeggianti della grande roccia spaccata, piombò sugli abitanti del villaggio e ammutolì la loro cantilena, cancellandola.

Vi fu un momento — pochissimi secondi — di raggelata immobilità, e poi metà dei guerrieri si voltarono all'unisono e si lanciarono nella giungla. Gli altri, e tutte le donne ed i bambini, serrarono le file, tutti e quattrocento e più, e salirono rapidamente il pendio, verso il campo di patate dolci. Nessuno disse una parola o emise un suono; eppure, quando intasarono lo spazio tra due delle guglie di roccia, metà di quella massa corse nella radura, aggirandone il bordo, metà si accovacciò bloccando il percorso da parte a parte. Quelli che correvano raggiunsero il passaggio a nord, lo riempirono, e si accovacciarono a loro volta, muti, in attesa.

Proprio di fronte al primo gruppo, nel varco ovest, vi fu un movimento e una, due, dodici, cento teste apparvero, avvicinandosi in silenzio e decisamente. Erano i Ngubwe, abitanti di un villaggio vicino: tra loro c'era una tradizione, ora quiescente, di ratti di donne e di guerra che risaliva ai tempi più remoti. La gente di Mbala ed i Ngubwe, sebbene si tenessero continuamente d'occhio, si rispettavano a vicenda, e ognuno coltivava il proprio orto, e da una trentina d'anni c'era spazio sufficiente per tutti. Ormai tre dei varchi d'accesso al pianoro cinto di rocce erano occupati dagli indigeni, pazientemente accovacciati. Persino i bambini più piccoli tacevano. Per quasi un'ora non vi fu altro suono che l'ululato penetrante ed inquietante del proiettore, non vi fu altro movimento che il complesso ondeggiare ipnotico. E poi venne un suono nuovo. A scoppi striduli, il suono rabbioso si avvicinò, e

gli indigeni in attesa si alzarono. Le donne si strapparono gli abiti per farne stracci colorati, gli uomini si riempirono i polmoni e li vuotarono, e li riempirono di nuovo, preparandosi.

Dal varco sgombro, a sud, eruppero quattro guerrieri, urlando e saltando. Dietro di loro veniva un branco di elefanti infuriati, tre, quattro... sette... nove in tutto, un vecchio maschio, due maschi giovani, quattro femmine e due piccoli, esasperati, rabbiosi, impazziti. I guerrieri che li precedevano si divisero. Due verso destra, due verso sinistra, balzarono tra le folle in attesa. Il grosso maschio lanciò un barrito stridulo, ruotò su se stesso, e caricò

verso destra, e si trovò davanti quasi duecento persone che urlavano e saltavano. Deviò: lo slancio lo portò lungo la parete di roccia, verso il secondo varco, dove incontrò la stessa, sconvolgente cacofonia. Gli altri elefanti, tutti tranne un giovane maschio ed uno dei piccoli, lo seguirono tonando, e quando il vecchio frenò, come per ruotare e attaccare il secondo gruppo, venne spinto a tergo dai suoi compagni. Completamente impazzito, alzò la proboscide, girò le spalle poderose verso quelli che lo spingevano, e si trovò di fronte alla cosa chiassosa e lucente al centro della radura. Barrì, le si lanciò contro. La macchina si mosse sui cingoli, ma non abbastanza rapidamente, non abbastanza lontano per evitare quelle tonnellate d'isterismo. Gli elefanti le strapparono la testa ululante ed il collo, in tre pezzi, e la rovesciarono sul fianco, poi completamente. L'ululato cessò con assordante brutalità, quando la testa si staccò, ma i cingoli continuarono a girare nell'aria per parecchi minuti, dopo che la macchina venne rovesciata.

Gli elefanti vennero usati anche a Berlino, contro la macchina che atterrò nel parco accanto al famoso zoo, ma questa fu un'azione più disciplinata, compiuta da animali addestrati che facevano esattamente quanto veniva loro ordinato. In Cina, un proiettore si posò in un burrone tra le montagne, sotto un viadotto della ferrovia, e cominciò ad ululare al vento. Un vecchio nomade artritico uscì zoppicando dalle rocce e azionò due scambi. Ottocento metri più avanti, il macchinista e il fuochista di una locomotiva che trainava un convoglio misto, merci-passeggeri, con quattrocento persone a bordo, lasciarono il loro posto, senza una parola, scavalcarono il tender e sganciarono la locomotiva dal primo vagone. Immediatamente, vi fu un uomo ad ogni freno a mano del convoglio, che si arrestò mentre la locomotiva

proseguiva la corsa, precipitava tonando oltre il bordo del viadotto e schiacciava il proiettore prima che la macchina aliena avesse la possibilità

di muoversi.

Nella Terra di Baffin un gruppo di cacciatori eschimesi restò inchiodato a guardare un proiettore posato tranquillamente sul ghiaccio ammonticchiato e insuperabile: nell'aria gelida, urlava il suo messaggio attraverso la desolazione, per raggiungere le orecchie degli abitanti di quattro, forse cinque insediamenti sparpagliati. I cacciatori non dovettero attendere a lungo. Sopra l'atmosfera, un possente missile Atlas si avvicinò e, quando era ancora al di sotto del loro orizzonte, sganciò una freccia relativamente minuscola, il terribile Hawk. Il piccolo Hawk piombò urlando all'aria, descrisse un ampio semicerchio per perdere un po' della velocità eccessiva, e poi puntò sul proiettore con l'esattezza di cui i bombardieri della Marina si sarebbero vantati dicendo: «Gliel'ho sganciata proprio dentro il fumaiolo.»

Da quel momento in poi i missili liquidarono la maggior parte dei proiettori, benché, nelle aree affollate, venissero usati altri mezzi. A Bombay un proiettore fece pagare il prezzo più elevato: centotrentasei persone, quando la folla si avventò sulla macchina e la fece a pezzi a mani nude. E a Roma, un uomo solo ne spacciò quattro, e ne uscì illeso.

(Un uomo?)

(Illeso?)

CAPITOLO 23

Io sono Guido, e cammino per le strade secondarie ed i viottoli bui che portano fuori dalla città, verso un luogo dove possa conoscere la lucente gloria di un violino. Nessun essere umano mi sentirà trarne un trillo, o lo ucciderò per averlo scoperto. Ucciderò chiunque gli farà del male o cercherà di portarmelo via. La citta non conoscerà più Guido, non vedrà più

Guido, e per un po' dovrà fare a meno delle piccole proteste di Guido contro la musica. Contro la musica... Ascolta, ora, qualcuno canta sotto la falce di luna, lontano, un po' ubriaco... No, Dio, è la sirena del turno al deposito della

auto. No, aspetta, aspetta, fermati e ascolta... Mi fermo e guardo giù dal colle, verso l'altra collina, e ascolto come non ho mai ascoltato prima d'ora, e faccio una grande scoperta, una di quelle cose grandi che tu impari a conoscere e sai che tutti gli altri l'hanno sempre conosciuta. Quante, quante volte ho sentito dire che il vento *canta* tra i fili della luce, che una cascata è *musicale*, che una certa risata è *melodiosa.* Ma combattendo la musica, per tutti questi anni, io non sapevo, non mi permettevo di udire queste parole, né la musica che è il loro significato. Ora la sento, perché attraverso il possesso del violino, mi è accaduto qualcosa. Odo la città cantare nel sonno, odo un canto che piangerebbe dolcemente tra questi colli, se la città non fosse mai esistita, e che piangerà

quando non ci sarà più.

È come se avessi orecchie nuove, sì, ed una mente ed un cuore nuovi. E

penso, la mattina, quando questo mondo si sveglierà, oh, io udrò, io udrò... e perdo il pensiero perché è troppo grande, il pensiero di ciò che udrò d'ora innanzi.

Vado al mio nascondiglio. Lo studio di Guido, penso ridendo. Quando hanno costruito la nuova strada che porta in città, hanno tagliato l'estremità

di uno stretto viottolo tortuoso che saliva sulla collina. In cima c'erano due casette, tipicamente italiane; quattro muri di pietra riempiti di terra, e poi quattro pareti a cupola, d'intonaco sopra la terra; e infine hanno tolto la terra quando l'intonaco si è indurito. Queste casette resteranno in piedi per mille anni. Le due che conosco io sono finite sepolte sotto la banchina della nuova strada, dove passa vicino alla cima della collina, sui piloni, per raggiungere l'altro colle. Ho trovato le case mentre scappavo dalla polizia, una volta. Sono saltato giù dall'auto della polizia, e giù per la banchina, e ho infilato la gamba in un buco, e quel buco era una finestra. La seconda casa è dietro la prima, completamente sepolta, ma c'è una porta che le mette in comunicazione. Due stanze dentro alla collina, e non lo sa nessuno, tranne Guido.

Percorro la strada nuova, che sale e sale, e guardo la città e l'ascolto cantare, e odo l'altra musica che suonerà solo per me, per Guido. C'è una sola cosa che non è cambiata, ormai; il mondo è sempre stato contro Guido, e Guido contro

il mondo; tutto ruotava, con Guido al centro. È ancora così: ma ruotando, crea musica. Rido, e in cima al pendio aspetto che il traffico diradi, per passare: sempre prudente. Non mi vedranno scavalcare il guardrail per scendere sulla banchina. Io...

... odo una nota e tutti i suoni, tutti i canti si arrestano per un momento: ed anche la vista, credo, e il tatto; un'ondata, una scossa, una grande pace, e poi sono di nuovo sulla strada, aggrappato al guard-rail, con l'astuccio del mio violino stretto sotto l'impermeabile, e guardo il cielo. Sono diverso. Il... significato di «io» è diverso... Su tutta la città, come un tuono lontano portato dal vento, c'è un fruscio di metallo che si spezza, uno scintillio di esplosioni e di fuochi, e niente musica. Non è a questo che presto attenzione: osservo ciò che scende dal cielo. Una sfera argentea, e appese sotto la sfera quattro macchine simili a carri armati, i quattro lunghi colli intrecciati, le quattro teste posate ordinatamente l'una sull'altra. Scendono in un silenzio rotto solo dal profondo ululato che esce da quelle teste. Mi tolgo l'impermeabile e lo lascio cadere. Apro l'astuccio, estraggo il violino, lo sbatto contro il guardrail, strappo via i quattro bischeri, tolgo le corde con due movimenti rapidi, e mi ritrovo in mano solo la tastiera liscia che termina nel riccio.

Scendo di corsa la collina, più in fretta di quanto abbia mai corso. So che qualcuno mi verrà incontro, so chi è, so come e quando, esattamente. È

una vecchia Hispano-Suiza con i grandi parafanghi e i grossi fari gialli, guidata da una donna. Vedo arrivare la macchina, al centro della strada. La donna rallenta, ma non si ferma. Io balzo sul cofano, mi giro, aggancio un ginocchio al sostegno di un faro, mi afferro al tappo del radiatore. La macchina scende urlando la collina, sempre più veloce, sempre più veloce, con tutta la potenza del suo motore.

La pressione dell'accelerazione diminuisce, mi lascia libero. Mi muovo, punto un piede sul cofano e l'altro sul radiatore, tenendomi afferrato con una mano al supporto del faro. È accaduto tutto molto in fretta: ho viaggiato sull'auto per venti, forse venticinque secondi. Siamo tornati in cima al pendio, e corriamo a ottanta, novanta chilometri all'ora... chi ha fatto queste osservazioni e questi calcoli sulla velocità, la pendenza, la discesa del globo e delle sue macchine, della distanza a cui passeranno dal guard-rail?

Non ha importanza; è stato fatto, ed ogni lieve torsione dei polsi della donna, ogni inclinazione del mio corpo contro il vento, fa parte dei calcoli. Lo so, so che è giusto, senza stupore e senza sbigottimento... perché ho calcolato tutto; lo so; deve essere giusto, lo so così bene, io, ed «io» significa qualcosa di nuovo, adesso.

La donna svolta a sinistra e le ruote anteriori sussultano. Lascio il mio appiglio e appoggio i piedi sul radiatore, e quando il muso dell'auto raggiunge il guard-rail, spicco un balzo, volando come gli uomini hanno sempre desiderato volare... su e su, nel buio. Riconosco la mia velocità con l'udito, l'aria che sibila accanto a me, e il sibilo diminuisce d'intensità quando arrivo al culmine dell'arco e comincio a scendere: è in quell'istante che incontro le macchine venute dal cielo, e con il braccio sinistro e le gambe mi abbranco ai colli metallici intrecciati. Sotto di me, l'Hispano sta rotolando giù per la scarpata.

Alzo il manico del violino, tenendolo per l'estremità inferiore sporgente della tastiera d'ebano, e con l'altra estremità, il riccio levigato, posso arrivare alla bocca spalancata a tromba della testa più alta. La curva del riccio si adatta esattamente: l'affondo, l'estraggo, ripeto il movimento sulla seconda, la terza, la quarta, sgretolando qualche meccanismo delicato nelle gole congiunte di ogni testa.

Poi quell'ululato invadente cessa, e per un secondo fluttuiamo nel silenzio... ma solo per un secondo: siamo al suolo, tra due dei piloni che reggono la strada. Là è sospesa una specie di cortina: quando tocchiamo terra, la cortina piomba giù e avviluppa il globo. C'è gente... tre donne, quattro uomini. Uno degli uomini è vecchio, e non porta altro che una gamba di legno legata alla coscia. Una delle donne indossa una giacca d'ermellino; i tacchi alti delle scarpette sono spezzati. Afferrano una corda e corrono, e fissano un gancio d'acciaio fra le travature del pilone. Dall'altra parte, una ragazza e un uomo, un uomo assurdamente grasso, sistemano un altro gancio. Il tessuto robusto della cortina mi piomba addosso mentre mi dibatto per liberarli... è uno di quei teloni imbottiti, di canapa e d'acciaio, con cui usano coprire le rocce quando le fanno saltare con la dinamite, in città. Hanno catturato il globo, gettando il telone come una rete su uno stormo di uccelli. E il globo lotta: lotta, cercando di innalzarsi, senza emettere alcun suono. Il telone regge, le

funi reggono; sento i ganci d'acciaio stridere tra i supporti, scivolare e mordere. Il globo smette di sobbalzare: preme dal basso in alto, tentando, tentando di liberarsi. Le funi che lo ancorano stanno ronzando, la rete fruscia per la tensione. Sento un calore irradiarsi dalla sfera: si abbassa bruscamente, si risolleva di scatto, ma debolmente, e poi ricade al suolo, avvolta nel sudario di canapa, fumando. Le quattro mac-chine simile a carri armati non si sono mosse da quando hanno toccato terra: insieme alla voce hanno perduto la loro funzione. La donna dalla giacca d'ermellino e l'uomo grasso corrono ad un carrello fermo sotto il viadotto. Corro ad aiutarli. Nessuno parla. La fiamma ad acetilene. Trasciniamo il carrello accanto alla sfera morta, accendiamo la fiamma ossidrica, cominciamo a squarciare il globo, in modo che io —

questo nuovo, immenso, profondo «io» che include tutto il mondo — possa vedere cos'è, come funziona. Io... ed «io», adesso, mentre lavoro penso a quanto sta accadendo... un modo di pensare diverso da quello che ho sempre conosciuto... se pensare era vedere, allora per tutta la mia vita ho pensato in una tana sotterranea, e adesso penso in vetta a una montagna. Pensare un qualunque problema è

pensare la soluzione, se la soluzione esiste nell'esperienza di qualunque altra parte di «io». Se mi chiedo perché sono stato prescelto per compiere quel balzo dalla macchina in corsa, sfruttando tutta la mia forza e tutta la sua velocità per portarmi esattamente nel punto dello spazio dove si sarebbero trovate le macchine scendendo dal cielo, allora lo stupore non dura abbastanza a lungo per essere definito tale: io *so* perché sono stato scelto, nell'istante stesso in cui me lo domando. Qualcuno ha misurato la gola di una delle macchine simili a carri armati, qualcuno sapeva quale utensile si sarebbe adattato alla perfezione, quale sarebbe stato più idoneo a distruggerla. La tastiera e il riccio del mio violino erano l'utensile adatto, ed io ero sulla strada. Potevo morire. La donna che guidava l'Hispano-Suiza è

morta. Sono cose che non hanno importanza: non si esita a spezzarsi un'unghia per strappare un bambino dal fuoco. Eppure, sebbene tutta la conoscenza dell'«io» più grande mi sia accessibile, lo è anche il suo sentimento. La perdita del mio violino prima che io ne potessi trarre una sola nota mi fa soffrire insopportabilmente; la sua perdita in un'azione tanto

importante non diminuisce la sofferenza. Ma pensare alla sofferenza significa conoscere tutti i dolori, dovunque, di tutti noi che adesso siamo così stranamente uniti. C'era un bambinetto, in America, che quando è venuto il momento si è gettato tra gli ingranaggi d'una di quelle macchine perché «io» avevo bisogno che la macchina slittasse di quel tanto, esattamente in quel secondo. Ora io so che quel bambino, Henry, desiderava disperatamente vivere, più che nel resto della sua breve vita, perché aveva finalmente provato un secondo di vera pace. Morire l'ha fatto soffrire: e conoscendolo come io («io») lo conosco, mi fa soffrire saperlo morto. Accanto a lui è morto un uomo, Paul, senza esitare, sentendo disperatamente la perdita di una donna che desiderava fino al momento di morire, e che quasi aveva posseduto un momento prima. Vi sono tante morti in questo momento, in tutto il mondo, e non ve n'è una che «io» non senta; li conosco tutti... quelli che ora giacciono schiacciati nelle macchine e nelle case, che si trascinano storditi lontano dagli incendi, non abbastanza in fretta per salvarsi. Anche loro stanno morendo, e soffrono, ed anche loro conoscono Guido e ciò che Guido ha perduto: *È ingiusto, ingiusto*,

gridano mentre sanguinano e muoiono; *non avresti dovuto perdere così*

presto il tuo violino! Tutti, tutti si uniscono a me; tutti, tutti comprendono. Ed io appartengo alla loro umanità; io, Guido!

Abbiamo combattuto con ciò che serviva, dovunque si potesse trovare, a qualunque costo, perché nessun prezzo è troppo elevato per combattere quel che ci è piombato addosso.

Baderemo a noi stessi; «io» difenderò «me stesso». E intanto la forza della musica di Guido inonda «me» ed arricchisce la specie, e Guido si arricchisce in modi innumerevoli, in una misura infinita. Questo è pensare come non mai, prima; questo è vivere come non mai, prima; questa è una vita da difendere con uno slancio e in modi mai prima d'ora immaginati su questa terra... Mi chiedo se d'ora innanzi qualcuno avrà bisogno di parlare.

CAPITOLO 24

Sharon Brevix pensò, *Posso vedere tutto il mondo.* E pensò: *Mi hanno trovata.*

Hai quattro anni e ti sei sperduta; cosa ti turba? La fame, il freddo, ma soprattutto il disorientamento... l'isolamento: non sapere dove andare, dove sono tutti «loro». Sharon si svegliò dove s'era assopita: o meglio, dov'era scivolata nel sonno, oltre il ciglio sdrucciolevole del buio perpetuo. Non era più sdrucciolevole. Aveva fame, aveva freddo, certo: *ma non era più*

sperduta.

Se sua madre fosse stata là... che avrebbe fatto? *Stai bene?* Sì, stava bene. Niente di rotto, nessuna ferita; nessun incontro con il bestiale, in nessuna sua forma. Sua madre lo sapeva, e Sharon sapeva che lo sapeva. La vicinanza che provava con sua madre e Billy e gli altri bambini non era bella come se fossero stati lì, come se fosse stata al calduccio ed avesse avuto qualcosa da mangiare. Ma c'erano altre cose, più belle... più belle di tutto ciò che avesse mai conosciuto. Billy... guarda com'era felice, adesso, e che paura aveva avuto. Come si preoccupava per lei. Le faceva tanto be-ne, sapere che stava tanto a cuore a Billy. Era sempre stato il segreto che lui aveva custodito meglio.

Sapeva che doveva dormire per un'ora, perciò chiuse gli occhi e si addormentò. Era molto diverso dall'altro sonno. Quando si svegliò per la seconda volta, fu un risveglio istantaneo, e subito si mosse. Balzò in piedi, sebbene si sentisse indolenzita, e cominciò a saltellare sulla roccia piatta, battendo i piedi fino a quando le bruciarono, e respirando profondamente. Dopo tre minuti, si avviò decisa nel sottobosco ancora buio, attraversò il ruscello balzellando su due pietre, e senza esitare si diresse verso un tronco caduto dove, la notte prima, aveva visto un grosso fungo arancione. Ne staccò grossi pezzi, avidamente, se li cacciò in bocca e li masticò. Era delizioso, e innocuo, anche, perché, sebbene molta gente non lo sapesse, qualcuno, chissà dove, sapeva che quel particolare fungo era commestibile.

Ritornò trotterellando all'incavo dove aveva passato la notte e prese Mary Lou, la bambola dal piede rotto, e le diede un po' di fungo e qualche goccia d'acqua del ruscello. Poi, ammonendo la bambola di non dire una parola, si avviò attraverso il bosco.

In meno di un'ora, quando la luce era ancora grigia, si trovò sul limitare di un prato. Alzò un ditino per ammonire Mary Lou, poi restò immobile come un

tronco d'albero — un gesto innaturale per un bambino, prima d'ora — e scrutò nella luce dell'alba fino a quando scorse un coniglio. Si era accorto di lei, inchiodato dalla paura in un'immobilità identica alla sua. Sharon attese più a lungo, lo lasciò muovere, e poi muovere ancora, lasciò

che mangiucchiasse il trifoglio tenero e la fissasse ancora e infine si avvicinasse incuriosito. Quando fu abbastanza vicino, balzò, non verso il coniglio, ma verso il punto in cui sarebbe stato il coniglio quando lei si fosse mossa. E il coniglio era lì.

Spostò la presa sull'animaletto scalciante e fradicio di rugiada, tenendolo con una mano sola, sopra le giunture delle zampe posteriori e si alzò sollevandolo da terra. Mentre penzolava così, il coniglio immediatamente avventò la testa verso l'alto e in avanti (come qualcuno, chissà dove, sapeva che avrebbe fatto). Sharon sferrò un colpo di taglio con la mano sinistra, e gli spezzò il collo. Si accovacciò, e senza esitare aprì uno squarcio nella gola dell'animaletto con gli incisivi aguzzi. Bevve tutto il sangue di cui aveva bisogno, ne offrì un po' a Mary Lou (che non lo volle), si asciugò graziosamente la bocca con una manciata d'erba umida, raccolse la bambola e si avviò a passo deciso. Sapeva dove andare. Sapeva dov'era la strada e dov'era una ferrovia e dov'erano tre fattorie e un capanno da caccia. Sapeva anche quale doveva raggiungere, e sapeva che papà sarebbe venuto a prenderla, e che lei sarebbe arrivata al luogo dell'appuntamento prima di papà, e quale finestra della cantina doveva sfondare per entrare, e dov'era l'apriscatole e come doveva attivare la pompa per avere l'acqua. Era meraviglioso. Bastava che avesse bisogno di sapere una cosa: e se c'era qualcuno che lo sapeva, lo sapeva anche lei. Continuò a camminare allegramente, dividendo per un po' un brivido allo stomaco con qualche bambino che, chissà dove, si trovava su un ottovolante e per un po' parlò in un modo nuovo con suo padre. La prendeva un po' in giro; le aveva detto, prima: «Credevo che fossi sulla familiare, e mamma pensava che fossi sul camion. Per fortuna ci siamo sbagliati. Altrimenti sareste state in due, e allora quale avrebbe dovuto mettere il vestitino rosa?» Ma adesso era una specie di immagine, o forse il ricordo di due Sharon che strillavano e si disputavano l'abitino, mentre due Mary Lou dai piedi rotti stavano a guardare. Era buffo, e Sharon rise. Era più di un ricordo. Era tutto il sollievo dall'ansia, e il profondo affetto e il senso di colpa che papà provava per aver quasi perduto la sua

Principessina-cattiva-conle-lentiggini... Arrivò al capanno ed entrò. Dopo circa un'ora guardò dalla finestra e vide un serpente a sonagli nello spiazzo sterrato. Corse all'armadio dei fucili, e poi alla libreria per prendere la scatola delle cartucce calibro 32, e caricò

la rivoltella, la posò, aprì la finestra di uno spiraglio, e riprese la rivoltella e la sistemò sul davanzale e aggiustò la mira fino a quando lei, o qualcun altro, seppe che così andava bene. Poi sparò un colpo che annientò la testa del serpente. Scaricò l'arma e la ripulì con uno straccio, la mise via, e mise via le cartucce, e poi si costruì una casetta con le sedie rovesciate e i cuscini del divano, e lì dentro lei e Mary Lou dormirono fino all'arrivo di Tony Brevix. Tutto sommato, era stato meraviglioso. Non aveva mai dovuto chiedersi se poteva fare questo o quello... lo *sapeva*. E soprattutto era sola, e in un posto nuovo, ma non era sperduta. Non sarebbe stata sperduta mai più. Se nulla fosse cambiato, nessuno al mondo sarebbe più stato sperduto, no, e non si sarebbe più chiesto se qualcuno l'amava davvero, se gli altri se ne erano andati e l'avevano abbandonato perché non lo volevano più. Era stato sempre così, tra Sharon e Mary Lou, perché Mary Lou sapeva che Sharon l'amava anche quando, per sbaglio, la lasciava fuori sotto la pioggia o la buttava giù dalle scale. Adesso i bambini lo capivano bene, come le bambole, e mai più, in futuro, un bimbo si sarebbe chiesto se qual-cuno gli voleva bene, sarebbe cresciuto pensando che essere amati era un privilegio. È un privilegio solo per gli adulti. Per ogni bambino è un diritto fondamentale, e se viene negato, condanna il bambino a cercarlo per tutta la vita, nell'incapacità di accettare qualunque cosa che non sia un amore infantile. Ma come stavano adesso le cose..., mai più, mai più un bambino avrebbe avuto paura di crescere, avrebbe indugiato a guardare ansiosamente scrigni semivuoti, così facili da riempire. *Conosco le tue esigenze*, diceva il mondo intero ad «io», mentre «io», dovunque, poteva capire il buon diritto delle «mie» esigenze e la futilità di tanti desideri.

Quando Tony Brevix arrivò al capanno la trovò addormentata. Sapeva che era conscia della sua presenza e che quella coscienza non avrebbe interrotto il sonno, neppure per un secondo. Lei continuò a dormire sorridendo mentre la portava fuori e l'adagiava sul sedile della familiare.

CAPITOLO 25

Lei è là, ritta, e l'acqua le imperla il corpo lucente, la testa un po' incli- nata da una parte, le gocce le scintillano sui capelli, lei sorride, dice, Va bene, Bello, cos'hai intenzione di fare?

Crash.

Un rombo smorzato e un bagliore di luce: il cielo. *Crash!* Un lampo più

vivido, insopportabile, di luce sulla luce, un odore pungente di sostanze chimiche che bruciavano, una nube soffocante di polvere e di fumo e il grandinare di rottami che cedevano. Confusione, sbalordimento, disorientamento, rabbia crescente per la privazione del sogno. Il comando brusco ad ogni essere senziente, meccanico o no, su tutta la collina: *Portate via Gurlick!*

Un lampo argenteo, lassù in alto, poi una strana sensazione viscida, che soffocava i pori, come essere rivestito d'olio caldo, e laggiù la collina sventrata rimpicciolisce. Sono rimasti ancora centinaia di proiettori, file e file, ma a giudicare dall'ampiezza dei terrazzi dove stavano prima, dovevano essere stati centinaia di migliaia. *Crash!* Sei proiettori balzano verso il cielo e ricadono a pezzi. Guarda, là, una squadriglia di reattori. Guarda, due sfere argentee che schivano e danzano; poi la lunga curva di un missile ne centra una e la scia e lo scoppio formano una palla luminosa su di un filo di fumo, dipinta sul cielo. *Crash! Crash!* Mentre la collina sventrata sparisce rapidamente in lontananza, si vedono i proiettori fermi scagliati verso il cielo, una dozzina e una dozzina e una ventina, che s'innalzano tra la pioggia dei pezzi ricaduti da quelli distrutti un respiro, un batter di ciglia prima; e *cra*...

No: niente *crash*, questa volta, ma un punto, un oblò, una finestra affacciata sul centro dell'inferno, di tutti i colori e tutti troppo fulgidi, troppo grande per poter crescere così rapidamente, che avvolge la cima della collina, e il pendio, e tutta la collina si perde nella sfera luminosa. E dopo, per minuti e minuti, sospeso a qualcosa d'invisibile, spaventosamente a mezz'aria sotto il globo argenteo, ma senza sentire il vento o l'accelerazione o le virate impossibili mentre il globo sfreccia via, sfiorando le siepi, seguendo il terreno, ritornando indietro per nascondersi; per minuti e minuti, tra i punti luminosi che aleggiano sulla retina, la colonna color pastello si innalza e si innalza, centinaia e centinaia di metri, formando un tetto con le gronde, e le

gronde si incurvano, s'incurvano verso l'esterno e si abbassano, o forse sono le dita delle schiere dei diavoli inerpicatisi all'interno dello zampillo, e che ora stanno per sporgere *quali* facce infernali?

«Bastardi,» piagnucolò Gurlick. «Cercare di tirare una bomba atomica addosso a *me!* Gli hai detto chi sono?»

Nessuna risposta. La Medusa stava calcolando una volta tanto, con tutte le sue facoltà... con tutte le sue facoltà immense, infinitamente variate. Aveva previsto di riuscire ad unificare la mente dell'umanità... aveva predetto esattamente la certezza del successo, l'impossibilità del fallimento. Ma un successo *così?*

Così: durante i primi quaranta minuti l'umanità aveva distrutto il settantun per cento dei proiettori e il quarantatre per cento delle sfere. Per riuscirvi aveva usato tutto ciò che c'era a portata di mano, senza badare al costo in materiali e in vite umane: aveva spento il fuoco della Medusa soffocandolo con la pelliccia di visone. Aveva ucciso il suo cobra colpendo anche il bambino. Si era mossa, pronta e precisa e quasi per un riflesso istintivo, come un uomo che stringe un fuscello in fiamme, e quando il calore si avvicina ad un dito, lascia quella presa e ne trova un'altra, mentre pensa ad altre cose. Aveva gettato un bambino negli ingranaggi di un proiettore perché era della grandezza giusta, perché conteneva l'esatto quantitativo e l'esatto grado di lubrificante per quello scopo e in quel momento. Poteva capire in pochi microsecondi che lo strumento ideale per lacerare la gola di un proiettore era formato dalla tastiera e dal riccio di un violino. E così: Partendo dal quarantunesimo minuto, l'umanità aveva lanciato la prima arma di precisione contro i proiettori, dopo aver ideato e prodotto un meccanismo di ricerca che infallibilmente trovava e distruggeva i proiettori (benché questi non irradiassero nello spettro elettromagnetico, neppure nell'infrarosso) e poi l'aveva resa abbastanza compatta per entrare nella testata di un Hawk, ed aveva applicato l'Hawk all'Atlas. E questo era solo l'inizio. Al cinquantaduesimo minuto, cioè meno di un'ora dopo che la Medusa aveva premuto il pulsante per unificare la mente dell'uomo, l'umanità stava usando congegni improvvisati d'efficienza spaventosa, apparecchi che invertivano i comandi dei proiettori (come di quello che, da solo, precipitò dall'Hell Gate Bridge in venticinque metri d'acqua) ed altri che ritrasmettevano i segnali dei

proiettori con una deviazione di centottanta gradi, annullandoli. Al novantesimo minuto l'umanità stava abbattendo due sfere su ogni tre che avvistava in volo, non già con una mira accurata (perché l'umanità non aveva ancora mezzi adatti per sventare virate prive d'inerzia alla velocità di dieci chilometri al secondo), ma mediante un'ingegnosa applicazione della teoria dei numeri a caso, in forza della quale piazzava missili a contatto dove la sfera non c'era ma quasi sicuramente sarebbe comparsa... e troppo spesso era così. La Medusa aveva previsto il successo. Ma, per riassumere: un successo *così?* Perché gli umani non avevano forse eliminato ogni strumento operante dell'invasione della Medusa (ad eccezione di Gurlick, di cui gli umani non potevano sapere nulla) in due ore ed otto minuti?

Quella specie incredibile, dotata d'una difesa contro la Medusa (insisteva a credere questa, ostinatamente) grazie all'immediata, totale frammentazione al primo contatto con l'invasore, sembrava possedere in esclusiva anche altre qualità. Sarebbe stato saggio — anzi, indispensabile — che la Terra venisse condotta all'ovile, dove avrebbe dovuto accettare gli ordini. Quindi... Gurlick.

La Medusa tornò ad occuparsi di Gurlick, gli disse che nonostante la brutalità del suo risveglio, adesso era pronto ad arrangiarsi da solo. Gli descrisse la sua missione, che lo fece sghignazzare come un ragazzino di otto anni nascosto dietro la stalla, e gli assicurò che gli avrebbe offerto l'occasione più perfetta indicata dai suoi potenti calcolatori. Tuttavia, era necessario affrettarsi... e questo andava bene per Gurlick, che si sputò sulle mani e schioccò la lingua e raggricciò metà faccia in un ammiccare osceno, e ridacchiò di nuovo per dimostrare la sua disponibilità. Adesso la sfera era librata all'altezza delle cime degli alberi sopra una zona boscosa, tenendosi fuori di vista in attesa che venissero computate le migliori circostanze concepibili per il progetto. Poteva essere una faccenda piuttosto lunga, poiché era basata sulle informazioni parziali, sbagliate, romantiche, illuse e chiaramente pornografiche di Gurlick, e poteva anche portare ad alcune conclusioni molto divertenti, poiché avrebbe dovuto essere basata tutta sulla logica, e certamente le idee di Gurlick non lo erano. Quei calcoli, comunque, andarono perduti per sempre, quando la sfera scese a velocità vertiginosa, lasciò andare Gurlick così bruscamente da farlo ruzzolare al suolo, e l'informò che doveva arrangiarsi da solo... La sfera era stata avvistata. Ringhiando e borbottando, Gurlick si sdraiò sotto gli alberi, e guardò la sfera sfrecciare verso l'alto e

allontanarsi. E un attimo dopo apparve un Hawk, o meglio la sua scia, che solcava il cielo, rapidamente, come una crepa sul vetro di una finestra.

Gurlick non vide l'inevitabile, ma lo udì a suo tempo... il fioco tonfo lontano sul tetto del mondo che segnava la fine dell'esistenza della sfera... e molto probabilmente la fine di tutte le macchine della Medusa esistenti sulla Terra. Gurlick pronunciò una bestemmia irriferibile, rotolò su se stesso e guardò di malumore il bosco. Non sarebbe stato più volare come un insetto sopra un tappeto, con un cervellone che pensava per te. D'altra parte... era la sua ricompensa. Era lì che Gurlick avrebbe preso ciò che gli spettava... avrebbe finalmente ripagato un mondo intero pieno di bastardi. Si alzò e si incamminò.

CAPITOLO 26

Pieno di stupore, l'alveare umano contemplò se stesso e le sue opere, le sue acquisizioni, le sue perdite e la sua nuova natura. Innanzi tutto, c'era l'intercomunicazione... così immensa, così differente, che in precedenza solo poche menti avrebbero potuto concepirla. Nessuna analogia poteva bastare; nessun concetto di centralini telefonici infiniti, o di radio riceventi a molte bande, poteva avvicinarsi alla qualità di quella conoscenza ciclopica. Descriverne la complessità sarebbe stato impossibile e inutile, come un tentativo di descrivere una trina finissima descrivendone ogni singolo filo. Aveva, piuttosto, una consistenza. La tua memoria, e la sua e la sua, e la sua, al di là dell'orizzonte... tutte le vostre memorie sono mie. E di più: il vostro orientamento personale nell'ambito delle vostre esperienze, il vostro «essere-io-nel-passato», è anche il mio. E di più: le vostre capacità restano vostre (la musica è forse meno grande se sono in molti a goderne!), ma la vostra sensibilità per quella particolare materia adesso è mia, e anche il vostro orgoglio per la vostra eccellenza è mio. E di più: sebbene legata all'organismo, l'Umanità, come non mai prima, Io sono io come non mai prima. Quando l'Uomo ha qualcosa da chiedermi, io sono totalmente votato allo scopo dell'Uomo. Altrimenti, entro i vasti, vasti limiti dei migliori interessi dell'umanità, io sono libero come non lo ero mai stato: io sono io molto di più, e con minori ostacoli esterni ed interiori, di quanto fosse possibile in precedenza. Perché sono sparite, sparite per sempre, le schiere di parassiti e di diavoli dell'uomo-individuo, che in strane combinazioni ci

hanno perseguitato tutti nel passato; il diavolo Loro-nonmi-vogliono, il diavolo E-se-poi-loro-lo-sapessero, i folletti gemelli di Loro-mi-mentono e Loro-stanno-cercando-di-imbrogliarmi, spariti, spariti, Io-ho-paura-di-tentare, e Loro-non-me-lo-permetteranno, e Non-miamerebbero-più-se-sapessero-chi-sono. Insieme ai folletti ed ai diavoli, scomparvero altre cose... cose considerate durante tutta la storia umana come chiavi fondamentali, tematiche delle strutture delle vite e delle culture. Ora, se una cosa reale sparisse, una roccia o un albero od una manciata d'acqua, vi sarà un tuono e un vento ed altra violenza, a seconda della forma che aveva la massa svanita. Oppure, se scompare un grand'uomo, c'è una confusione tremenda, nella corsa per riempire il vuoto delle sue funzioni. Ma le cose che erano sparite adesso dimostrarono la loro irrealtà con il silenzio imperturbato che seguì il loro dileguarsi. Il danaro. Il senso della proprietà. Il patriottismo retorico, le tariffe, le tasse, i confini e le frontiere, ì profitti e le perdite, l'odio ed il sospetto tra umani ed umani, e persino il linguaggio (se non come espressione d'arte), con tutte le difficoltà di comunicazione tra le varie lingue ed all'interno di ognuna di esse. Insomma, all'improvviso divenne possibile per l'umanità vivere sanamente con se stessa. Adesso era stata eliminata la ghiandola oscena dell'umanità, le cui secrezioni (chiamate in tutti i modi, da malignità a Peccato Originale) avevano avvelenato il suo corpo fin dalla nascita, trasformando cose giuste come la sopravvivenza e l'amore in avidità e libidine, trasformando la Riuscita («io ho costruito») nella Posizione («io ho il potere»). Non occorre aggiungere altro, sul nuovo stato dell'umanità. In quanto alle sue capacità, avevano basi solide e chiare. C'erano sempre molti modi per realizzare qualcosa, ma uno solo era veramente il migliore. Qual è il migliore... questa è l'origine di tutti i dissensi sulla produzione di qualunque cosa, l'elemento che crea fazioni tra gli ideatori, il primo nemico della rapidità e dell'efficienza. Ma quando l'umanità divenne un alveare, ed ebbe bisogno di qualcosa — per esempio l'adattamento del velocissimo missile da caccia, l'Hawk, al gigantesco vettore Atlas — il congegno venne prodotto senza pensieri d'orgoglio o di profitto, senza movimenti sprecati, senza alcun attrito interpersonale. La decisione venne presa, il lavoro venne compiuto. In quei primi momenti di vertigine, venne usato tutto ciò che era disponibile... ma con precisione. Più tardi (pochi minuti dopo) vennero usati meno tappabuchi ingegnosi, e utensili più perfetti vennero foggiati con i materiali disponibili. E ancora più tardi (qualche ora dopo) ci fu una regolare produzione dei nuovi modelli. L'umanità, adesso, usava esattamente lo

strumento adatto per i compiti che doveva svolgere... E nel suo ambito, ogni individuo fioriva, trovando la libertà di essere, di agire, di conseguire arricchimento e piacere, come mai era avvenuto prima. Quali erano le cose che Dimity (Salomé) Carmichael aveva sempre voluto fare? Adesso poteva farle. Un ragazzo italiano, Guido, straripante di talento, attendeva l'arrivo del più grande violinista vivente, che veniva da oltre la Cortina di Ferro ormai crollata; avrebbero trascorso le loro vite a lavorare insieme. I genitori di un bambino morto chiamato Henry contemplavano, come tutto il mondo ciò che gli era accaduto e perché, e pensavano che era totalmente impossibile che una cosa simile accadesse ancora. Dovevano esservi sacrifici, di tanto in tanto: anche adesso. Ma mai più vi sarebbe stato un sacrificio inutile. Ognuno adesso sapeva, come per un ricordo personale, con quanto ardore Henry aveva desiderato vivere in quel lampo di sofferenza atroce che l'aveva eclissato. Tutta la Terra condivideva i due tipi di esperienza religiosa scoperti dagli africani Mbala e Nuyu, che avevano confermato l'uno nella sua fede, e all'altro l'avevano data. Ciò che li aveva portati a tanto, specificamente, non aveva importanza; la realtà della loro devozione era la vera cosa importante da condividere, perché la religiosità fa parte della miglior natura umana. Poiché l'universo è quello che è, vi è sempre un *plus ultra*, *plus ultra*... potenze ed ideali al di là della comprensione, e ve ne sono altri, ancora oltre, quando i primi vengono compresi. Là fuori c'è la chiamata di cui la fede costituisce la risposta naturale, la religiosità il naturale approccio. Questa era l'umanità quando divenne un alveare... un'entità splendida, equilibrata e bellissima e meravigliosamente viva. Era un peccato, però, che quell'opera d'arte, quell'autosufficienza, dovesse persistere in quella forma solo per un tempo tanto breve...

CAPITOLO 27

Gurlick, unico tra tutti gli umani ad essere isolato dall'alveare umano, e membro di un altro alveare, non era conscio di questo. Spinto famelicamente attraverso un'intera gamma di appetiti, pieno di risentimenti, camminava pesantemente nel bosco. Aveva scorto, vagamente, la periferia di una città, non lontano dal punto in cui l'aveva scaricato la sfera argentea; là

avrebbe trovato ciò che voleva, pensò, anche se il volerlo era l'unica cosa che gli era chiara. Non sapeva come ottenerlo: ma ottenerlo doveva. Era conscio

della presenza della Medusa dentro di lui: osservava, calcolava, ma non lo guidava, poiché sapeva che i dettagli di un'operazione del genere dovevano essere lasciati alla specie stessa. Se avesse avuto a disposizione le sue sfere e le altre macchine, la Medusa avrebbe potuto far molto per assistere Gurlick. Ma adesso... era abbandonato a se stesso. Adesso era in una foresta vergine; le fronde, intrecciandosi sopra la sua testa, affievolivano la luce del sole mattutino colorandola di un verde sottomarino, ma camminare non era difficile, poiché il pendio era dolce e il sottobosco rado. Gurlick gravitava verso valle, sapendo che prima o poi avrebbe trovato un sentiero od una strada, e imprecava con monotonia contro lo stomaco vuoto, i piedi doloranti ed i suoi nemici. Udì delle voci.

Si fermò, si ritrasse contro il tronco di un albero, e sbirciò. Per un momento non vide nulla; poi, sulla sinistra, udì un'improvvisa risata musicale. Guardò nella direzione del suono, e vide il breve movimento di qualcosa d'azzurro. Uscì dal nascondiglio e, sgattaiolando goffamente da un albero all'altro, andò a controllare.

Erano tre ragazze sui quindici anni, in prendisole e calzoncini, e ridevano mentre accendevano un fuoco in una piccola radura. Avevano preso dei pesci, lucci e trote di lago, e avevano una padella, e sembravano completamente, allegramente assorte. Gurlick, che si trovava più in alto, si morse il labbro inferiore e si chiese cosa doveva fare. Non si illudeva di poterle avvicinare apertamente e di farsi accettare con belle parole. Sarebbe stato molto meglio, lo sapeva, andarsene a cercare altrove, per trovare qualcosa di più sicuro, di meno pericoloso. D'altra parte... Udì lo sfrigolio del grasso della pancetta, mentre una delle ragazze collocava le fette morbide nella padella. Guardò i tre giovani corpi snelli, e la fila di pesci sbuzzati e decapitati, e represse un gemito. Laggiù c'era troppa abbondanza di ciò che voleva, perché potesse voltarle le spalle.

Poi, una spira di fragranza esalata dalla pancetta lo raggiunse, e sovvertì

la sua ragione. Si raddrizzò, e in tre balzi scese il pendio, fu in mezzo a loro, gemendo e sbavando. Una delle ragazze balzò via, sulla destra, un'altra sulla sinistra. La terza cadde urlando sotto le sue mani.

«Adesso sta' ferma,» ansimò Gurlick, cercando di bloccare la sua vittima e di

proteggersi dagli schiaffi, dalle unghiate, dai sussulti frenetici. «Non ti farò del male se tu...»

Uh! Gurlick venne rovesciato a terra da una delle superstiti che era ritornata di corsa, centrandolo con una spallata. Rotolò su se stesso, e vide sopra di lui la seconda ragazza che prima era fuggita: teneva alta, stretta con tutte e due le mani, una pietra grossa come un pompelmo. Colpì Gurlick allo zigomo sinistro e alla radice del naso, e il mondo si riempì di stelle e di brandelli luminosi di dolore. Gurlick ricadde, scuotendo la testa, tastandosi la faccia, cercando di recuperare la vista e di scacciare lo stordimento e la nausea; e quando finalmente poté vedere di nuovo, era solo con il fuoco, la padella ed i pesci.

«Piccole bastarde,» ringhiò, stringendosi la faccia. Si guardò la mano, macchiata del suo sangue, bestemmiò rabbiosamente, girò su se stesso per cercarle, per inseguirle, e poi si accovacciò davanti al fuoco, prese due pesci puliti e li gettò a sfrigolare nella padella. Bene, almeno qualcosa ci aveva guadagnato, in ogni caso. Aveva mangiato quattro pesci e ne stava cuocendo altri due quando udì

ancora delle voci. Una profonda, d'uomo, «Da che parte, adesso? Di qua?»

E la risposta di una ragazza. «Sì, dove c'è il fumo.»

Maledizione... naturalmente, *naturalmente* quelle erano andate a cercare aiuto! Gurlick maledisse tutti quanti e corse pesantemente giù per il declivio, allontanandosi dal suono delle voci. Cribbio, aveva combinato un pasticcio. Adesso tutta la collina si sarebbe riempita di gente impegnata a dargli la caccia. Doveva andarsene, e in fretta.

Si mosse, più cautamente che poteva, sicuro di essere sorvegliato da centinaia d'occhi: tuttavia non vide nessuno, fino a quando scorse due uomini, lontano, sulla sinistra, più in basso. Uno portava un binocolo appeso al collo, l'altro stringeva un fucile da caccia. Semisvenuto per il terrore, Gurlick si accasciò fra il tronco di un albero e una roccia, e restò lì, rannicchiato, fino a quando udì le loro voci, e poi mentre le udiva, e dopo che le ebbe udite, con quelle sillabe secche e sicure e quella fredda mancanza di pietà. Quando tornò il silenzio si alzò, e in quel momento sentì un aereo. Si avvicinava rapidamente,

e tornò a rannicchiarsi nel suo nascondiglio, tremante, guardando le scintillanti chiazze azzurre nella volta fronzuta. L'apparecchio volò proprio sopra di lui, basso, troppo lentamente... un elicottero. Lo udì falciare l'aria, verso nord, più a valle rispetto a lui, e per un po' non capì se stava per atterrare o se volava solo in cerchio a bassa quota. Spinto dall'orgoglio, era convinto che venisse a cercare lui e lui soltanto; e nella sua ignoranza era certo che l'avesse visto attraverso la fitta coltre dei rami. Finalmente l'elicottero si allontanò, e la foresta tornò al suo silenzio mormorante. Gurlick udì un grido soffocato, dietro di lui, più in alto, e sgattaiolò fuori dal suo rifugio, allontanandosi dal suono. Un attimo dopo, soffermandosi per riprendere fiato, intravvide di nuovo l'uomo con il fucile sulla sua sinistra, e fuggì verso destra, scendendo.

E così, inseguito, arrivò sul bordo dell'acqua.

Lì c'era un sentiero sterrato, e nessuno in vista; ed era caldo, e c'erano il sole e la pace. Lentamente il panico di Gurlick si placò, e mentre percorreva il sentiero, in lui c'era il pulsare profondo dell'anticipazione. Ce l'aveva fatta: aveva distanziato i suoi nemici. E adesso, nemici, state in guardia!

Il sentiero si incurvò, accostandosi ancora di più alla riva del lago. Lì gli ontani erano fitti, e c'era odore di muschio. Il sentiero svoltò, e lì l'ombra divenne più buia, sull'orlo delle maree d'oro sull'acqua. E accanto al sentiero, eccolo, il mucchietto d'abiti, rosso vivo, nero lucido, bianco trasparente bordato di trine...

Gurlick smise di camminare, smise di respirare fino a quando gli dolse il petto. Poi passò lentamente oltre quell'incredibile, impossibile concretarsi del suo sogno, e si avvicinò ai cespugli, sul ciglio dell'acqua. Lei era là... *lei.*

Gurlick lanciò un suono brusco, senza parole, e si fece avanti, uscendo dai cespugli. Lei si rigirò nell'acqua e lo fissò, spalancando gli occhi. Emancipata, adesso, libera di essere ciò che aveva sempre desiderato essere, e di fare ciò che aveva bisogno di fare, senza paure ed esitazioni; nuotando nuda al sole, sicura e senza timori, senza vergogna; completamente orientata entro se stessa e nella matrice dell'umanità e di tutti i dati conosciuti, Salomé Carmichael si alzò nell'acqua, sotto il sole, e disse:

«Ciao, Bello.»

CAPITOLO 28

Così finì l'umanità entro i suoi limiti planetari: così la specie-alveare autosufficiente, autocosciente che per un tempo brevissimo aveva potuto sentire la molteplicità di se stessa fino ai confini della Terra. La fine venne alcune ore dopo che l'elicottero, lo stesso che l'aveva deposta accanto al laghetto, era venuto a prendere Salomé Carmichael, nello stesso istante in cui Gurlick era uscito di scena. Gurlick l'aveva visto arrivare, mentre stava rannicchiato, colpevolmente, tra i cespugli. Quando l'elicottero se ne era andato, si era rialzato lentamente e si era avvicinato al laghetto. Si accosciò, con la schiena appoggiata a un albero, e osservò la scena senza batter ciglio.

Era stato proprio lì, sul muschio.

Là c'era stato il bel mucchietto d'abiti, così pulito, così morbido, così

rosso, nerolucente, e bianco. La cosa più strana che mai gli fosse accaduta in vita sua era accaduta lì, più strana dell'avvento della Medusa, più strana della fabbrica all'aperto e senza gente, là sulle montagne, più strana ancora della realtà sconvolgente di quel luogo, della presenza di lei, dell'incredibile coincidenza con il suo sogno. E la cosa più strana era che una volta, quando lei era lì, aveva gridato, e allora lui era stato gentile. Era stato gentile con tutto il suo corpo e la sua mente e la sua anima, per brevi attimi invaso, dissolto, trascinato via dalla gentilezza. Un chicco d'uva raggrinzito venuto dallo spazio, il concetto dell'esistenza di un'unica cosa vivente così

immensa da permeare due galassie e parte d'una terza, non potevano essere tanto sconvolgenti ed alieni, per lui, per tutto ciò che era stato e che aveva visto, quando quello slancio di gentilezza. Il seme microscopico doveva essere rimasto dentro di lui, chiuso come in una ciste, per tutta la vita, senza mai incontrare una cosa, grande o piccola, che potesse riscaldarlo e farlo germogliare. Adesso si era spalancato, ed aveva spalancato anche lui; e Gurlick era sconvolto, scosso, macerato come non era mai accaduto nella sua sciagurata esistenza.

Si accovacciò contro l'albero e guardò il muschio, e il lago, e il punto dove

prima erano stati il nero e il rosso e la trina, e si chiese perché era scappato. Si chiese come aveva potuto lasciarla andare. La gentilezza lo consumava ancora... doveva trovare qualche luogo per abbandonarla, ma non vi sarebbe stato mai più qualcun altro, o qualche altra cosa, con cui egli avrebbe potuto essere gentile. Cominciò a piangere. Gurlick aveva sempre avuto il pianto facile, le lacrime facili erano state il suo unico sfogo per la paura e la rabbia e l'umiliazione e il dispetto. Questa volta, però, era diverso. Era molto difficile, estremamente doloroso, un pianto impossibile da arrestare fino a quando fu straziato, esausto, sfinito. Lo abbatté e lo lasciò prostrato sul muschio. Poi si addormentò, di colpo, e la sua coscienza percossa fuggì via nella tenebra.

CAPITOLO 29

Che cosa può volare più rapidamente della luce?

Resta accanto a me, amico, su questa collina, sotto il cielo nero e screziato. Quali stelle riconosci? La stella polare? Bene. E quella fulgidissima, là. Quella è Sirio. Adesso guardale: la stella polare. Sirio. Più svelto, adesso: la stella polare, Sirio. E ancora: Sirio, la stella polare. Quanto sono distanti? Il libro dice centinaia di anni luce. Quanti? Troppi: lascia stare. Ma quanto tempo impieghi per passare lo sguardo dall'una all'altra? Un secondo? Mezzo secondo, la prossima volta, poi un decimo di secondo?... Allora non puoi affermare che nulla, assolutamente nulla, abbia viaggiato tra i due astri. Lo ha fatto la tua vista; lo ha fatto la tua attenzione. Ora capisci, ora possiedi i rudimenti della comprensione di ciò che significa lanciare una parte di te stesso da una stella all'altra, così come (se ne fossi capace), potresti passare da un'anima all'altra. Con un simile movimento, e lungo la stessa via, venne la Medusa nell'istante delle sue nozze con l'umanità. In tutta la storia della razza umana, l'istante più significativo (eccettuato quello della morte) è l'istante della singamia, il momento della penetrazione dello spermatozoo nell'ovulo. Eppure non vi è quasi mai un preannuncio di questo istante, né un segno: passa nel silenzio e nell'oscurità, e nessuno lo sa, tranne le ignare particelle di gelatina complessa direttamente interessate.

Adesso non era così; e mai, prima, e mai più in avvenire, un congiungimento sarebbe avvenuto con una simile esplosione. Un microsecondo dopo la fusione del seme modificato di Gurlick con l'accogliente ovulo di un'umana, la Medusa dello spazio si avventò lungo il filo conduttore del contatto, come

un arpione infallibile che portava con sé una cima, e tutto il suo Io seguì quel cavo, pronto a dilagare ed a saturare l'umanità, facendone uno pseudopodo, un membro nuovissimo del suo corpo immane. Ma se la folgore della Medusa si può paragonare ad un arpione, allora si può dire che la marea sollevatasi per incontrarla era come un vulcano. La Medusa non ebbe a disposizione un micro-microsecondo per rendersi conto di ciò che le era accaduto. Non morì: non fu uccisa, come non sarebbe stata uccisa l'umanità se il piano della Medusa si fosse realizzato. L'umani-tà sarebbe divenuta una «persona» della creatura sconfinata. Ora... Ora, invece, l'umanità divenne l'essere: lo inondò, lo saturò fin negli anfratti più remoti, irrorò le sue cellule più lontane con l'Io dell'umanità. Morire? Mai: la Medusa era viva come mai lo era stata, di una vita nuova e diversa, in cui i suoi schiavi erano liberati ma le sue motivazioni unificate; in cui l'individuo era corteggiato ed onorato e fornito di sostanze nutrienti speciali, corpo e mente; e dove, liberamente, «voglio» sostituiva per sempre «devo». E tutto per l'assenza di un dato: che l'intelligenza poteva esistere negli individui, e che gli individui dissociati potevano collaborare senza essere per questo un alveare. Perciò non vi è struttura sulla terra che non avrebbe potuto essere costruita dai ratti, se i ratti avessero una guida centralizzata e una adeguata motivazione. Come poteva saperlo la Medusa? Migliaia e migliaia di specie e di culture in tutte le galassie hanno un progresso tecnologico avanzato come quello della Terra, e tuttavia sono composte di individui non più evoluti delle termiti, dei lemuri o dei toporagni. Quale indizio esisteva, per la Medusa, del fatto che un'umanità-alveare sarebbe stata una cosa ben diversa da un super-ratto?

L'umanità aveva superato le barriere del linguaggio e dell'isolamento individuale sul suo pianeta. Ora superò le barriere della specie, e dell'isolamento nel suo cosmo. La fede di Mbala era accessibile a Guido, e lo erano anche le sinfonie cristalline dei pianeti neri al di là di Ofiuco. Charlotte Dunsay, protendendosi attraverso il mondo per incontrare suo marito a Hobart, in Tasmania, poteva condividere con lui la triplice aurora nel mazzo della grande nebulosa di Orione. Come un uomo poteva condividere l' *essere* di un altro, qui sulla terra, così entrambi, e forse un bambino insieme a loro, potevano fondere il loro io con qualche antica mente contemplativa aggrappata alle rocce in una ruggente cascata di metano, o innalzarsi insieme a forme di vita incorporee, trasportate negli strati altissimi dell'atmosfera intorno a qualche pianeta sconosciuto. Così finì l'umanità, per rinascere come

umanità-alveare; così finì l'alveare della Terra per divenire l'uomo delle stelle, incommensurabile, sconfinato, creatore di musica che trascendeva la musica, di poesia che trascendeva le parole, e traboccante di meraviglia, colmo di religiosità.

CAPITOLO 30

E così finì Gurlick, l'isolato, l'unico dell'umanità cui era stata negata l'appartenenza alla fusione degli umani, saturo di una nebbia fumigante, acceso dai suoi guizzi d'odio e dalla lucentezza morbida della putredine, membro di qualcosa di diverso dall'umanità. Perché sebbene l'umanità fosse stata capace di leggere lui (ed il suo sogno) e di guidarlo attraverso la foresta, fino all'esaudimento, non aveva mai potuto raggiungere la sua coscienza, bloccata dalle linee del pensiero della Medusa. Ma quelle linee erano ancora aperte; e quando l'umanità divenne la Medusa, rifluì fino a Gurlick e gli diede il benvenuto. *Vieni!* chiamò, e lo sollevò turbinando, su, su e lontano, mostrandogli ed offrendogli la sua gioia e la sua forza e il suo orgoglio, inondandolo delle meraviglie di mille luoghi lontani e di cento vicini; gli mostrò come ridere dello scherzo del tecnico più sofisticato, come sentire la struttura delle sestine e dei sonetti, dei ponti e di Bach. Gli parlò dicendo *Noi*, e gli concesse il diritto di contemplarla tutta e di dire *Io*. E di più: gli era stato promesso un regno, e adesso l'aveva, perché tutta quell'immensità senziente riconosceva il proprio debito con lui. Bastava che formulasse il fantasma di un desiderio, e il desiderio veniva esaudito. *Vieni!* chiamava. *Vieni!*

Ma il peso della Medusa era sulla sua mente. *Nasconditi!* pensava. Non attirare l'attenzione. Se avesse deviato, la Medusa lo avrebbe schiacciato come un verme. Ma l'umanità, che era divenuta la Medusa, insistette, lo assediò, e finalmente Gurlick non seppe più opporsi a quella forza. Si volse e fronteggiò l'umanità quale era divenuta, onnitrascendente, onnipervasiva, onnisciente... fronteggiò l'umanità come mai aveva fatto in vita sua. L'umanità era cambiata.

La sua prima reazione fu: *Mio Dio, è piena di gente!*

E questo era strano, perché si trovava sul ciglio di un precipizio violaceo, affacciato su di una valle dove scorreva un fiume d'argento. Non d'argento come dicono i poeti, che alludono solo al riflesso del biancore del cielo:

questo era un colore argenteo metallico, fluido e rapido. Senza stupore, si accorse di essere seduto sulla punta della sua spina dorsale, che era lunga, nera ed affusolata, con due enormi zampe posteriori, piegate a metà

come due pagliuzze piegate e quasi altrettanto sottili, che formavano gli altri due punti d'appoggio del tripode. Stava masticando una pietra, accostandola alle labbra di marmo nero (che si aprivano lateralmente) con quattro mani (che avevano chele da scorpione per dita), e la trovava deliziosa. Girò la testa (completamente, senza sforzo) e vide Salomé Carmichael dietro di lui, ed era incredibilmente bella, e questo era strano perché sembrava una mantide religiosa azzurronera alta quattro metri. Ma anche lui aveva lo stesso aspetto.

Lei parlò, ma non con un vero e proprio linguaggio, piuttosto con una sorta di semaforo delle emozioni. Gurlick si sentì salutare e porgere il benvenuto (*Ciao, oh ciao, Danny, sapevo che saresti venuto, dovevi venire*); e poi vi fu un invito: *là, per vedere quel gioco.* Lei gli si avvicinò, tanto che i loro corpi si toccarono, e chissà come Gurlick seppe esattamente cosa doveva fare per restare con lei; in un batter d'occhio furono altrove, sulla cima di un grande albero verde ondeggiante (era verde la corteccia) e lui aveva l'estremità anteriore tozza, come una rana-toro, e quattro ali trasparenti, e due lungue zampe dai piedi palmati, come un uccello acquatico. C'era anche Salomé, della stessa specie, immensamente bella; e insieme assistettero al gioco, comprendendolo completamente in tutti i particolari, come un terrestre appassionato di hockey o di baseball o di scacchi può

seguire i suoi beniamini. Le squadre erano interi alveari, e potevano, insieme, creare onde sonore e metterle a fuoco; al punto focale danzava un cristallo verdazzurro, sorretto a mezz'aria dal raggio sonoro. C'erano tre squadre-alveari, non due, e se due si contravano insieme sul cristallo, quello si spezzava con un tintinnio musicale, ed era fallo, e la terza squadra vinceva il punto, ed aveva a disposizione il campo di gioco per danzarvi. E

quando la danza era finita (c'erano punteggi anche per le danze), un altro cristallo veniva proiettato in alto nell'aria rosata... Poi a nuotare, in un luogo fremente e rinfrescante, e Gurlick sapeva, chissà come, che nuotavano sotto un soffitto di roccia azzurro-nera, e la temperatura era superiore ai mille gradi centigradi, e le lucenti pinne ossute e i fianchi snelli e screziati con cui nuotava ed avvertiva il formicolio erano di una carne conosciuta. E poi a

volare, dove tutta la gente, che gli dava il benvenuto come dovunque, e dove alcuni gli erano noti come persone conosciute sulla Terra, tutti, tutti erano fragili come ragnatele, e trascorrevano la vita andando alla deriva sui sottili soffi d'aria, e i più alti picchi nebbiosi di un pianeta ammantato di nubi erano il loro pavimento... E Salomé gli raccontò la storia della sua invidia, del suo bisogno di avere altri che dipendessero da lei. I due erano antagonisti ideali, armi ideali nel conflitto tra la Medusa e l'umanità. La Medusa aveva vinto le sue battaglie; l'umanità aveva vinto la guerra. E tutto era cominciato con Gurlick...

In quella comunione tra loro, si era chiarito tutto. Probabilmente era stato nei primi secondi del loro primo incontro, là sul fiume d'argento. Tradotto in parole: Gurlick era rimasto completamente sconvolto dalla scoper-ta (nella sua solitudine) che quanto era accaduto in riva al lago non era stato un'iniziativa sua, ma solo una mossa strategica in una guerra tra un gigante e un colosso: e tutto ciò che era stato nella sua esistenza sbandata, e non c'era niente in lui con un'anima intatta da dare in cambio di un'accidentale gentilezza; e si vergognava di aver superato di molto, di troppo, il punto in cui poteva conservarsi pulito e pensare bene ed essere un uomo... insomma, l'intero Gurlick, con tutte le ragioni del perché era accaduto, tutto, in un lampo abbagliante. Gurlick, stordito e passivo mentre ballonzolava come un sughero sul loro oceano di meraviglie, ebbe finalmente un desiderio, e gli fu accordato, gli fu accordato.

Certo, nulla di quanto era accaduto sarebbe potuto avvenire senza di lui. Quel risultato non si sarebbe realizzato se al suo posto vi fosse stato chiunque altro, e quindi, certo, avevano un debito con lui. Lo pagassero, allora. Pagare il debito... Non si ricompensa un catalizzatore cambiando lui, l'immutabile, in qualcosa d'altro. Quando un uomo è ciò che è Gurlick, lo è

perché si è reso così lui stesso; per ciò che l'ambiente gli ha fatto, non c'è

tanto da incolpare l'ambiente quanto la stolida volontà che ve lo ha mantenuto. Perciò... togli la fame e la miseria (del corpo e dell'anima), le privazioni e i disagi e l'umiliazione, e gli togli il nucleo stesso del suo essere... il suo solo motivo di rivendicare una superiorità.

Gli togli il suo odio. Gli togli ogni ragione di odiare chiunque o qualunque

cosa... come l'umidità, come il freddo. Perciò non chiedergli di guardare tra le stelle, e di partecipare alle baldorie dei giganti. Non ringraziarlo, non viziarlo, e soprattutto non evirarlo togliendogli le sue ragioni di odiare: sono diventate la sua vita. E così lo pagarono, meticolosamente, secondo le indicazioni che lui stesso (sebbene inconsapevolmente) aveva stabilito.

E finché visse, ci fu un angolo della città, strade squallide e fumi, pedoni imbronciati e noncuranti, guidatori pericolosi di camion e di tassi; caldo umido insopportabile e freddo pungente; e bar dove Gurlick poteva andare a metter dentro la testa, piagnucolando per chiedere da bere, e baristi che lo ricacciavano fuori, nell'umidità, con il suo odio, e il ritorno a un camion scassato nel recinto di uno sfasciacarrozze, dove poteva sdraiarsi nel buio e sognare il suo sogno. «Bastardi,» mormorava Gurlick nell'oscurità, odiando... felice: «Sporchi bastardi.»